



I campi della legalità



Un impegno non retorico contro mafie e poteri occulti

Vito Lo Monaco

Si avvicina la fine dell'anno ed è tempo di bilanci e progetti. Per il Centro studi La Torre, come per tutte le altre associazioni culturali e antimafiose, non è un momento facile. Sono state messe in difficoltà dall'incerta azione politica del Governo e dell'Assemblea regionale i quali, per non essere riusciti a trovare un'intesa di sostegno finanziario pluriennale (e non clientelare) alle associazioni storicamente capaci di documentare le loro molteplici attività, hanno optato per un bando, dotato di scarse risorse, al quale hanno partecipato le associazioni le quali, però, a fine anno ancora non conoscono se e quanto riceveranno per le attività già svolte nel 2014.

Pur in questa situazione non facile, comunque sostenuto da una forte volontà associativa d'azione, il Centro La Torre sta programmando il piano di lavoro per il prossimo futuro, che sottoporrà alla sua assemblea di soci e amici di fine anno, con l'intenzione di affinare la sua capacità di analisi politica e di collegamento, soprattutto, con le nuove generazioni. Proseguirà, con la collaborazione del Miur, lo svolgimento del progetto educativo antimafia con le scuole medie superiori italiane ed estere e avvierà l'attuazione di un Progetto giovani recentemente approvato e sostenuto dal Dipartimento delle politiche giovanili. Saranno proposti all'assemblea misure di cambiamento e rafforzamento del Portale e della rivista on line A Sud'Europa. Il primo sarà dinamizzato con frequenti aggiornamenti e la seconda sarà trasformata in mensile di approfondimento scientifico, mentre l'Osservatorio sui fondi strutturali e lo sviluppo, messo su con la collaborazione (sempre volontaria) di economisti, sociologi, statistici, rappresentanti del mondo delle imprese e del lavoro, ha cominciato a lavorare e a breve renderà pubbliche le sue analisi. Queste saranno messe

a disposizione delle forze sociali, politiche e istituzionali perché ne traggano suggerimenti di azioni concrete e di buon uso delle risorse finanziarie per la crescita e un nuovo modello di sviluppo. L'obiettivo è far uscire al più presto dalla recessione il paese. Tutti i recenti forum del Centro La Torre da quello sui cinquecentomila giovani siciliani scoraggiati, i cosiddetti NEET, a quello sull'agroalimentare in preparazione dell'Expò 2015 (al quale il Centro ha posto la sua candidatura alla partecipazione) hanno tracciato un contesto di analisi e azioni per mettere in pratica, in modo non retorico, l'impegno per uno sviluppo senza mafie, corruzione e poteri occulti. Un disegno politico che guarda all'Europa, non per allontanarsi dal presente e quotidiano nazionale, ma per la consapevolezza, ormai conclamata dallo stesso Parlamento Europeo, che il contrasto alla criminalità organizzata, alle mafie e alla corruzione ha un rilievo europeo nella tutela dei diritti di libertà dei cittadini, delle imprese e del lavoro.

Analisi e azioni per mettere in pratica, in modo non retorico, l'impegno per uno sviluppo senza mafie, corruzione e poteri occulti

Sul Governo italiano ricade la grande responsabilità, non solo in quanto presidente di turno dell'UE ma anche per l'esperienza storica antimafia vissuta dal nostro paese, di spingere per l'adozione di una coerente azione antimafia europea. In tale direzione va la petizione al Parlamento europeo lanciata dal Centro La Torre, Art21, Liberainformazione su Change.org. Essa ha già raccolto quasi cinquantamila firme, i promotori stanno lavorando per raccogliere adesioni anche negli altri paesi UE affinché il Parlamento vari una legislazione antimafia, insedi una Commissione parlamentare contro le mafie e la corruzione, costituisca una Procura antimafia europea. L'Italia vanta la più antica legislazione antimafia che rappresenta un modello il quale oggi, dopo l'indebolimento provocato dalle azioni demolitrici dei governi di centrodestra berlusconiani, deve essere rafforzato e adeguato alle evoluzioni delle mafie. Pertanto va superato rapidamente l'ostruzionismo non dichiarato in corso nel Parlamento italiano sulle varie proposte di adeguamento legislativo relative alla prescrizione breve, all'autoriciclaggio, al superamento delle criticità del cosiddetto Codice antimafia già segnalate sin dal 2011 dal Centro La Torre, sulla gestione dei beni confiscati e la governance dell'Agenzia, sul sostegno alle vittime di mafia, racket e usura. Comunque tutto ciò non sarà basterà, è emersa da qualche tempo l'esigenza di rivisitare il 416 bis viste le difficoltà interpretative giurisprudenziali emerse in diversi procedimenti giudiziari soprattutto al centro nord contro nuove forme di reati finanziari e associativi per i quali la mafiosità è sembrata sfuggente. La rivisitazione dovrà riguardare le leggi antiusura e antiracket e la tutela delle vittime non incoraggiate purtroppo dalle lungaggini burocratiche e difficoltà

interpretative. La stessa recente modifica del 416 ter sul voto di scambio alla sua prima applicazione processuale ha mostrato subito la sua efficacia attuativa per qualche emendamento introdotto last minute che ha prescritto l'obbligatorietà della prova dell'uso della violenza mafiosa per il voto chiesto dal mafioso per il candidato. Il nostro Centro Studi, dunque, pur tra mille difficoltà materiali, dal furto subito all'inspiegabile fatto di non riuscire da anni a ottenere un appartamento confiscato per la sua sede, tra l'altro da sempre aperta al pubblico per la sua libreria e banca dati, per l'assistenza legale alle vittime di mafia e le iniziative culturali, non rinuncerà alla sua motivazione iniziale di centro di cultura laica, forte della sua intitolazione sin dal 1986 a un uomo, vittima di mafia, Pio La Torre, autore della legge omonima, che da laico, comunista, riformista ante litteram, ricercò sempre il confronto e il dialogo con tutte le altre aree culturali laiche e religiose progressiste.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 45 - Palermo, 1 dicembre 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Laura Anello, Carlo Antonio Biscotto, Attilio Bolzoni, Luciano Canova, Lorena Chiofalo, Alessandra Dino, Ambra Drago, Alida Federico, Pino Gullo, Franco La Magna, Valentino Larcinese, Franco La Torre, Giuseppe Lo Bianco, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Brunella Lottero, Davide Mancuso, Marisa Marraffino, Angela Morgante, Francesco Olivo, Malcom Pagani, Luca Palmieri, Naomi Petta, Renzo Piano, Angelo Pizzuto, Guido Romano, Fabiano Schivardi, Gilda Sciortino, Simonetta Trovato, Maria Tuzzo, Melinda Zacco.

L'agricoltura rilancia il Progetto Mediterraneo

30 paesi firmano la Dichiarazione di Palermo

Anche i delegati Israele e Palestina, seduti allo stesso tavolo, hanno sottoscritto la "Dichiarazione di Palermo", il documento, firmato dai trenta Paesi che hanno partecipano alla Conferenza agricola euromediterranea, incontro internazionale sull'agricoltura e la pesca che si è svolto al castello Utveggio, a Palermo.

L'appuntamento, che rientra nell'ambito del semestre italiano di presidenza dell'Unione europea e ha visto la partecipazione di ministri dell'Europa e dell'area Med, tra cui l'italiano Maurizio Martina. I paesi hanno adottato un documento che prevede la promozione della crescita nelle aree rurali dell'innovazione, la ricerca e lo scambio di esperienze per lo sviluppo dell'agricoltura, per la lotta agli sprechi, per prendere misure adeguate ai cambiamenti climatici e per la promozione della dieta mediterranea. Nel documento si sottolinea come il 2015 sarà un anno cruciale per l'agenda internazionale mediterranea, in particolare per la concomitanza di diversi eventi mondiali, tra cui l'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile post-2015, l'Expo di Milano sul tema "Nutrire il pianeta, energia per la vita", la 21/ma Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e l'11/ma riunione sul protocollo di Kyoto che si terrà a Parigi.

"Dopo 11 anni - ha detto Martina - abbiamo deciso di chiamare a raccolta trenta Paesi per rimettere al centro le politiche relative allo sviluppo sostenibile, alla crescita e alla cooperazione nel Mediterraneo. Abbiamo avuto un importante confronto con gli altri Stati per ribadire l'importanza di una strategia globale che si occupi, da subito, del tema mondiale della sicurezza alimentare. Nel Mediterraneo il sistema agroalimentare conserva ancora un importante ruolo all'interno del contesto economico-occupazionale dei paesi. Dobbiamo fare di più e cercare di mettere in condizioni i giovani di trovare spazio in questo settore perché sono loro la nostra scommessa ed il nostro futuro". La Dichiarazione di Palermo ribadisce inoltre come l'agricoltura possa contribuire alla crescita inclusiva. Gli obiettivi da raggiungere consistono in una migliore sostenibilità ambientale, nella lotta contro la povertà e l'esclusione, in una maggiore stabilità politica nella zona del Mediterraneo e nella lotta contro le migrazioni forzate. "Se i Paesi del Mediterraneo - ha detto il direttore generale della Fao, José Graziano da Silva, nel suo intervento alla Conferenza euro-mediterranea - vogliono arginare la marea di migrazione forzata e la sofferenza umana a essa connessa, dovrebbero mettere lo sviluppo agricolo, alimentare e rurale al centro della cooperazione nella regione". Il direttore generale della Fao ha, infatti, sottolineato lo stretto rapporto tra agricoltura e migrazione e l'importanza di investire nello sviluppo rurale.



"Abbiamo bisogno di trovare alternative - ha spiegato - per incrementare gli incentivi per i giovani a impegnarsi in attività rurali, in agricoltura, nell'allevamento del bestiame, nella pesca e nell'acquacoltura nei propri paesi e comunità". A questo proposito il ministro Martina ha ricordato il piano presentato oggi da ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini.

"Un progetto - ha spiegato - molto importante sul fronte della ricerca che permette di mettere in rete le università euromediterranee. Un altro piano, che verrà presentato dall'Italia all'Ue, coinvolge la Banca europea degli investimenti per sovvenzioni all'imprenditoria giovanile". «L'agricoltura e la spesa possono generare uno sviluppo fertile e duraturo attraverso il coinvolgimento dei giovani destinatari delle politiche europee di incentivazione», ha concluso l'assessore Regionale dell'Agricoltura Nino Caleca, durante il suo intervento. «Il partenariato europeo dell'innovazione (Pei) e Horizon 2020 aperti ai Paesi del Mediterraneo - ha continuato - rappresentano un'occasione formidabile per la ricerca e l'innovazione nel settore agricolo, ittico ed alimentare». «La Sicilia - ha aggiunto l'assessore - nella qualità di partner istituzionale di Expo 2015 come coordinatore dei Paesi del Mediterraneo partecipanti al Cluster Bio-Mediterraneo svolgerà un ruolo di primo piano nella costruzione di un'identità mediterranea da intendere come un nuovo umanesimo capace di indicare una via per lo sviluppo equilibrato, compatibile e solidale del pianeta nei prossimi anni».

A.F.

Forum sull'agricoltura al Centro Pio La Torre Caleca: "Leggi vaghe contro infiltrazioni"

L'agricoltura e le infiltrazioni mafiose, il ruolo della Sicilia all'Expo 2015 che si terrà a Milano, questi gli argomenti principali sviluppati durante il "Forum sull'agricoltura" tenutosi presso il "Centro Pio La Torre" di Palermo, incontro in preparazione della riunione con i ministri del settore dei paesi dell'area euro-mediterranea, che si è tenuto nel capoluogo siciliano nello scorso fine-settimana. Ospite principale il neo-assessore all'Agricoltura, Nino Caleca: "La Sicilia arriverà all'Expo di Milano da protagonista, con i suoi prodotti tipici e portando alto il vessillo della legalità", ha dichiarato. E sulla mafia: "Le leggi in vigore sono vaghe. Attualmente non esistono strumenti giuridici in grado di blindare i fondi a disposizione. Non ci sono, in pratica, norme che impediscano ai fondi destinati all'agricoltura di venire indirizzati verso le casse di Cosa Nostra. E allora ci vorrebbe un sistema simile alle interdittive ai lavori pubblici negli appalti per evitare che anche un solo euro vada alla mafia". Devo poter rivolgermi alle prefetture per sapere a chi sono destinati i fondi prima di stanziarli".

L'assessore Caleca ha, quindi, spiegato l'importante ruolo di coordinamento che la Sicilia assumerà per tutti i paesi del Mediterraneo: "L'assessorato che guido", ha detto, "è l'unico partner pubblico dell'Expo. Saremo il punto di riferimento di undici paesi del Mediterraneo. Noi proporremo al mondo il modello mediterraneo come esempio da seguire per il tipo di vita, cultura e modo di vivere che è compatibile con lo sviluppo del nostro pianeta". "Attorno ad Expo, però, si stanno veicolando interessi, denaro, possibilità di sviluppo che sta interessando tantissima parte della Sicilia, anche oltre le nostre previsioni. E sa da una parte inorgoglisce, dall'altro fa capire come si debbano trovare tutti gli strumenti perché questa occasione unica per la Sicilia non venga sporcata dalla mafia. Ho incontrato Napolitano che ha detto che il primo pilastro dell'Expo 2015 è la legalità, e ha invitato tutti noi a impegnarci in tal senso".

Caleca ha poi spiegato come intende agire alla guida dell'agricol-



tura siciliana: "Serve un tavolo di concertazione che parta dal prossimo Psr e in cui si coordini tutta la politica regionale. La mia proposta è di allargare questo tavolo non solo alle associazioni di categoria, ma anche all'Università e agli ordini professionali". "L'assessorato all'Agricoltura è quello che ha maggiore capacità di spesa", continua Caleca, "ma quando firmo i finanziamenti non ho strumenti giuridici per garantire che il denaro non finisca nelle mani delle organizzazioni criminali. Nell'agricoltura si deve sviluppare una legalità aggiuntiva. Domani emanerò la prima direttiva del mio mandato con cui chiedo a tutta l'amministrazione di rispettare le norme antimafia e anticorruzione. Abbiamo già firmato con Coldiretti una convenzione per un osservatorio sulla legalità, la mia intenzione è quella di interagire con tutte le associazioni degli agricoltori e dei lavoratori".

"La Sicilia ha ancora da spendere 2,5 miliardi di euro di fondi strutturali entro il 2015, 500 mln entro il 31 dicembre 2014. Il settore agricolo è quello che presenta la spesa certificata la più alta, il 70% del totale, ma rimane il problema dell'efficienza della spesa pubblica – ha osservato il presidente del Centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco, che ha coordinato il dibattito – condizionata dalle organizzazioni criminali, intense non solo come mafia, ma anche come corruzione e sprechi. Dal sindacato dei lavoratori, alle impresa, alla stessa burocrazia tutti devono farsi carico di questa situazione e riuscire a sbloccare e rendere efficace e produttivo l'investimento pubblico". "Bisogna potenziare la ricerca, l'innovazione e il marketing delle aziende agricole. Da un associazionismo votato a questo obiettivo e non solo all'uso esclusivo della spesa pubblica deriva il rilancio del settore. "La vetrina delle eccellenze della Sicilia che rappresenterà Expo – continua Lo Monaco – deve comprendere



L'Expo 2015 di Milano vetrina per eccellenze "Tavolo unitario per rilanciare il settore"

anche la vetrina dell'antimafia, eccellenza siciliana anch'essa"
Gli imprenditori agricoli hanno chiesto garanzie per il settore e semplificazione della burocrazia. Per Ettore Pottino, presidente di Confagricoltura. "il patto di legalità è uno strumento utile, ma è un'arma da usare con cautela. Perché il rischio è che molte misure ispirate alla legalità finiscano col danneggiare la parte onesta dell'economia a causa delle lungaggini della burocrazia, mentre la mafia si avvantaggia. Lo Stato si deve attrezzare perché deve essere competitivo. Dare risposte senza penalizzare le realtà produttive locali".

Per Totò Tripi, Cigl: "Bisogna affrontare tutti i problemi che attanagliano il settore agricolo, come ha detto l'assessore una giusta programmazione deve avere almeno una versione decennale, però non è possibile che ogni anno si rincorrono le emergenze, bisogna porre rimedio. E in questo ci sono alcuni enti che vanno riordinati, penso alle lungaggini burocratiche che servono per ottenere anche una sola firma". "Altra piaga del settore – continua Tripi – è l'intermediazione parassitaria che si arricchisce senza muovere un dito sfruttando il lavoro degli agricoltori onesti".

Per Alessandro Chiarelli, presidente regionale della Coldiretti, i nodi fondamentali per l'agricoltura sono rappresentati dalla semplificazione legislativa e dallo snellimento della burocrazia: "Crediamo tutti nella filiera pulita e non inquinata dalla mafia, ma perché ci sia un riscatto del comparto bisogna essere semplici. Semplificare e accorciare significa meno mafia. Con la semplificazione legislativa si prevedono tempi predeterminati, responsabilità individuabili e sanzioni in caso di inadempienze". "Non possiamo e dobbiamo trovarci più nella situazione che in sei mesi si devono colmare lacune di tre anni. Sono molto contento dell'approccio che l'assessore sta dando. Ma il continuo alternarsi di assessori regionali non è utile e produttivo per il settore. Ci auguriamo - conclude Chiarelli - che Caleca possa mettere in atto tutto quello che sta dichiarando e programmando".

Francesco Ferreri, presidente regionale di Assovini, sottolinea come "in Sicilia abbiamo il problema di avere troppe cose e non riuscire a comunicarle. L'Expo è un'occasione per tutti i comparti e in particolare per quello vitivinicolo che è legato a doppio filo con il turismo. Chi all'estero prova i nostri prodotti ha voglia di vedere i luoghi in cui sono prodotti. Uno dei temi è la biodiversità e la Sicilia è forse il luogo al mondo in cui si trova la maggior biodiversità".

Rosa Giovanna Castagna, presidente regionale della Cia puntualizza come "parlare di legalità è controproducente se poi non riusciamo a ottenere risultati concreti". E sull'Expo: "Mi sarebbe piaciuto se quel modello di legalità che ci proponiamo di raggiungere fosse già stato attivo e produttivo. La Cia sarà presente all'evento con l'associazione Donne in campo. Porteremo un pezzo di tradizione femminile, con ricette legate alla terra siciliana. Questo può essere un veicolo di informazione da trasmettere al mondo intero su cosa sia la biodiversità nel suo complesso".

L'economista Antonino Bacarella auspica che "Il nuovo assessore non ripeta gli errori gravissimi della politica recente, come per



esempio considerare il mercato di prossimità come obiettivo principale dell'agroalimentare siciliano. Di piani di settore se ne sono fatti diversi, ma solo quello del vino è andato a buon fine. Il settore del vino ha dalla sua la cultura professionale che ha portato ad avere una visione e una realizzazione che altri comparti non hanno avuto. In Sicilia non abbiamo veri imprenditori agricoli, continuiamo a vendere le arance all'albero. Abbiamo un prodotto d'eccellenza che però non sfruttiamo al meglio".
Natale Mascellino, presidente regionale Copagri sottolinea come "i miliardi di finanziamenti pubblici arrivati in Sicilia non sono stati spesi in maniera trasparente. Possiamo certificare il 72% della spesa ma non sappiamo cosa hanno prodotto realmente questi fondi sul territorio. Se hanno generato economia e aziende virtuose".

Al dibattito ha preso parte anche Chiara Stracuzzi e Maria Stassi, dell'ufficio di gabinetto dell'assessorato alle Attività produttive che hanno illustrato le attività regionali all'Expo 2015, "vetrina sul mondo economico da sfruttare. I risultati che si avranno all'Expo determineranno i successi delle nostre imprese nei mercati, nella promozione del territorio attraverso le eccellenze produttive in tutti i settori economici".

Il video dell'incontro è disponibile sul sito internet del Centro Pio La Torre: www.piolatorre.it

D.M.

Dalla grandine all'avvento della mosca killer In ginocchio Regioni roccaforti dell'olio d'oliva

Ambra Drago



La produzione olearia nazionale si basa su 250 milioni di piante e garantisce un impiego di manodopera per 50 milioni di giornate lavorative l'anno e un fatturato di 2 miliardi di euro. Una concomitanza di cause, dalla grandine all'avvento della mosca killer, ha messo in ginocchio regioni roccaforti della produzione dell'olio d'oliva come la Toscana, dove il crollo produttivo ha toccato il 90%. Anche la vicina Umbria ha visto la sua produzione dimezzata, in Puglia e Calabria la contrazione è di oltre un terzo, in Campania e Sardegna del 40%, del 37% nel Lazio in Sicilia del 22%.

Secondo dati Istat, le regioni centro-meridionali registrano in media un crollo della produzione del 35% e si attesta intorno alle 302 mila tonnellate rispetto alle 464 mila della scorsa campagna.

In questo quadro statistico che evidenzia un valore negativo nella produzione di olio, si inserisce un altro aspetto da non sottovalutare per i consumatori italiani, quello che il prezzo sugli scaffali dei supermercati è arrivato alle stelle.

L'olio italiano ha toccato in media punte di 4,40 euro al chilogrammo franco frantoio, un valore superiore di quasi il 50% ai livelli dell'anno scorso e che ha spazzato via il record del 2006. E siccome sui mercati esteri l'olio italiano tira sempre di più, il crollo della produzione viene compensato da un aumento del 45% delle importazioni. Un fenomeno che preoccupa per l'impossibilità di riconoscere il prodotto straniero di qualità inferiore che può finire sulle nostre tavole sia per la mancanza di trasparenza in etichetta che per le immagini ingannevoli che si associano talvolta a marchi italiani acquistati da multinazionali straniere.

Come può fare un consumatore a riconoscere la qualità di un olio importato? Alcune associazioni come Assitol (Associazione italiana dell'industria olearia) e Federolio (Federazione del commercio oleario) hanno tranquillizzato i consumatori.

Negli anni infatti è stato sperimentato lo strumento del "blending". Il termine inglese significa "miscela", ecco che vengono mescolati oli vergini con profili diversi per ottenere un prodotto qualitativamente superiore, pronto ad essere conservato ed utilizzato nelle situazioni di emergenza come quella di quest'anno.

Ulteriori rassicurazioni giungono dai controlli annuali del Ministero

della Salute ma anche dell'Arpa e dai laboratori di Sanità pubblica. Una novità di quest'anno (entrerà in vigore a metà dicembre,) sarà l'arrivo dell'etichettatura europea.

Quell'etichetta, incubo ricorrente per molti consumatori, chiamati a destreggiarsi con i caratteri piccoli delle sostanze presenti in bottiglia e - se trattasi di prodotto importato - scritto anche in lingua straniera.

Attraverso questo nuovo sistema di etichettatura, sarà possibile al momento dell'acquisto, anche di olio di noti marchi italiani, sapere se si tratta di un prodotto frutto di una miscela di oli qualitativamente selezionati, ma provenienti da diversi paesi. Il tutto in nome della libertà di scelta e della trasparenza del prodotto e a garanzia del consumatore.

Vediamo nelle principali regioni italiane leader della produzione di olio, Liguria, Toscana, Umbria, Puglia e Calabria cosa hanno dovuto affrontare industriali, imprenditori e agricoltori.

Partiamo dalla Liguria, quest'anno chiamata ad una dura prova in primis contro gli agenti atmosferici, si pensi ai continui alluvioni che hanno causato dolore e distruzione.

Migliaia di metri cubi d'acqua venuti giù dal cielo che hanno allagato la "taggiasca", fiore all'occhiello per la produzione di olio ma che non hanno risparmiato le 4500 aziende solo nella provincia di Imperia, dove si produce il 98% dell'extravergine Dop Riviera Ligure. In Toscana lo scenario è stato disastroso anche se non apocalittico come quello ligure. È stato causato principalmente dalle tre ondate di attacchi della mosca *Bactrocera Oleae*.

Per combattere la mosca killer non sono serviti i continui trattamenti ad hoc, infatti il crollo della produzione (di solito 18mila quintali annui) è stato del 70%, fra olio Igp, Dop e non, con punte di oltre il 90%. Ma anche Madre Natura ci ha messo lo zampino: una violenta grandinata nel mese di settembre ha colpito il centro di Montalbano, cuore della produzione olearia, costringendo alcune cooperative a chiedere lo stato di calamità. Sorte migliore non è toccata alla vicina Umbria dove secondo l'Ismea la produzione è scesa del 45% rispetto all'anno precedente e si è salvato soltanto qualche imprenditore accorto e provvisto di attrezzature all'avanguardia che è riuscito a malapena a recuperare parte della sua annata.

Continuando a scendere lo stivale arriviamo in Puglia.

Questa volta i nemici numeri uno degli agricoltori si chiamano tromba d'aria e batterio killer *Xylella*, che ha colpito solo il Salento, distruggendo centinaia di oliveti.

Le conseguenze del concatenarsi di questi fattori hanno toccato pesantemente l'economia mondiale dato che la Puglia detiene il 12% dell'esportazioni oltre-confine. La Puglia inoltre, a livello nazionale, è registra la più alta incidenza sulla produzione olivicola italiana, il 36,6%. E i prezzi dell'extravergine sono schizzati a 7 euro al chilogrammo contro i 3 euro dell'annata precedente.

Si registrano numeri negativi anche in Calabria, dove la produzione regionale ha avuto un abbattimento del 55% ed in alcune province del catanzarese si sono toccati picchi dell'80%.

Un territorio quello calabro, che per anni è stato secondo alla Puglia nella produzione dell'olio d'oliva, riuscendo così a garantire nel mercato dell'anno precedente, il 16,66% della produzione nazionale

Crolla la produzione di olio siciliano A Palermo, Trapani e Agrigento calo dell'80%

La Sicilia negli anni è riuscita a ritagliarsi un ruolo di primo piano nei mercati mondiali come principale produttore di olio. Questa annata potrebbe mettere in discussione quanto costruito.

Un andamento del clima anomalo e l'umidità eccessiva hanno messo in crisi l'intera filiera olivicola, facendo registrare un calo della produzione di olio extra vergine di oliva - secondo dati della Confederazione Italiana Agricoltori - di oltre il 50%.

Ad essere stata maggiormente colpita è la Sicilia occidentale, quindi Trapani, Agrigento e Palermo, dove nei territori si produce oltre il 60% dell'olio. In queste zone secondo le prime proiezioni giunte alla CIA, il calo ha raggiunto anche lo 80%. Appare inevitabile la corsa ad aggiudicarsi le scorte esistenti, gelosamente tenute in alcuni frantoi o da parte di alcuni imprenditori locali, anche per uno stretto uso familiare. Tutto questo per contrastare i prezzi che nelle ultime settimane hanno raggiunto cifre esorbitanti.

Ad Agrigento ma anche a Trapani e nel capoluogo, l'olio sfuso extra vergine d'oliva è schizzato da 3.50 al litro ai 5.50, mentre per le piccole quantità vendute al frantoio il prezzo è arrivato a 6 euro al chilo.

Una stagione negativa sotto tutti i punti di vista, un danno di milioni di euro che potrebbe compromettere il futuro del comparto.

Sul fronte concorrenza per quanto attiene ai prezzi, spesso ingannevoli o che celano truffe per il consumatore, l'allarme arriva dalla Coldiretti e dal suo presidente regionale, Alessandro Chiarielli: "Bisogna diffidare dalle offerte speciali, che offrono un litro di olio per pochi euro perché, soprattutto in un'annata scarsa, chi commercia a prezzi sottocosto certamente sta vendendo un prodotto di dubbia qualità".

Nell'Isola, la superficie olivicola ammonta a 164.767 ettari. La Sicilia è la terza regione italiana per estensione della coltura e per



la produzione di olio extravergine d'oliva: 491.649 quintali nel 2012.

“È una *débaclé* per gli olivicoltori e l'intera filiera olivicola - spiegano i responsabili della Cia - in un momento in cui l'olio siciliano registra una presenza sempre più solida sui mercati nazionali ed esteri. Ed è alle porte anche il riconoscimento, da parte del ministero delle Politiche agricole, della Igp Sicilia dell'olio extravergine d'oliva.

Se i dati reali confermeranno queste previsioni, il 2014 sarà ricordato come un anno nero e le conseguenze economiche potranno rivelarsi davvero disastrose per l'intera filiera dell'oro giallo isolano.

A.D.

Confagricoltura Sicilia: “la difesa dell'olio passa dalla corretta informazione”

Sui temi del mercato dell'olio, abbiamo ascoltato Ettore Potino, presidente di Confagricoltura Sicilia. **Come si può difendere il mercato dell'olio locale e quindi il made in Italy?**

La difesa dell'olio, come di tutti gli altri prodotti tipici, passa attraverso una corretta opera di informazione dei consumatori ed educazione alimentare. Nel caso specifico occorre rilevare che l'olio è uno dei prodotti, anche in considerazione delle rese, con i più elevati costi di produzione, elevatissimi nel caso di alta qualità. Pertanto il primo parametro da tenere in considerazione è quello del prezzo al consumo che, per essere nazionale o siciliano, non può scendere al di sotto di una certa soglia. Occorre poi sapersi districare nel variegato mondo delle etichette, il più delle volte vaghe e di difficile interpretazione. Il notevole differenziale di prezzo è quindi la causa che genera le maggiori frodi nell'ambito dell'agroalimentare così come testimoniano i numerosi blitz delle forze dell'ordine. Il nostro Paese è deficitario e quindi importatore netto di olio. In questo contesto i consumatori devono essere messi nella condizioni di sapere, senza inganno se il prodotto acquistato è tutto italiano, spagnolo, greco o tunisino. Un passo importante, nella nostra isola, è stato fatto con il riconoscimento voluto da tutte le organizzazioni professionali e della cooperazione

e ormai prossimo alla pubblicazione, dell'IGP Olio Extravergine di Oliva di Sicilia. Marchio di qualità che si va ad aggiungere alle altre otto DOP già esistenti e di lunga tradizione.

Per quanto riguarda l'andamento dei prossimi mesi avete idea di quanto ammonterà il danno arrecato da questa stagione disastrosa ai piccoli e medi imprenditori.

In Sicilia è molto diffusa, specialmente per i piccoli produttori, la vendita diretta al frantoio dell'olio nuovo. Questa consuetudine toglie evidentemente all'olivicoltore la possibilità di intercettare immediatamente le fluttuazioni del mercato, che quest'anno avrebbero permesso di assorbire, in parte, le perdite dovute al calo di produzione. L'arretratezza della nostra olivicoltura non è sul campo colturale dove negli ultimi anni si sono migliorate le cultivar con metodologie di coltivazione moderne ed innovative, ma sulla valorizzazione della produzione che non decolla a causa dell'eccessiva frammentazione della produzione ed incapacità a fare massa critica. Nuove forme di aggregazione tra olivicoltori e filiere rispettose del ruolo e della valenza economica di tutti i soggetti che la compongono sono, a nostro avviso, le carte da giocare per salvaguardare produttori e consumatori del made in Sicily.

A.D.

Rapporto Nomisma sul settore agroalimentare Perso il valore della filiera, l'export arranca

Pino Gullo

Il 18 novembre scorso si è svolta a Roma la Conferenza Economica di AGRINSIEME, raggruppamento sindacale che vede uniti in un'uncartello le tre centrali cooperative agricole, la Cia e la Confagricoltura.

Nel corso della Conferenza è stato presentato il Rapporto Nomisma sullo stato dell'arte del settore agroalimentare nel contesto nazionale ed europeo, sulla sua incidenza economica e sulle sue principali criticità. Lo studio appositamente commissionato da Agrinsieme, reca il significativo titolo: «<#campolibero fino in fondo. Dai falsi miti ai veri punti di forza: ripartire per un agroalimentare competitivo>>. Qui di seguito vi proponiamo una sintesi per capitoli, non esaustiva, delle principali tematiche racchiuse in 100 pagine fitte di dati e tabelle sui quali si è focalizzato lo studio.

LA FILIERA AGROALIMENTARE AL CENTRO DEL SISTEMA ECONOMICO E SOCIALE

Il ruolo economico e sociale della filiera è dato da questi numeri: 2 milioni di imprese, 9% del Pil italiano (14% considerando anche l'indotto), 3,2 milioni di lavoratori impiegati nelle varie fasi della filiera (il 14% degli occupati italiani), e un contributo al bilancio dello Stato di 25 miliardi di euro.

Inoltre l'importanza strategica dell'agroalimentare è divenuta ancor più rilevante in questi anni di crisi economica; dall'insorgere della crisi in poi, l'agroalimentare è stato uno dei settori che meglio ha retto gli effetti della crisi, registrando tra il 2007 e il 2003 una crescita del valore aggiunto del 6% (a prezzi correnti), mentre nello stesso periodo il totale della manifattura italiana e le costruzioni hanno registrato una flessione rispettivamente del -18% e -11%.

LA CRISI IN ITALIA: LE FAMIGLIE CONSUMANO MENO E CAMBIANO ABITUDINI DI ACQUISTO

Questo non vuol dire che l'agroalimentare non abbia accusato la perdurante crisi economica che attanaglia il nostro Paese: dal 2007 al 2013 i consumi alimentari si sono ridotti, a valori costanti, del 14%, coinvolgendo tutte le categorie merceologiche (carni, oli e grassi, lattiero-caseario, bevande, ecc.), mentre solo specifici segmenti di consumo sono riusciti a raggiungere risultati positivi nonostante la crisi in atto (biologico, integrale, gluten free, ecc.) Non a caso, solo nell'ultimo triennio gli italiani hanno risparmiato quasi 5 miliardi di euro sulla spesa alimentare, tramite un radicale cambiamento delle proprie abitudini d'acquisto.

PER FORTUNA... LA DOMANDA ALIMENTARE CRESCE ALL'ESTERO

Per fortuna, le cose vanno molto diversamente al di fuori dei confini nazionali; grazie soprattutto alla spinta delle economie emergenti (non solo i BRIC ma anche altri Paesi in forte sviluppo come ad esempio Messico, Turchia, Corea, Indonesia, e il Sud-Est asiatico in generale), i consumi alimentari crescono in maniera importante all'estero e continueranno a salire anche nei prossimi anni: a titolo esemplificativo basta pensare come nel prossimo decennio si preveda un sostanziale raddoppio dei consumi cinesi a fronte di prospettiva di crescita complessiva del 10% per l'Italia.

L'EXPORT TRAINA L'AGROALIMENTARE ITALIANO... MA SI PUÒ FARE DI PIÙ

In questo scenario, la produzione e le vendite delle nostre imprese agroalimentari sono trainate anzitutto dalle esportazioni che nel 2013 hanno superato i 33 miliardi di euro (di cui 27 miliardi relativi a prodotti trasformati): nell'ultimo decennio i consumi alimentari italiani sono cresciuti complessivamente del 22% mentre l'export di prodotti agricoli è cresciuto del 43% e l'export di prodotti alimentari (trasformati) dell'83%.

Nonostante gli importanti successi raggiunti sui mercati esteri l'impressione è che comunque sia possibile fare ancora molto. Negli ultimi 10 anni infatti, nonostante l'importante crescita delle esportazioni agroalimentari italiane, la quota di mercato detenuta dall'Italia in questo settore a livello mondiale è diminuita dal 3,3% al 2,6%. In sintesi: l'export agroalimentare è cresciuto ma meno di quanto avvenuto mediamente a livello mondiale (dal 2000 al 2013 l'export mondiale di prodotti agroalimentari è triplicato).

Se a veder crescere le quote di mercato sul commercio internazionale sono soprattutto Cina e Brasile, in realtà l'agroalimentare italiano soffre della pressione competitiva esercitata anche all'interno del contesto europeo. Pochi lo direbbero, ma l'export alimentare (dei soli prodotti trasformati) della Germania "doppia" quello italiano (rispettivamente 54 e 27 miliardi di euro); anche l'export francese è ben più elevato (43 miliardi di euro) dell'export italiano, mentre la Spagna (24 miliardi di euro) è solo poco al di sotto dei valori esportati dall'Italia.

ESPORTIAMO MENO DEI PRINCIPALI COMPETITOR EUROPEI NONOSTANTE

APPEAL «MADE IN ITALY»

Nell'immaginario collettivo, il made in Italy agroalimentare gode di un apprezzamento e un riconoscimento, in termini di immagine e qualità dei prodotti, che pochissimi altri Paesi (forse nessun Paese) al mondo hanno. Forse quindi non riusciamo a cogliere tutto il potenziale che i nostri prodotti hanno. Perché? Un primo elemento è rintracciabile nella frammentazione produttiva della nostra filiera: le imprese agricole e alimentari italiane sono molto più piccole rispetto a quelle di tutti gli altri principali competitor europei: un'azienda agricola italiana mediamente ha un valore della produzione di 29.000€ contro i 42.000€ della Spagna i 142.000€ della Francia e i 172.000€ della Germania. In maniera simile, a livello industriale le imprese italiane presentano un fatturato medio di 2,2 milioni di euro contro i 2,6 milioni di euro delle imprese francesi, i 3 milioni di euro delle imprese spagnole e i 5,1 milioni di euro delle imprese tedesche.

LE IMPRESE DELLA FILIERA SONO TROPPO "PICCOLE"

La dimensione aziendale è importante perché ad essa sono correlate una serie di elementi centrali per la competitività delle imprese: capacità finanziarie e di investimento, capacità di rispondere ai volumi richieste da grandi piattaforme logistiche e

L'agroalimentare italiano soffre della pressione competitiva esercitata anche all'interno del contesto europeo, fanno meglio Germania, Spagna e Francia

distributive, possibilità di acquisire competenze tecniche e manageriali, capacità di raggiungere e conquistare i mercati esteri. A tale ultimo proposito basta considerare come la propensione all'export dell'industria alimentare italiana cresca in maniera significativa al crescere delle dimensioni di impresa. In quelle che hanno meno di 10 addetti solo il 7% del fatturato è riconducibile all'export (che ricordiamo è lo sbocco in prospettiva più incoraggiante) mentre tale quota sale al 24% nelle imprese con 20-50 addetti e al 26% nelle imprese con oltre 250 addetti. Il problema è che l'87% delle imprese italiane ha meno di 10 addetti.

In sintesi, su questo punto, le ridotte dimensioni medie del tessuto imprenditoriale rendono difficili gli investimenti in prodotti, processi e organizzazione che consentirebbero di valorizzare ancor di più l'ottima immagine e le opportunità offerte dal mercato mondiale al nostro made in Italy.

LA FILIERA PERDE VALORE E C'È UN PROBLEMA DI REDDITO ... SOPRATTUTTO IN AGRICOLTURA

Le difficoltà dell'agroalimentare italiano nel mantenere quote di mercato all'estero e soprattutto

derivanti dalla crisi sul fronte dei consumi interni è d'altronde rilevabile anche dalla perdita di valore che progressivamente sta caratterizzando la filiera intera.

Pochi sanno infatti che di tutta la spesa alimentare degli italiani (circa 220 miliardi di euro tra consumi domestici e consumi fuori casa) più della metà di tali risorse non vanno a finire nelle tasche di imprenditori e occupati nelle varie fasi della filiera (agricoltura, industria alimentare, distribuzione, grossisti e ristorazione); in particolare più di un terzo della spesa alimentare serve a finanziare il costo legato all'approvvigionamento di beni e servizi prodotti da altri settori economici (packaging, trasporti, logistica, comunicazione, energia, ecc.), una tipologia di costi strettamente legata ai livelli di efficacia del sistema Paese nel suo complesso (si pensi al costo dell'energia).

I redditi degli agricoltori italiani, a differenza di quanto avviene in tutti gli altri principali paesi europei, non crescono. E cosa ancor più grave, sono sensibilmente più bassi: 22.000 € il reddito medio di un agricoltore italiano contro 47.000 euro in Francia e i 36.000 euro in Germania.

LA COOPERAZIONE SOSTIENE I REDDITI AGRICOLI

Uno degli strumenti più diffusi e importanti a livello europeo per il sostegno al reddito agricolo è l'associazionismo cooperativo, un'affermazione tra l'altro confortata dai dati della Commissione europea che mostrano come i Paesi dove maggiore è la quota di mercato detenuta dalle cooperative agroalimentari, maggiore è il livello dei redditi degli agricoltori. In questo contesto, in Italia la cooperazione svolge un ruolo di primissimo piano con quasi 6.000 realtà, 35 miliardi di euro di fatturato e quasi 100.000 occupati. La cooperazione veicola circa il 38% della produzione agricola nazionale, un dato di assoluto rilievo anche se leggermente inferiore rispetto a quanto avviene complessivamente a livello europeo (40%).

Un altro strumento che più di recente viene sempre più adottato dalle imprese agroalimentari per migliorare la propria competitività e conseguentemente i propri redditi fa riferimento alle reti d'impresa. Ad oggi sono quasi 880 le imprese agroalimentari coinvolte in questi strumenti di collaborazione, in gran parte imprese agricole (oltre 450).

I problemi di competitività delle nostre imprese non derivano ovviamente solo dalle criticità strutturali del sistema produttivo. Non sono da meno infatti i vincoli derivanti da un sistema di supporto istituzionale al sistema agricolo e agroalimentare che appare troppo complesso, articolato, spesso basato su logiche politiche e strascichi del passato. Un sistema non più adeguato alle attuali esigenze del tessuto produttivo: è evidente lo sfasamento esi-



stente tra questa organizzazione complessiva, le sue strutture e gli obiettivi per i quali sono state costituite rispetto alle nuove esigenze delle imprese agroalimentari italiane.

DOVE NASCE LA BUROCRAZIA: ARTICOLAZIONE E COMPLESSITÀ DEL SISTEMA DI SUPPORTO ALL'AGRICOLTURA

Una prima complessità emerge in merito alla numerosità dei soggetti che a vario titolo sono impegnati nel supporto al sistema agricolo e agroalimentare più in generale: MIPAAF, Regioni, Altri Ministeri, strutture intermedie, a cui si aggiunge un sistema di rappresentanza troppo frammentato. Focalizzando l'attenzione su livello centrale, nel 2013 il MipAAF ha evidenziato un bilancio con impegni di spesa per circa 1,5 miliardi di euro, risorse destinate in gran parte alla gestione di funzioni pubbliche mentre solo una quota residuale di tali risorse è funzionale a sostenere gli investimenti direttamente realizzati dalle imprese (meno del 10%).

D'altronde una buona parte dell'attività ministeriale è delegata ai 5 enti vigilati (INEA, ISMEA, AGEA, CRA, ENTE RISI), enti con una spesa di funzionamento complessiva di circa 400 milioni di euro comprendendo anche i trasferimenti a società controllate e partecipate dagli stessi enti vigilati.

Ma non c'è solo il livello centrale: anche le Regioni sono direttamente impegnate nel finanziare servizi a supporto del sistema agricolo, spesso tramite partecipate non sempre gestite in maniera efficiente; a tale proposito basta considerare come le partecipate delle Regioni hanno cumulato complessivamente nel 2012 una perdita annua di 15 milioni di euro.

Ci sono poi le strutture intermedie, ossia soggetti a cui nel corso dei decenni passati è stata affidata una posizione monopolistica o di vantaggio nella gestione di funzioni pubblicistiche. Se tali strutture avevano un tempo effettivamente funzione pubblicistica (in un sistema produttivo contraddistinto da una miriade di piccole e piccolissime aziende), oggi alla luce dell'evoluzione di mercato e del medesimo tessuto produttivo, non sembrano più rispondere in maniera efficiente ed efficace alle reali esigenze delle imprese, comportando in tale modo un appesantimento burocratico e di costi sia sulle stesse aziende che sul sistema pubblico, facendo perdere competitività ed opportunità di mercato alle imprese agroalimentari.

UN CAMBIO DI ROTTA PER IL FUTURO DELL'AGROALIMENTARE ITALIANO

In considerazione di tali inefficienze di sistema e del mutato scenario di mercato è quanto mai imprescindibile un cambio di rotta per la sostenibilità e la continuità dell'agroalimentare italiano. Un cambio di rotta che preveda interventi sul sistema di supporto all'agricoltura al fine di liberare risorse a favore di quelle imprese che decidono di investire sul futuro, proprio e dello stesso sistema agroalimentare nazionale.

Donne laureate sono i nuovi contadini ma i giovani fuggono dai campi

Luca Palmieri



Nonostante la crisi, un settore importante come quello agroalimentare potrebbe risolvere numerosi problemi di occupazione. La diffidenza dei giovani nei confronti di un tipo di lavoro magari non alla moda ma sicuramente produttivo resta però ancora uno dei maggiori problemi. Lo conferma la ricerca effettuata da Nomisma assieme a Cattolica Assicurazioni, Federunacoma e L'Informatore Agraria, e presentata nei giorni scorsi a Bologna in occasione di Eima. Tra il 2008 e il 2013 il settore agroalimentare ha infatti assistito a un calo occupazionale totale del 6%, ma con dati particolarmente preoccupanti soprattutto legati ai lavoratori sotto i 24 anni: in questo caso infatti il calo percepito è del 15% (poco più di 31mila lavoratori) e, se associato alla percentuale degli agricoltori under 35 (5,1% del totale) e a quella degli over 65 (37,2%), restituisce l'immagine di un settore anziano, con un ricambio generazionale decisamente lento, con quattordici lavoratori giovani ogni cento anziani. Una situazione paradossale, soprattutto se si tiene conto che ci troviamo in un paese con una occupazione giovanile al di sotto della media europea (7,5%). La

domanda ovvia riguarda il perché, nonostante una crisi di queste proporzioni, ci siano ancora tante resistenze tra i giovani nei confronti di un'attività lavorativa legata al mondo dell'agricoltura. Vengono in aiuto le risposte arrivate attraverso l'inchiesta, condotta su un campione di 607 aziende agricole gestite da lavoratori al di sotto dei quaranta anni di età. Nonostante l'84% di loro dichiarò di aver tratto grandi benefici dall'introduzione di innovazioni nella propria azienda, la percezione del futuro non è propriamente rosea: solo l'8,4% si aspetta un avvenire migliore, mentre il 44,1% non crede ci saranno cambiamenti sostanziali, e un ampio 47,6% ritiene che i prossimi anni saranno addirittura peggiori dei passati. Il pessimismo del settore sembra quindi essere una delle cause, ma molto importante in negativo è anche la percezione sociale di questo tipo di attività. Si tende infatti a vedere ancora l'impiegato agricolo come lavoratore con uno status inferiore rispetto agli altri settori, elemento che condiziona persino le famiglie con una lunga tradizione nel settore. Emerge infatti che in questo tipo di ambiente familiare, dove comunque l'ereditarietà è stata determinante per il 77,2%, solo il 15,4% vorrebbe che il proprio figlio continuasse a lavorare nell'ambiente. Accanto a coloro che lavorano nel settore agricolo continuando l'attività già intrapresa dai propri genitori, spesso anche dentro la stessa azienda (47,1%), comincia però ad estendersi una schiera di neofiti (22,7%) costituita prevalentemente da donne, la maggior parte delle quali laureate. «È necessario — spiega il responsabile settore agroindustria di Nomisma Denis Pantini — da una lato restituire il giusto ruolo sociale al settore per favorire ingresso ma soprattutto permanenza di giovani; dall'altro consolidare strumenti di competitività e di ingresso nel settore in favore delle nuove generazioni: accesso alla terra e al miglioramento delle dotazioni fattoriali e organizzative, sostegno alla multifunzionalità, supporto all'innovazione e agli strumenti necessari (credito, assicurazioni, formazione), riduzione del profilo di rischio, snellimento del carico burocratico».

(Affari&Finanza)

Un mondo contro la violenza sulle donne

Esiste veramente una giornata nazionale contro la violenza sulle donne? Esiste veramente un giorno per ricordare i loro diritti? Se di diritti si può parlare. Cosa chiedono queste donne? Rispetto, amore, ascolto, comprensione, il tutto dal proprio partner. Questi sono diritti? Sono cose che non si dovrebbero nemmeno chiedere, sono cose che dovrebbero nascere naturalmente in un rapporto. Evidentemente, però, non si può parlare di un rapporto, nel momento in cui lui alza voce, poi un pugno contro un muro e poi su di lei. Non si può parlare di rapporto perché non c'è parità; perché la donna, in quanto donna, è vista come essere inferiore; perché la donna non può alzare la voce, non può uscire con le amiche, non può indossare un bel vestito, perché non può truccare le sue labbra. L'uomo diventa padrone, quindi, di un corpo, che può solo sfruttare a proprio piacimento, di una vita, ormai privata di qualunque senso. Quel padrone, tra mille parole dolci, tra mille "ti amo", vuole renderla schiava. E quando questa

capisce che ciò che sta vivendo non è quello che ha desiderato, quello che si era immaginato, ed inizia a ribellarsi, è allora che quel padrone inizierà a sentirsi debole. È allora che la ferirà gravemente o la ucciderà. Questa è la storia di donne che sono morte per mano del marito, compagno, fidanzato, ex; è la storia di chi ha ancora una parte del corpo bruciata dall'acido che gli è stato lanciato; la storia di chi ancora condivide il letto con i violenti e di chi, al contrario, ha saputo denunciare. Questa è la storia di 7 milioni di italiane. Se qualcosa deve cambiare, e deve cambiare, è necessario non considerare utile solamente un giorno per ricordare alla donna che si può appellare a dei diritti, tra cui il diritto alla vita. Ma è necessario che l'importanza di questa giornata si estenda per tutta la vita, per qualunque donna e in qualunque circostanza.

Non si uccide per amore, non si uccide per gelosia, non si uccide per rabbia. Non si uccide e basta! **Lorena Chiofalo**

Miseria e nobiltà delle Pmi dopo sei anni di crisi

Fabiano Schivardi, Guido Romano

Per le piccole e medie imprese italiane, la caduta del prodotto interno lordo di quasi dieci punti percentuali dall'inizio della crisi ha significato un persistente calo della domanda, particolarmente intenso per le aziende rivolte al mercato interno e addirittura drammatico per quelle che operano nelle costruzioni. La debolezza della domanda è stata accompagnata da un rallentamento e poi da una contrazione del credito, che è stato tagliato soprattutto alle Pmi finanziariamente più fragili. Non sono state solo le banche a ridurre i prestiti alle controparti più rischiose, ma anche le stesse aziende – nella concessione dei fidi commerciali – sono state più caute, operando un processo di selezione tipico degli istituti finanziari. Secondo i dati raccolti in Payline, il database proprietario di Cerved sulle abitudini di pagamento nelle transazioni commerciali di più di 2,6 milioni di imprese, nel 2013 il credito commerciale si è ridotto di 2,7 punti percentuali rispetto all'anno precedente, ma non tra le società più affidabili, che hanno invece ottenuto un aumento dei fidi del 4,5 per cento rispetto all'anno precedente.

L'intensità e la persistenza della crisi, unite alla restrizione dell'offerta di credito, hanno rappresentato un "uno-due" micidiale per il sistema delle Pmi italiane. Il tasso di uscita si è impennato: un quinto delle Pmi attive prima della crisi hanno avviato procedure fallimentari o di crisi, oppure sono state liquidate volontariamente da soci e imprenditori per mancanza di prospettive di profitto.

Le Pmi sopravvissute hanno pesantemente sofferto la caduta della domanda e sono caratterizzate da condizioni reddituali precarie. Con fatturato e valore aggiunto in calo, i margini lordi si sono contratti di 31 punti percentuali tra 2007 e 2013. Il numero di società che hanno chiuso l'esercizio in perdita è ai massimi e la redditività netta si è più che dimezzata, passando dal 13,9 al 5,6 per cento: pesano soprattutto l'aumentato costo del lavoro e il calo della produttività.

IL NUOVO SCENARIO

Il processo di selezione innescato dalla crisi ha reso, paradossalmente, la condizione finanziaria delle Pmi sopravvissute più equilibrata rispetto al periodo precedente: secondo lo score economico-finanziario di Cerved, si è infatti ridotta significativamente la presenza di Pmi con un bilancio rischioso. Ciò è dovuto a una combinazione di fattori: la selezione, che ha espulso le imprese meno solide; il de-leveraging legato al credit crunch; il calo dei tassi di interesse, che ha ridotto il peso degli oneri finanziari sui margini. Il miglioramento non è dipeso esclusivamente da fattori estranei alle stesse Pmi: favoriti da incentivi di carattere fiscale, soci e imprenditori delle società sopravvissute hanno infatti immesso capitale nelle aziende. Si calcola che il patrimonio netto delle Pmi sia aumentato tra 2008 e 2013 di più di 30 punti percentuali (la metà dell'aumento è legata all'introduzione del Dl 185/2008 e in particolare alla facoltà di riva-

lutare gli immobili iscritti a bilancio). A fronte della generale tenuta dei bilanci, le negative condizioni macroeconomiche hanno prodotto un aumento del rischio medio di insolvenza delle Pmi: a parità di qualità del bilancio, si è innalzata la probabilità di default. Secondo le stime realizzate da Cerved sulla base del Cebi-Score 4 (la valutazione che integra lo score economico-finanziario con elementi di contesto macroeconomico) in un progetto congiunto con Abi, i tassi di ingresso in sofferenza delle Pmi hanno toccato un massimo nel 2013, da cui non ci si allontanerà nel prossimo triennio. In base all'ultima fotografia effettuata sul Cerved Group Rating – che integra valutazioni tratte dai bilanci con fattori strutturali e segnali anticipatori come i ritardi nei pagamenti, oltre alla valutazione puntuale di analisti – esistono 24mila Pmi ad alto rischio di insolvenza, esposte per 71 miliardi verso il sistema finanziario. Con il perdurare di domanda stagnante e di scarsa disponibilità di credito, l'ondata di uscite dal mercato osservata finora non si arresterà. La stessa fotografia indica anche che esistono 76mila Pmi in condizioni di sicurezza o di solvibilità: si tratta di imprese con bilanci solidi e pronte a investire se e quando si presenteranno le opportunità per farlo.

Le ferite lasciate dalla crisi sul sistema delle Pmi sono profonde e, in molti casi, difficilmente rimarginabili. Le prospettive sono altamente incerte e, in gran parte, dipendono dagli sviluppi macroeconomici. Le Pmi si muovono su un sentiero stretto. Se la congiuntura rimarrà negativa, le chiusure e i fallimenti continueranno, in quanto la lunga crisi ne ha lasciate molte in condizioni reddituali precarie. D'altra parte, esiste un nutrito gruppo di Pmi che, nonostante tutto, sono ancora solide e in grado di agganciare la ripresa, nel caso in cui il quadro macroeconomico dovesse finalmente tornare positivo.

(lavoce.info)

Distribuzione per Cerved Group Rating delle PMI italiane settembre 2014



Canale di Sicilia, primo via libera alle trivelle Greenpeace annuncia guerra legale e in mare

Partono le trivelle nel Canale di Sicilia. E subito si alza la protesta di Greenpeace che annuncia ricorso. Il ministero dello Sviluppo però richiama la bontà della decisione anche in virtù dell'accordo sulla raffineria di Gela e sul 'salvataggio' dei posti di lavoro. Il primo via libera, al netto dello Sblocca Italia, arriva con la pubblicazione del decreto del ministero dello Sviluppo economico con cui viene data la prima concessione di coltivazione di idrocarburi relativa al progetto 'Offshore Ibleo' di Eni e Edison, al largo della costa delle province di Caltanissetta, Agrigento e Ragusa per un'area di oltre 145 chilometri quadrati e per una durata di 20 anni.

Lo sviluppo dei giacimenti di gas denominati 'Argo' e 'Cassiopea', si apprende da fonti del Mise, è un progetto che "rientra negli accordi sulla raffineria di Gela siglati a inizio mese che hanno consentito la salvaguardia di tutti i posti di lavoro e il consolidamento dell'area industriale". Inoltre viene spiegato che "nella zona dei giacimenti l'attività estrattiva verrà svolta esclusivamente attraverso impianti sottomarini". Greenpeace fa presente che il progetto "prevede ben otto pozzi, di cui due 'esplorativi', una piattaforma e vari gasdotti, i cui lavori dovrebbero iniziare entro un anno".

L'associazione arcobaleno aveva fatto ricorso al Tar del Lazio (insieme a 5 amministrazioni comunali, l'Anci Sicilia, altre associazioni ambientaliste, della pesca e del turismo) meno di due mesi fa sul "parere positivo dato dal ministero dell'Ambiente", con una protesta degli "attivisti sulla piattaforma Prezioso, al largo di Licata". Ora l'associazione annuncia un altro ricorso su questo nuovo provvedimento. In occasione dell'occupazione pacifica di Greenpeace sulla piattaforma, l'Eni aveva ricordato che "il progetto Offshore Ibleo" porterà ad una produzione di gas naturale di oltre 10 miliardi di metri cubi in circa 14 anni, contribuendo con 4,5 milioni di metri cubi al giorno al fabbisogno energetico italiano, e benefici occupazionali per la Sicilia.



"Questa autorizzazione è un chiaro segnale che il ministero dello Sviluppo non intende prendere in alcuna considerazione la volontà del territorio, ma solo favorire gli interessi delle grandi compagnie petrolifere – afferma Giorgia Monti, responsabile della campagna mare di Greenpeace – è necessario che il territorio si mobiliti" perché si tratta di un "chiaro segnale della strategia che ha in mente il governo": anche alla luce dello Sblocca Italia "si stanno infatti moltiplicando le richieste di ricerca e estrazione nel Canale di Sicilia, e in altri mari italiani". Sulla questione trivelle, legate anche all'occupazione, scende in campo anche il leader della Fiom Maurizio Landini: quanto al protocollo dell'Eni per Gela che autorizza nuove trivellazioni "il problema è trovare il modo che questo avvenga senza mettere in discussione l'equilibrio ambientale". Per Landini "la raffinazione si fa vicino a dove si effettuano le trivellazioni. Altrimenti corriamo il rischio che il petrolio estratto in Italia venga lavorato fuori dal Paese".

Sondaggio: il 51% degli italiani dice no alle trivelle

Il 51% degli italiani è poco o per nulla favorevole alle norme contenute nel decreto Sblocca Italia che consentono le trivellazioni, mentre il 53% dà un giudizio negativo all'operato del governo in tema di tutela ambientale. I dati emergono da un sondaggio condotto da Lorien Consulting su mille persone per il "Forum QualEnergia?", organizzato a Roma da Legambiente, Editoriale La Nuova Ecologia e Kyoto Club.

A dirsi molto o abbastanza d'accordo con la misura dello Sblocca Italia sulle trivelle è il 37% del campione, mentre l'11% non fornisce una risposta. Il dato, diviso per partito d'appartenenza, mostra un Pd spaccato a metà: il 48% degli intervistati che si dichiara eletto del Pd è favorevole alla misura e il 47% contrario. La spaccatura emerge anche per Ncd, con il 44% dei favorevoli e

il 44% dei contrari, e per l'M5S, con il 39% di favorevoli e il 37% di contrari. Lo stesso discorso vale per la Lega, con il 48% a favore e il 44% contro. all'interno di Forza Italia, invece, il 40% si dice d'accordo e il 55% in disaccordo, mentre in Sinistra ecologia e libertà i contrari sono il 72% e i favorevoli il 19%. Due italiani su tre (66%) si dicono disposti a maggiori tagli o tasse per ridurre l'impatto ambientale (erano il 77% nel 2013). La disponibilità trova conferma nella scelta degli asset strategici per ripartire. Per il 51%, infatti, l'agricoltura e la produzione alimentare d'alta qualità sono l'asset vincente, mentre la ricerca e il sistema universitario d'eccellenza sono al secondo posto con un 49%. Il 37% indica le energie rinnovabili, il 36% l'ecoturismo.

Renzi rilancia sul Piano Lavoro nel tour al Sud

“Ancora tanto da fare, ma i posti crescono”

«Non mi faccio chiudere nei palazzi, da chi immagina che se qualcuno protesta ho paura». Lo ripete più volte, Matteo Renzi, nelle numerose tappe del suo tour al Sud. Per la terza volta, con cadenza trimestrale, il presidente del Consiglio attraversa Sicilia, Calabria e Campania. Visita le «eccellenze» locali, affronta agguerriti contestatori, guarda in faccia i «tanti problemi» e invita a non sprecare i fondi europei. Non risponde all'incessante fuoco amico della minoranza Pd: agli avversari interni si rivolgerà lunedì in direzione. Ma dalle fabbriche che nel Meridione creano lavoro, conferma la «determinazione» contro una disoccupazione che è «preoccupante». Quando a metà mattinata Renzi giunge a Catania, l'Istat ha già diffuso i dati di un nuovo record storico di disoccupati: il 13,2%. Un problema «enorme», che non consente di «dormire la notte». Il premier non intende negarlo, perché chi provasse a farlo sarebbe «da ricoverare», visto che negli ultimi anni si sono persi «oltre 900mila posti». Ma invita per una volta a guardare il bicchiere «mezzo pieno»: i nuovi posti di lavoro crescono, «sono più di 100 mila da febbraio» e se il dato della disoccupazione aumenta è anche perché «molti ragazzi tornano a iscriversi alle liste perché pensano stia tornando la speranza che si possa ripartire». La storia del Sud insegna, sottolinea il leader del Pd, che disfattismo, rassegnazione e «piagnisteo» sono una «minaccia» per il futuro.

E allora mentre lo rincorrono le previsioni di un Pil nel quarto trimestre 2014 ancora a crescita zero, il capo del governo porta un messaggio «da pazzi», e cioè che «la pagina più bella il Sud e l'Italia non la abbiamo ancora scritta». «Magari - concede - non ce la faremo a fare meglio degli altri Paesi, «ma faremo il meglio di quello che possiamo fare».

Non ne sembrano affatto convinti i lavoratori della Micron che lo aspettano in presidio a Catania e i cittadini che lo contestano davanti al municipio, come i manifestanti che lanciano uova e cercano di forzare il blocco delle forze dell'ordine all'AnsaldoBreda di Reggio Calabria. Ma Renzi non si lascia scomporre. «Non ci sto chiuso nel palazzo, ho fatto il sindaco. Contestazioni o non, starò in mezzo alla gente. Si stancheranno prima loro - assicura - noi non ci stanchiamo».

A Catania il premier ferma l'auto e parla alla delegazione Fiom, poi su Twitter sintetizza così: «Sul Jobs act abbiamo idee diverse. Ma i lavoratori Micron sono salvi». A chi si prepara allo sciopero



generale contro la sua riforma del lavoro, vuol rispondere con i fatti: attrazione di investimenti e posti di lavoro. E contrapporre al disfattismo degli avversari una narrazione di «speranza», riassunta a ogni tappa in un tweet: a Catania ci sono l'azienda che «esporta torroncini in 30 Paesi» e «l'acceleratore di imprese», a Reggio la produzione dei «treni della metropolitana di Copenaghen, Milano, Lima», nell'avellinese («Siamo a casa tua», saluta Ciriaco De Mita) la «tecnologia» delle palette per motori aeronautici.

Tornerà tra tre mesi al Sud, Renzi. Lo ha promesso, perché «se il Sud riparte, noi ripartiamo. Altrimenti non ce la faremo». Ma nei prossimi tre mesi lo attendono tante sfide parlamentari, dalle riforme all'avvicendamento al Colle. E un impegno enorme sul fronte economico, a partire ancora dal lavoro, per il qualche «c'è ancora tanto tanto da fare». «Faremo tante riforme, che non sto qui a ripetervi, perché son sempre le solite, anche perché bisognerebbe farle e le stiamo facendo», dice in serata chiudendo il «tour» in Campania. Lui, gli avversari sono avvertiti, andrà avanti come fatto finora, con «ambizione, determinazione, tenacia». I contestatori, è la scommessa, «si stancheranno prima».

La Sicilia è la Regione con più disoccupati d'Italia

La Sicilia è la regione con più disoccupati d'Italia. È quanto emerge dalle rilevazioni dell'Istat su occupati e disoccupati nel terzo trimestre del 2014.

Nell'isola a ottobre di quest'anno il tasso di disoccupazione è salito al 21,2% (+1,5% rispetto allo stesso periodo del 2013) con uno stacco di 10 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale (11,8%) e risulta più alto della media del Mezzogiorno (19,6%).

Peggio fa solo la Calabria dove i disoccupati sono il 20,6%. Nel

terzo trimestre dell'anno gli occupati in Sicilia risultano pari a 1 milione 281 mila, in diminuzione dello 0,4% rispetto al 2013. Il tasso di occupazione, infatti, è sceso al 38,3% (era il 38,7% nel 2013) contro una media nazionale del 56% e del resto del Mezzogiorno, pari al 41,9%.

Nell'isola aumenta la percentuale delle persone in cerca di un lavoro: sono 344 mila, 26 mila in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Operai e studenti in piazza a Palermo

Landini: ricorremmo contro il Jobs Act

Maria Tuzzo

La Fiom è pronta a iniziare una battaglia giuridica contro il Jobs Act e non esclude un ricorso davanti alla Corte di giustizia dell'Ue. «Metteremo in campo qualsiasi iniziativa giuridica nei confronti dell'Europa, perchè quelle regole - ha detto il leader della Fiom Maurizio Landini a Palermo - sono contro la Carta dei diritti europei, la Carta di Nizza. Stiamo valutando come procedere. Vogliamo che le leggi e le costituzioni vadano rispettate. Non ci fermiamo davanti a un provvedimento sbagliato voluto dal governo e votato dal Parlamento».

«Il Jobs Act non c'entra nulla con la creazione di posti di lavoro. Riduce i diritti. Non si estendono tutele, aumenta solo la precarietà. Hanno liberalizzato i contratti a termine che oggi si chiamano a tutele progressive. Non si crea nuovo lavoro così, ma solo disuguaglianze. Per creare lavoro servono investimenti pubblici e privati», ha ribadito il leader della Fiom. «Noi non ci fermiamo - ha aggiunto - Renzi può mettere la fiducia ma noi non ci fermiamo. Noi quella roba lì non l'accettiamo e mi sembra che nemmeno il Paese la vuole».

IL COMPARTO AL COLLASSO

Nell'arco di cinque-sei anni si sono persi in provincia di Palermo, nel comparto metalmeccanico, almeno 2.500 posti di lavoro. È il drammatico dato che emerge nel giorno in cui le tute blu scendono in piazza contro il Jobs Act del Governo Renzi a Palermo, per lo sciopero generale regionale proclamato dalla Fiom Cgil e che vede la presenza nel capoluogo del leader nazionale Maurizio Landini.

I primi a scendere in piazza i lavoratori del Cantiere Navale che dalle 8 si sono mossi in corteo dai cancelli dello stabilimento Fincantieri per raggiungere il luogo di aggregazione di piazza Croci, da dove è partito un lungo serpentone. «Si parte dal Cantiere Navale, che torna ad essere punto di riferimento e forza propulsiva del mondo del lavoro operaio a Palermo», spiega Enzo Campo, segretario della Cgil di Palermo. In pochi anni sono andati in fumo circa 2.500 posti di lavoro nel settore.

Francesco Piastra, segretario Fiom, lancia l'allarme per la desertificazione in corso con un progressivo ridimensionamento produttivo e occupazionale «dovuta alle scelte di politica aziendale operate da aziende a carattere nazionale che esercitano l'attività localmente in settori che vanno dall'automobilistico al navalmeccanico, dalle telecomunicazioni all'informatica al settore aerospaziale».

Tante le vertenze nell'industria metalmeccanica e nei principali gruppi industriali presenti nella provincia di Palermo. Per capire la gravità della crisi basti pensare che fino a 10 anni fa a Termini Imerese, tra Fiat e indotto, operavano stabilmente 2.200 lavoratori. Oggi sono 1.300, in stato di Cig in deroga fino al 31 dicembre prima del passaggio, probabile ma ancora non certo, dall'1 gennaio di 760 tra lavoratori Fiat e Magneti Marelli a Grifa. Dell'indotto Fiat fanno parte altri 500 lavoratori, che oggi rischiano il licenziamento dalle loro aziende perchè non è prevista al momento per loro la ricollocazione in Grifa. Alcuni, come i 100 della Lear, sono stati già licenziati nel gennaio 2014: producevano sedili per le auto.



Quindi Bienne Sud, 68 lavoratori in Cig in deroga dal 2011, l'azienda è chiusa. I 150 dipendenti Manital (pulizie industriali) sono in cassa integrazione. I lavoratori di Fincantieri sono 480. Altri 500 fanno parte di piccole aziende dell'indotto che operano presso il Cantiere Navale di Palermo. La cassa integrazione (il primo periodo di cig è scattato ad agosto 2009) è cessata a partire dal gennaio 2014, con il progressivo rientro di tutti i lavoratori nel luglio scorso per la trasformazione di 4 navi da crociera del gruppo Msc. Entro il mese di dicembre 2014, il ministero dello Sviluppo economico e la Regione devono, in base a impegni presi il 5 novembre scorso, sottoscrivere il contratto di programma per un nuovo bacino di carenaggio di 80 mila tonnellate, per la realizzazione e manutenzione dei mezzi offshore, ovvero delle piattaforme petrolifere.

Per quanto riguarda l'indotto Fincantieri, i 70 della Cooperativa Picchettini sono in parte in cig, in parte al lavoro; i 40 della Cooperativa Spavesana (sabbatura delle navi) sono in parte in Cassa integrazione; Cooperativa Pontisti. 70 lavoratori, alternano periodi di lavoro e casa integrazione. Costruiscono ponteggi per sabbare e dipingere le navi. Soffrono anche altre aziende che operano dentro il Cantiere Navale: da Engineering a G.E.S. Italia, passando per Euro Impianti Plus.

Altre vertenze riguardano Telespazio (26 dipendenti tra periti elettrotecnici e ingegneri); Galileo Avionica, oggi Selex-Es, Azienda con 110 dipendenti del gruppo Finmeccanica che produce applicazioni militari; StMicroelectronics (50 addetti). Per quanto riguarda l'area industriale di Carini emerge Keller: ai primi di dicembre scatteranno i licenziamenti per i 200 dipendenti in cassa integrazione fino al 5 agosto scorso; quindi Italtel, con 203 lavoratori (43 in cig, 80 con contratti di solidarietà); AnsaldoBreda, in tutto 165 lavoratori, di cui 40 in trasferta a Reggio Calabria e 20 in cassa integrazione. Si va verso lo smantellamento dello stabilimento di Carini, voluta dall'azienda; c'è quindi Selital, che produce componenti elettronici per case automobilistiche e conta 160 lavoratori. Da luglio è in corso la cig straordinaria e sono stati avviati i contratti di solidarietà; e infine Icar Arredi, con 33 dipendenti.

Dalla Keller alla Bienne Sud alla Lear Le vertenze dei lavoratori siciliani

“Da questo governo ci saremmo aspettati misure per fare ripartire il Mezzogiorno e non attacco ai diritti. Ci saremmo aspettati più bonifiche e meno trivelle. Una battaglia più serrata all’evasione fiscale e alla corruzione. Oggi siamo qui e lo saremo di nuovo il 12 dicembre per chiedere un cambio di rotta”, ha detto il segretario generale della Cgil Sicilia, Michele Pagliaro. Pagliaro ha ricordato che la Sicilia ha perso negli ultimi anni il 40% del manifatturiero e 200 mila posti di lavoro nei settori privati e che oggi le famiglie povere sono 320 mila e il tasso di disoccupazione giovanile al 60%. “Il lavoro di cui bisogna parlare in questo contesto sconcertante - ha sottolineato - non è allora quello di cui discute Renzi ma è il lavoro che manca, quello che si perde, quello a cui si aspira, quello a cui si rinuncia per scoraggiamento. Si torni a discutere di questo e di cosa fare”. E “anche in Sicilia - ha detto Pagliaro - si discute di tutto fuorchè di questo: della disperazione che c’è non ne parla né la politica né Confindustria Sicilia”. Anche per le istituzioni regionali dunque un “monito a cambiare rotta”. “Crocetta - ha rilevato Pagliaro - ha tradito l’impegno più importante che aveva assunto: che non ci sarebbe stata macelleria sociale. Non è stato così - ha affermato il segretario della Cgil - e anche la spending review qui piuttosto che qualificare la spesa pubblica, cancellare gli appalti truffaldini, stroncare la corruzione si piega ai poteri forti e il bilancio della regione resta sempre opaco, ogni volta discutibile”. “A Crocetta e al governo Renzi - ha sostenuto Pagliaro - voglio ricordare che la povertà è terreno fertile per mafia e illegalità e non si può consentire un arretramento su questi terreni. Noi siamo qui oggi per chiedere lavoro, sviluppo sostenibile, migliori condizioni di vita, legalità”.

EDILI IN PIAZZA A RAGUSA.

In più di mille edili provenienti da tutta la Sicilia si sono dati appuntamento davanti l’ospedale “Giovanni Paolo II”, una delle tante “incompiute” dell’isola per la manifestazione regionale organizzata da Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil nell’ambito della giornata di mobilitazione della categoria, che vedeva svolgersi contempora-



neamente 20 manifestazioni regionali. Una protesta per chiedere investimenti in infrastrutture e un piano per la messa in sicurezza del territorio e del patrimonio edilizio. In Sicilia, anche per sollecitare lo sblocco di opere per cui sono disponibili oltre 7 miliardi.

I sindacati denunciano la perdita di 800 mila posti di lavoro su scala nazionale, 80 mila dei quali negli ultimi 6 anni in Sicilia, e il calo del 47% degli investimenti pubblici. Propongono provvedimenti in grado di rilanciare la buona occupazione per rispondere ai bisogni del paese, avvicinando la Sicilia al resto d’Italia. “Servono una migliore regolazione del mercato - sostengono Feneal, Filca e Fillea - con norme sugli appalti improntate alla trasparenza e alla qualificazione delle imprese. Ma anche il rafforzamento dei controlli per contrastare l’illegalità diffusa e ammortizzatori sociali in grado di rispondere ad un settore discontinuo. Inoltre pensioni tarate su questa particolare tipologia di lavoro e un tfr non tassato di quanto non lo sia oggi. “Si tratta - ha detto Franco Tarantino, segretario della Fillea Cgil regionale aprendo il comizio - di cambiare verso sia alla Legge di Stabilità che al Jobs Act poiché è divenuto urgente un intervento massiccio di incentivi per stimolare la spesa privata e per avviare le opere già finanziate, molte delle quali bloccate dal patto di stabilità.

In Sicilia è possibile spendere 7,2 miliardi di euro per strade, ferrovie, porti, depuratori, e centinaia di piccole opere - ha aggiunto - che potrebbero dare risposte occupazionali agli 80.000 disoccupati dell’isola”. Santino Barbera, segretario regionale della Filca Cisl ha sostenuto che “è necessario cambiare la legge sugli appalti, perché il massimo ribasso ha creato deregulation, mancato rispetto della sicurezza ed una crescita spropositata del lavoro nero, già oggi oltre il 50%. Per cui è necessario intervenire sul sistema dei controlli - ha sottolineato - vero vulnus in Sicilia e causa di una evasione fiscale attestata intorno al 35%”. Nell’intervento conclusivo il segretario nazionale della Feneal Uil Fabrizio Pascucci ha rilevato “l’importanza della manifestazione unitaria in un momento in cui il sindacato mostra problemi di unità”.



Cisl Sicilia, è Milazzo il nuovo segretario

Ecco le mie parole d'ordine: "Tre sì e tre no"

È Mimmo Milazzo il nuovo segretario generale della Cisl Sicilia. È stato eletto oggi a Palermo dai 148 componenti del consiglio regionale del sindacato che hanno preso parte al voto. Presenti il leader nazionale Annamaria Furlan e il segretario uscente, da poco componente della segreteria nazionale, Maurizio Bernava, Milazzo ha ottenuto 139 voti, quattro sono state le schede bianche, cinque le nulle. Il neo-segretario lascia la guida della Cisl di Palermo che ha tenuto dal 2008 a oggi. Cinquantanove anni, una laurea in Scienze politiche e una "passione coerente", come dice, per il Palermo Calcio ("Dybala è un gioiellino, Zamparini si tiri le orecchie e non dia ascolto alle sirene del mercato"), Milazzo si iscrive alla Cisl negli anni '80 dopo l'assunzione con qualifica di funzionario, alla ex provincia di Palermo. È nel settore pubblico Cisl che, fino al 2008, svolge la propria carriera sindacale. Risale al 1993 il suo primo incarico da segretario generale di federazione, alla Filsel (la federazione degli enti locali), poi nel '97 alla Fist che rappresentava i lavoratori di enti locali e sanità. Nel 2001 Milazzo sarà segretario generale della Fps Cisl Sicilia: funzione che svolgerà fino all'aprile 2008. È dopo sette anni da segretario regionale, che il 28 aprile 2008 viene eletto alla guida della Cisl Palermo. Poi, nel marzo 2013, la Cisl di Palermo diventa Cisl di Palermo-Trapani. Ma anche la nuova Unione interprovinciale nata dall'integrazione lo ha confermato quale segretario generale.

Il nuovo numero uno della Cisl Sicilia ha ringraziato e posto l'accento su alcuni temi che saranno al centro, nei prossimi mesi, dell'iniziativa del suo sindacato. A cominciare dai fondi Ue: "perché non si può scherzare con risorse destinate a promuovere sviluppo e occupazione". "A destare preoccupazione - con le sue parole - è soprattutto il Po Fesr Sicilia per il quale entro fine anno dovranno essere spesi quasi 600 milioni. Al momento - ha rimarcato - la spesa è meno della metà".

Milazzo ha lanciato tre parole d'ordine: "trasparenza, ricostruzione, condivisione". E pronunciato "tre sì e tre no": sì alla verità su conti e debiti di Regione ed enti locali. "Serve - ha detto - una sede costruttiva di confronto Regione-Anci-forze sociali sulla situazione reale, economica e finanziaria, del sistema Sicilia". Sì alle politiche di attrazione di nuovi investimenti; sì al confronto, al dialogo, alla cooperazione". Per contro, "stop all'emergenza sociale in una regione in cui, tra l'altro, ci sono più di 80 pensionati ogni 100 occupati e più della metà dei pensionati ha un assegno inferiore ai mille euro lordi al mese". Poi, "stop alle logiche dello spreco e del privilegio". E "stop all'irresponsabilità politica e amministrativa".

Tra le proposte avanzate, il riordino del sistema delle autonomie locali "a partire dal recepimento del Dl Del Rio sulle province". Con l'accantonamento della legge Crocetta. Ma "promuovendo - ha affermato Milazzo - l'accorpamento dei piccoli centri per gestire in modo efficiente i servizi alle comunità". Inoltre nel 2015, ha ricordato, scatterà l'armonizzazione dei sistemi contabili di Regione ed enti locali: "la Regione, che ha Statuto speciale, ha il dovere di attrezzarsi per tempo, con proprie linee di indirizzo".

Il nuovo segretario ha anche sottolineato che nei primi sei mesi di quest'anno la Sicilia ha perso quasi 40 mila posti di lavoro e che, mentre sale il tasso di disoccupazione che tocca quota 23%, calo quello di occupazione ("al 39% contro il 55% della media nazionale"). Al governo regionale ha chiesto "un colpo d'ali" con il varo di un piano energetico regionale; di un piano regionale per le



acque e l'assetto idrogeologico. Un piano di sviluppo agro-industriale e un piano che incentivi le "attività manifatturiere ad alto contenuto di ricerca e innovazione; ad elevata ricaduta occupazionale". E per i settori in crisi: "dai call center alla microelettronica alla cantieristica navale".

Milazzo, che ha anche richiamato le parole pronunciate ieri a Strasburgo da papa Francesco ("che dignità può avere una persona che non ha il lavoro?"), una volta eletto ha proposto al consiglio la nuova segreteria regionale: sarà composta da Giorgio Tessitore (Palermo), già componente della segreteria Bernava. E Rosanna La Placa, finora segretaria della Cisl Scuola di Agrigento-Caltanissetta-Enna, new entry. Nei prossimi giorni, l'assegnazione delle deleghe.

Prima di Milazzo aveva parlato il neo-segretario nazionale Bernava, che ha fatto un bilancio dei suoi sei anni alla guida della Cisl Sicilia. "Nel mio ultimo giorno da sindacalista qui - ha detto - voglio ricordare il valore della sobrietà. Va ripensato tutto all'insegna della sobrietà". Per Bernava un sindacato non può comportarsi come i partiti interessati a partecipare alla distribuzione delle risorse per riprodurre consenso. "Lascio - ha tenuto a rimarcare - una Cisl che non ha rapporti con qualunque forma di gestione". Negli ultimi sei anni, ha ancora detto, la Cisl in Sicilia non ha fatto uno sciopero. "Solo manifestazioni per avanzare proposte. E questo, tanto con il governo Lombardo quanto con quello Crocetta". Il fatto è che se l'economia non cresce, le risorse o le recuperi o le produci. "La Sicilia ha bisogno di una profonda ristrutturazione della spesa pubblica e di produrre nuova ricchezza puntando sull'impresa e sugli investimenti produttivi". Il sindacato, ha quindi aggiunto, deve bandire la convegnistica. Al centro della politica Cisl, sono "la contrattazione, la partecipazione diffusa. E il decentramento". Il segretario nazionale ha poi ricordato le manifestazioni Cisl per il contratto del pubblico impiego l'1 dicembre, e quelle del 2 a Firenze, del 3 a Napoli e del 4 a Milano. E riguardo allo sciopero targato Cgil-Uil, del 12, "è l'ennesima folle avventura di uno sciopero generale finto, tutto mediatico", ha detto. "In questa fase storica non ha senso. È uno sciopero inconcludente che rischia di rendere inconcludente e inutile, il sindacato".



L'Antimafia al Parlamento Europeo

Franco La Torre

Ha già raggiunto quasi 50.000 firme la petizione lanciata al Parlamento Europeo affinché si istituisca a livello europeo una Commissione Parlamentare Speciale Antimafia e Anticorruzione sulla scorta di quanto attuato nella precedente legislatura e si crei una Procura Europea Antimafia, fornita di mezzi e uomini, sul modello italiano, per il coordinamento di tutte le attività di contrasto e si armonizzi la legislazione europea. La petizione si può firmare all'indirizzo: <https://www.change.org/p/martin-schulz-vogliamo-l-antimafia-al-parlamento-europeo>. Di seguito l'intervento di Franco La Torre, figlio di Pio, a sostegno della petizione.

Firmiamo la petizione al Presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, per dare un ulteriore impulso alla lotta alle mafie, a livello di istituzioni europee. Infatti, il Parlamento europeo ha approvato la direttiva sulla confisca dei beni proventi da reato, la proposta di regolamento per l'istituzione di una Procura europea e le risoluzioni contro la criminalità organizzata, il riciclaggio e la corruzione. Con questi atti si è evidenziato, nell'Unione europea, il pericolo della criminalità organizzata per l'economia, la società, le istituzioni democratiche. Le mafie – lo abbiamo imparato – sono un fenomeno globale, perché in tutto il mondo vi sono pezzi di classi dirigenti che perseguono l'obiettivo dell'accumulazione illecita e del controllo dei processi decisionali, facendo ricorso a metodi criminali. Questi sistemi di potere economico-politici, conditi con salsa criminale, sono radicati in Africa, in Centro e Sud America, in Europa dentro e fuori l'UE ed in Asia. Dalle mafie nigeriane a quelle messicane, da quelle albanesi a quelle russe, da quelle rumene a quelle cinesi. Prima pensavamo che l'Italia e l'Europa fossero terreno di conquista esclusiva delle storiche mafie italiane. Poi, l'anno scorso, la Commissione europea ha realizzato il primo rapporto sulla corruzione nell'UE. La corruzione è un fenomeno spia della penetrazione degli interessi mafiosi, in particolare nell'economia pubblica ma, anche, in quella privata. Ebbene, il rapporto della Commissione europea stimava in 120 miliardi di euro l'anno il costo della corruzione. Il 50% del totale "fatturato" in Italia e l'altra metà nei restanti Stati membri e non è poco. Sempre l'anno scorso, un rapporto di Europol ha calcolato che operano nell'UE circa 3.600 organizzazioni criminali e, molte di queste, hanno legami organici con le mafie. Uno studio di TransCrime, il Centro studi sul crimine transnazionale dell'Università Cattolica di Milano, evidenzia come nell'UE fanno affari le mafie di tutto il mondo.

In questa direzione va la petizione lanciata dal Centro Pio La Torre, Articolo 21 e Libera Informazione, che chiede al Presidente del Parlamento europeo Martin Schulz di armonizzare le norme di incriminazione a livello europeo, d'introdurre il reato di partecipazione ad una organizzazione criminale e di uniformare le norme e le misure di contrasto dei reati di riciclaggio, autoriciclaggio, falso in bilancio e corruzione, attraverso l'istituzione di una Commissione Parlamentare Speciale Antimafia e Anticorruzione e della Procura Europea Antimafia. Ho firmato la petizione, anche perché Libera è impegnata, da anni, a livello internazionale e, in particolare nei confronti delle istituzioni e degli Stati membri dell'UE, per promuovere strumenti efficaci di contrasto alle mafie e di sostegno alla società civile responsabile. Non per menar vanto ma la Direttiva europea sulla confisca dei beni ai mafiosi è, anche, il ri-

sultato della nostra azione. In occasione delle ultime elezioni europee, sulla scorta di quanto fatto in quelle politiche del 2013, abbiamo lanciato la campagna contro la corruzione "Restarting the Future", sottoscritta da oltre 200 mila cittadini e cui hanno aderito oltre 60 parlamentari europei eletti. Questi parlamentari hanno assunto alcuni impegni. Quello di istituire un intergruppo parlamentare sui temi della trasparenza, della corruzione e del crimine organizzato. L'intergruppo ha in agenda l'adozione una Direttiva Europea sul whistleblowing, per proteggere coloro che nell'Unione Europea segnalano i fenomeni di corruzione. I Paesi con sistemi di protezioni innovativi del whistleblowing già in atto, hanno prodotto risultati tangibili. I parlamentari sono impegnati affinché il 21 marzo sia dichiarato "Giornata europea della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti di mafia". Per un'azione effettiva ed efficace sui beni delle organizzazioni criminali, noi di Libera sosteniamo la creazione di uno strumento giudiziario europeo che permetta la collaborazione transfrontaliera sulla confisca preventiva, superando i conflitti tra legislature nazionali e procedure nazionali, non sufficientemente coordinate e l'estensione e lo sviluppo della previsione legislativa europea a partire dal "riutilizzo sociale dei beni confiscati". Infine, in piena sintonia con l'appello, seguendo gli indirizzi del Parlamento europeo, chiediamo l'attribuzione di maggiori competenze a Europol ed Eurojust in relazione alla lotta al crimine organizzato e l'istituzione di una Procura Europea, come proposto dalla Commissione Europea nel luglio 2013. Ciò contribuirebbe a contrastare la sensazione generale di impunità tra i colpevoli. Vorrei, prima di concludere, fare un riferimento all'attualità. L'Unione Europea sta attualmente rivedendo la terza Direttiva Antiriciclaggio. L'adozione dell'approccio generale del Consiglio era stata programmata per Maggio 2014, ed è stata finalmente concordata per il Giugno 2013 sotto la presidenza Greca. Noi concordiamo con la proposta di Transparency International: La normativa europea sul riciclaggio ha bisogno di essere rinforzata, e sono richieste maggiori informazioni, in modo che la sorgente dei fondi possa essere meglio identificata. Le informazioni su chi realmente possiede e controlla le società, le trust ed altre strutture giuridiche devono essere messe a disposizione del pubblico attraverso dei registri, in tutta l'UE. Il Parlamento Europeo ha votato a Marzo la prima bozza del progetto di legge, e ha passato il testimone al Parlamento. Gli europarlamentari eletti il maggio scorso avranno qualcosa da costruire.

Domandiamo il rafforzamento delle sanzioni esistenti che non sono sufficientemente vincolanti, al fine di garantire un elevato livello di protezione dell'ambiente in tutta la Comunità Europea e, partendo dalla definizione stessa di "Eco-crimini" o "crimine ambientale", chiediamo il riconoscimento e il monitoraggio di questa forma emergente della criminalità organizzata transnazionale, che richiede un'analisi approfondita e risposte meglio coordinate a livello nazionale, regionale e internazionale. Questa, in sintesi, l'Agenda europea di Libera, che porteremo avanti nei prossimi mesi, non solo in Italia ma in tutta l'UE, a partire dal 9 dicembre, giornata internazionale della lotta alla corruzione, quando don Luigi Ciotti la presenterà a Bruxelles alla stampa, alle Istituzioni e ai Parlamentari europei.

Fa' la cosa giusta! Sicilia 2014

Il programma della tre giorni di eventi

Fervono gli ultimi preparativi della III edizione della Fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili "FA' LA COSA GIUSTA! SICILIA" che si terrà ai Cantieri Culturali alla Zisa il 5, 6 e 7 dicembre.

Oltre allo spazio espositivo che ospiterà numerose aziende, associazioni, case editrici, artigiani e piccoli produttori impegnati per sostenere un' economia alternativa e sostenibile, la Fiera sarà animata da un folto Programma Culturale, frutto di un percorso condiviso che si pone ai visitatori come uno spazio aperto di elaborazione collettiva e partecipata. I temi portanti della III edizione che si svilupperanno durante le tre giornate sono:

- Venerdì 5 dicembre: il rafforzamento delle reti locali e internazionali

Oltre al progetto "Reti locali e Reti internazionali" – volto a favorire una maggiore apertura delle imprese siciliane al mercato internazionale e a proporre un percorso di formazione e confronto tra realtà locali ed europee interessate alla costruzione comune di reti transnazionali e a promuovere scambi culturali e imprenditoriali – è previsto l'incontro delle reti di economia solidale meridionali e il dibattito per la costituzione di reti transnazionali antitratta. Verrà presentata anche la campagna del CISS – Cooperazione Internazionale Sud Sud - "Io non tratto" .

-Sabato 6 dicembre: il rapporto tra consumatori critici e produttori responsabili

L'obiettivo della giornata è quello di diffondere le buone pratiche che attengono al consumo critico e consapevole, e a un cambiamento delle filiere alimentari (agricoltura biologica, a Km 0, rapporto diretto tra consumatori e produttori). Tra gli appuntamenti: la presentazione dei progetti per la valorizzazione del pesce povero (ma ricco per la nostra salute!) e per il collegamento tra gruppi d'acquisto solidale e cooperative della piccola pesca; la presentazione di libri come Il valore dei soldi e Le vie di fuga sulla crisi del nostro modello di sviluppo nella prospettiva della "decre-



scita", le iniziative di consumo critico come "Addiopizzo Card", la campagna e la proposta di legge per l'agricoltura contadina e la performance Check up diritti.

- Domenica 7 dicembre: l'utilizzo e la gestione innovativa dei beni comuni.

La giornata si propone di offrire un'elaborazione innovativa riguardante l'utilizzo e la gestione dei beni comuni che già conosce esperienze consolidate e buone prassi molto interessanti nel campo delle produzioni e del consumo di energia, del trattamento dei rifiuti, della gestione delle acque, dell'utilizzo partecipato delle aree urbane. Verranno presentati modelli sperimentali per l'evoluzione della gestione dei rifiuti (caretta-caretta, ecopunti, compostaggio di comunità), applicazioni pratiche sul tema della raccolta differenziata ed iniziative nella gestione dei rifiuti delle amministrazioni pubbliche di alcune città siciliane (obiettivi, abbattimento dei costi, miglioramento del servizio), nell'ottica delle tre R (riduci, ricicla, risparmia).

Etica e legalità: nasce la rivista "Press&Imprese"

L'intervista al presidente del Senato Pietro Grasso e al presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone, il contributo del commissario Antiracket e antiusura, Santi Giuffrè. E ancora, un approfondimento sul "rating di legalità" a cura di Lionello Mancini e l'intervista doppia a due imprenditori – il siciliano Gregory Bongiorno e il campano Antonio Picascia – che hanno scelto di dire "no" alla criminalità organizzata, denunciando e facendo arrestare i loro estorsori. Sono solo alcuni degli argomenti trattati dalla rivista Press & Imprese, il nuovo periodico edito da Confindustria Centro Sicilia, l'associazione di rappresentanza delle imprese di Caltanissetta, Agrigento ed Enna, in collaborazione con Confindustria Caserta, promosso nell'ambito del progetto Pon "Caltanissetta e Caserta sicure e moderne".

36 pagine a colori, 1500 copie distribuite a imprese siciliane e campane, autorità regionali e nazionali, disponibile dal prossimo dicembre anche in formato pdf sul sito dedicato al progetto www.ponsicurezza.caltanissetta-caserta.it, nasce dall'esigenza di promuovere la legalità e la cultura d'impresa, in particolare tra gli imprenditori dei due territori coinvolti dal progetto, sostenendo gli operatori economici nella lotta al racket delle estorsioni e dell'usura in un'ottica non solo di prevenzione ma di vero e proprio contrasto della criminalità economica. Il numero 1 di Press & Imprese si apre con l'editoriale del presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi e di Antonello Montante, presidente di Confindustria Sicilia e delegato nazionale di Confindustria per la Legalità.

Il racket è una tassa da 26,5 miliardi l'anno I commercianti rilanciano la vertenza sicurezza

Una tassa che nel 2014 si è mangiata 26,5 miliardi di euro e che di volta in volta si chiama abusivismo, contraffazione, taccheggio. In una parola, illegalità. La stima dei costi di questa gabella per commercianti, alberghi e pubblici esercizi è contenuta in un'indagine presentata da Confcommercio, che indica come dal 2008, anno d'inizio della crisi, al 2013, per un'impresa su due i livelli di sicurezza siano peggiorati.

L'indagine, svolta insieme alla società di ricerche Gfk Eurisko, è stata fatta su un campione di 6mila commercianti che hanno risposto a un questionario. Per il 47% degli intervistati, i livelli di sicurezza dell'attività dalla minaccia di furti, rapine, estorsioni e usura, sono peggiorati negli anni della crisi. La percentuale sale al 58% nelle grandi città del Centro-Sud e al 63% per i tabaccai.

Sono ritenuti maggiormente in aumento i furti, 68%, seguiti da abusivismo, 55%, contraffazione, 52% e rapine, 50%. L'8% dichiara inoltre di aver subito minacce e intimidazioni. La quota sale al Sud e nei grandi centri. Tre imprenditori su 100 cedono alla richiesta estorsiva, percentuale in aumento rispetto al 2007. A protezione dell'impresa il 50% del campione ha detto di aver avviato «almeno un'iniziativa», principalmente con l'uso di telecamere o impianti di allarme: la quota sale al 76% nel caso dei tabaccai e al 60% per i benzinai. Aumenta la richiesta di maggiore protezione sul territorio da parte delle forze dell'ordine (64%) e di certezza della pena (58%).

Serve, ha sottolineato Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, «tolleranza zero da parte delle istituzioni su tutta la filiera della criminalità e certezza della pena. I dati dell'indagine sono preo-



cupanti e rappresentano la spia di una sofferenza profonda che cresce».

Le illegalità tolgono alle imprese l'8,2% del reddito, mettendo a rischio oltre 260mila posti di lavoro. Il costo più elevato è quello dell'abusivismo commerciale (7,8 miliardi di euro nel 2014). La contraffazione vale 3,3 miliardi. In proposito, Angelino Alfano, ministro dell'Interno, ha annunciato di aver appena firmato «una nuova direttiva a prefetti e questori per il contrasto alla contraffazione: scatta il nuovo piano invernale. È inaccettabile che un cittadino italiano tenga aperta la sua bottega, pagando le tasse, ottenendo licenze ed affrontando tutta la burocrazia, mentre accanto uno monta un banchetto e vende prodotti falsi, mettendo a rischio anche la salute dei cittadini e rovinando il decoro delle nostre città».

Forte aumento taccheggio, 55% commercianti colpiti

In forte aumento il taccheggio, altra 'spia' della profonda crisi economica che attraversa il Paese. Lo evidenzia un'indagine Confcommercio-Gfk Eurisko, che ha raccolto le voci di quasi seimila commercianti italiani.

Rispetto a 5-6 anni fa, il 35% del campione segnala che il fenomeno è 'molto aumentato' ed il 33% 'abbastanza aumentato'. Il 55% degli intervistati ha subito taccheggi. La percentuale sale al 61% tra i commercianti del Centro. Le categorie più colpite sono i tabaccai (77%) ed i venditori su aree pubbliche (74%).

L'indagine offre anche un identikit del taccheggiatore: nel 40% dei casi è di nazionalità italiana, nel 31,6% comunitaria e nel 28,4% extracomunitaria. Nella maggior parte degli episodi è una madre

o un padre di famiglia. E' più spesso una donna, di età compresa tra i 35 ed i 64 anni.

Il 38% degli esercizi del commercio al dettaglio afferma di essere riuscito a bloccare fino ad oggi quasi tutti i tentativi di taccheggio subiti, il 18,9% di esserne riuscito a bloccare una buona parte, mentre il 21% non è riuscito ad evitarli oppure ci è riuscito molto raramente.

Circa la metà degli esercizi commerciali vittime si è dotato di misure anti-taccheggio (46,9%): da dispositivi di sorveglianza video a corsi specifici per il personale al reclutamento di personale esterno addetto alla vigilanza

Mafia cialtrona: pizzini, facebook, donne e bollicine

Giuseppe Lo Bianco

Occhiali scuri, piscina esotica, costume da bagno e un libro di Dan Brown. Oppure un calice di champagne alzato a brindare dentro una limousine bianca sulla Fifth Avenue di New York. O ancora: capelli al vento al timone di un fuoribordo di 16 metri che solca le onde davanti la costa siciliana. Volti sorridenti, l'espressione arrogante davanti ai piatti di aragoste e gamberoni immortalati sopra due parole comuni del lessico palermitano: "a faccia ri inviriusi (alla faccia degli invidiosi)". E accanto giovani donne, bionde e brune, compagne e fidanzate, contorno indispensabile della "dolce vita" dei giovani boss di Cosa Nostra ai tempi di Facebook. Se ha, e può avere, ancora un senso parlare di Cosa Nostra, almeno come interpretazione dei sub valori che in passato cementavano l'associazione mafiosa: omertà, silenzio, riservatezza, sobrietà. E messaggi in codice. Tra i "pizzini" dell'anziano boss Bernardo Provenzano scritti in un linguaggio cifrato e le esternazioni con foto sul social network di Domenico Palazzotto, neo capomafia dell'Arenella, borgata marinara di Palermo controllata un tempo dalle famiglie Fidanzati e Galatolo (quella dell'ultimo pentito che ha rivelato il progetto di attentato al pm Nino Di Matteo) corre infatti un'era geologica. L'ultima generazione di padrini è spocchiosa, arrogante, amante di un lusso irrefrenabile, zoppicante nelle espressioni grammaticali e anche un po' cialtrona.

Ma soprattutto aperta: i giovani boss non si nascondono più agli occhi del mondo e i profili facebook sono pieni di foto e post che inneggiano alle usanze criminali e alla bella vita. Unica precauzione: il nome falso. Ma le foto e i commenti sono lì, a promuovere le agiatezze del crimine. E sono state proprio le foto, trovate dai carabinieri a Portella di Mare, a casa di Nino Messicati Vitale, a spianare la strada alla cattura del giovane boss di Villabate dal cognome "doc": il padre, Pietro, fu assassinato nel 1989 sulla litoranea per l'Aspra in un contesto di delitti legati al ritorno del pentito Contorno in Sicilia. In quelle foto gli agenti scoprono Nino Messicati disteso su una sdraio di un lussuoso albergo a bordi di una piscina esotica, con un giardino al centro.

Piscina traditrice - Il giovane boss se la spassava in Indonesia (ma ancora gli investigatori non potevano saperlo) senza rinunciare alle sue antiche passioni: nel video trovato durante la perquisizione si vede Messicati al tavolo di un ristorante con un'allegria compagnia chiedere al violinista e al tastierista che allietavano i clienti dell'albergo un'interpretazione della colonna sonora del Padrino, di Francis Ford Coppola. E quando a Punta Raisi è sbarcato il fratello di Nino, Fabio Messicati Vitale, proveniente da Bali, agli investigatori del maggiore Antonio Coppola è bastata una veloce ricerca su Internet, circoscritta all'Indonesia, per scoprire quella piscina dalla forma strana e volare, insieme all'Interpol, nell'hotel Puri Puri Kecil in località Basangkasa Kuta. Messicati Vitale per tutti era un agiato turista sardo con amici benestanti: e mafiosi



doc. Dietro di lui, nel video, si vede il volto del boss palermitano Tanino Tinnirello, della potente famiglia di corso dei Mille, anch'egli scappato in Indonesia.

Coca e fuoriserie a New York - Un pentito di Bagheria, Antonio Zarcone, rivelò che Nino si dava da fare per proteggere la latitanza di un altro giovane boss dei quartieri del centro di Palermo, arrestato nel dicembre del 2009 grazie ad una soffiata al Sisde. Sei anni prima era stato spedito a New York, dalle famiglie americane, da Provenzano in persona, insieme ad un altro astro nascente di Cosa Nostra: Nicola Mandalà, che accompagnò il boss corleonese a Marsiglia, per l'operazione alla prostata. Le foto sequestrate a casa di un amico li ritraggono per le strade di Manhattan con le fidanzate sorridenti e l'emissario della famiglia Gambino, Frank Cali, con cui avevano stretto l'accordo per due chili di coca: ma Fbi e Sco erano già sulle loro tracce e li pedinavano filmando ogni movimento. Non c'è bisogno delle foto della polizia federale Usa per scoprire che Domenico Palazzotto, boss dell'Arenella dall'antico pedigree mafioso (agli amici raccontava vantandosi che un suo antenato aveva sparato al poliziotto italo americano Joe Petrosino), si è spostato a New York: il selfie che lo ritrae a bordo di una limousine bianca nel centro di Manhattan con un calice di champagne alzato per brindare l'ha postato egli stesso sul suo profilo "coperto" di facebook, insieme a centinaia di commenti che tradiscono lo stile di vita del neo mafioso che ama la musica napoletana, Gigi D' Alessio, Kenny Loggins e la fiction tv "Onore e rispetto". E che non ha pudore ad ammettere il rischio delle manette: "Qualche volta come Fabrizio Corona mi finisce... tanto x cambiare... kiamato dalla questura...", scrive sul social network.

Calati nel ruolo, tra manifestazione di ricchezze e bella vita, Palazzotto i suoi amici sembrano inneggiare ai gangster ameri-

L'ultima generazione di padrini è spocchiosa, arrogante, amante di un lusso irrefrenabile

cani, e in un video reso pubblico su Facebook recitano persino la parte dei boss, pochi istanti nei quali un ragazzo urla "Il padrino sono io" per essere scherzosamente zittito da Palazzotto che gli replica: "Vabbè, l'originale sono io".

Sembra una parodia di "Quei bravi ragazzi" di Scorsese con le battute copiate da uno sceneggiatore senza fantasia: "Devo mandare un curriculum?", scrive sulla bacheca del boss un aspirante mafioso. E Palazzotto gli risponde: "Sì, frate, dobbiamo valutare i precedenti penali, incensurati non ne assumiamo". E aggiunge, scontrandosi con la lingua italiana: "Passa nella mia squadra... i più forti ora siamo noi hahaha, teniamo conto anche del nucleo familiare".

Decalogo mafioso sul social network - E se il capo ostenta su Facebook potere e ricchezze, il gregario non è da meno, e confessa di attendere tempi migliori: "X il momento sn uno dei pochi squali che caccia negli abissi. Ma arriverà il momento in cui salirò a galla e li non avrò più pietà x nessuno" scrive Salvatore D'Alessandro, picciotto della cosca fedelissimo di Palazzotto che usa Facebook per fare outing: "Io nn voglio cancellare il mio passato, xché nel bene e nel male mi ha reso quello che sn oggi. Anzi ringrazio a chi mi ha fatto scoprire l'amore e il dolore, chi mi ha amato e chi usato. Chi mi ha detto saremo sempre insieme. Credendoci ho chi invece l'ha fatto X i suoi sporchi comodi. Io ringrazio me stesso X avere trovato la forza di rialzarmi e andare avanti". E quando capisce che il cerchio degli investigatori si sta stringendo attorno a lui su Facebook si sfoga così: "La gente non finisce mai di mettermi infamita xche sn solo invidiosi della mia persona. Mi potete mettere tutte le infamite di questo mondo e mi potete invidiare quanto volete ma me la sento solo s... Hahahhaaaaa. siete solo pezzi di merda cornuti sbirri e buttane". Ma tra il cazzeggio si colgono anche frasi potenzialmente allusive: "Beati coloro che verranno perseguitati dalla giustizia, perché di essi sarà il regno dei cieli", scrive Palazzotto sul suo profilo, e la citazione di un passo del Vangelo secondo Matteo tradisce in fieri un'allusione al superlatitante Matteo Messina Denaro, l'ultimo dei boss stragisti ormai ultra cinquantenne fedele ai principi della sub cultura mafiosa. Lo sono meno gli uomini del suo clan, guidati nel trapanese da Giuseppe Fontana detto Rocky, soprannome del tutto adeguato visto che hanno ridotto un ladro colpevole di avere rubato a casa sua su una sedia a rotelle a forza di botte, costringendolo a chiedere scusa. Scene di un "nuovo corso criminale a Castelvetro", che si affianca a quello tradizionale di Messina Denaro, quasi da Arancia meccanica, il film di Kubrick", come dice il procuratore aggiunto Teresa Principato che ha coordinato la recente operazione del Ros che ha condotto in carcere, tra gli altri, Girolamo Bellomo, 37 anni, detto Luca, nipote acquisito di Matteo Messina Denaro per avere sposato Lorenza Guttadauro, avvocatessa e figlia di Filippo e Rosalia Messina.



Denaro, sorella del superlatitante - Un anno fa un gruppo di malavitosi con le pettorine della polizia guidati da Bellomo irruppe nel capannone di un'azienda di trasporti di confiscata a Cesare Lupo, un prestanome dei fratelli Graviano, i boss di Brancaccio, mafia prelevando oltre 600 colli e 17 mila euro in contanti.

A far stampare le pettorine era stato un attore della fiction Agrodolce, che in tv interpretava proprio il ruolo del poliziotto. E quando in Cosa Nostra si scoprì che la rapina era stata compiuta ai danni di un mafioso qualcuno storse il naso, dissenso rientrato immediatamente quando si diffuse la notizia che il deposito Tnt era stato confiscato dallo Stato.

Rapine che ai tempi d'oro di Cosa Nostra erano pressoché sconosciute e che oggi, come dice il generale Mario Parente, comandante del Ros dei carabinieri, il sodalizio mafioso di Castelvetro è costretto a compiere perché è "sempre più in difficoltà: la loro organizzazione per sostenere la rete e la latitanza di Messina Denaro è dedicata al compimento di attività che da tempo non venivano più svolte".

(Il Fatto quotidiano).



La Chiesa di fronte alle mafie tra devozione e secolarizzazione

Alessandra Dino

Per la prima volta sulla piana di Sibari, il 21 giugno scorso, Papa Francesco – senza accennare agli scivolosi distinguo tra scomuniche *latae sententiae* e *ferendae sententiae* – ha dichiarato che i mafiosi “sono scomunicati”. Nel corso degli anni più volte la Chiesa aveva affrontato il tema della scomunica dei mafiosi senza mai pervenire a una tale cristallina chiarezza. Lo aveva fatto nel 1944, nel 1952 e nel 1982 esprimendo attraverso l’episcopato siculo l’estensione generica ai mafiosi della scomunica che colpisce “tutte le manifestazioni di violenza criminale”. Era tornata sul tema nel 1994 per ribadire “l’insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo” di “tutti coloro che, in qualsiasi modo, deliberatamente, fanno parte della mafia o ad essa aderiscono o pongono atti di connivenza con essa”. Aveva ancora accennato a tale insanabile opposizione in successivi documenti ufficiali del 1996, del 2010 e del 2012.

Questa volta, però, è diverso. In primo luogo perché la parola “scomunica” appare in maniera chiara. In secondo luogo perché alla scomunica nei confronti dei mafiosi il Papa affianca la dura critica contro “gli idoli del denaro, della vanità dell’orgoglio, del potere, della violenza”.

Così, papa Francesco supera le riflessioni del documento della Conferenza episcopale Italiana che nel 2010 – nell’affrontare il tema dello sviluppo e della solidarietà e il rapporto tra Chiesa italiana e Mezzogiorno – non aveva fatto cenno al problema della corruzione.

Il papa denuncia, invece, senza remore, corrotti e corruttori che con le mafie fanno i loro affari e che delle mafie spesso sono parte attiva e insostituibile. Affronta con coraggio il punto nevralgico del denaro, delle donazioni, spesso ibrido ponte tra chiesa e malaffare: “Scandaloso chi dona alla Chiesa ma ruba allo Stato”, dichiara papa Francesco, definendo la vita dei “cristiani e dei preti corrotti” “una putredine verniciata”. Puntando il dito contro la “dea tangente” e dicendo no “agli interessi di partito e ai ‘dottori del dovere’ e ai ‘sepolcri imbiancati” (Il Fatto Quotidiano, 11.11.2013 e 27.03.2014).

E sul tema dei corrotti è tornato con chiarezza durante l’incontro con la delegazione dei penalisti italiani, affermando che: «La scandalosa concentrazione della ricchezza globale è possibile a causa della connivenza di responsabili della cosa pubblica con i poteri forti. La corruzione è essa stessa anche un processo di morte: quando la vita muore, c’è corruzione» (Udienza a una Delegazione dell’Associazione Internazionale di Diritto Penale, 23 ottobre 2014).

È un passo avanti di non poco conto che prende atto del complesso reticolo criminale che mischia violenza, denaro e potere e che può rendere protagonista la Chiesa di un radicale processo di rinnovamento.

Nel corso degli ultimi dieci anni – dall’assassinio di Padre Puglisi e dall’anatema pronunciato nella Valle dei Templi da Giovanni Paolo II – il rapporto tra mafia e religione, tra mafia e Chiesa, si è modificato. Ma in quale direzione è avvenuto tale cambiamento?

Nino Fasullo, sacerdote redentorista, commentando il nuovo corso iniziato nel 1993 ne individua i tratti distintivi nel «fatto che né la chiesa è disposta a tacere sulla mafia né la mafia ha più bisogno della chiesa. Avanza la secolarizzazione e la laicizzazione della chiesa e della mafia, per cui le due prendono strade autonome e divergenti» (in “Segno, anno XXXIV, n. 298, 2008, pp. 7-13).

Personalmente ritengo che la situazione sia più complessa. Seppur non manchino segnali che vanno nel segno della secolarizzazione – il caso di Matteo Messina Denaro, primo mafioso che si dichiara esplicitamente non credente è emblematico – la realtà presenta aspetti molto più sfumati e alle rivendicazioni di laicismo fanno da controaltare evidenti richiami a nuove forme di pseudo sacralità. Per questo, non credo imminente, almeno nel nostro paese, né l’abbandono della simbologia religiosa né il ricorso alla fede da parte dei mafiosi. Il valore simbolico e l’accreditamento che le sacre liturgie conferiscono alle mafie è difficilmente sostituibile con altre dimensioni simboliche altrettanto condivise e d’impatto. Quello religioso è un linguaggio universale denso di emotività al quale non è semplice – soprattutto in alcuni ambienti sociali – riuscire a rinunciare. Ma anche se ciò avvenisse non sarebbe una vittoria per la chiesa se essa non prendesse coscienza delle nuove/vecchie forme in cui il crimine e l’illegalità si manifestano, delle nuove/vecchie alleanze che possono prodursi.

Le cronache giudiziarie parlano di strani movimenti di capitali di dubbia provenienza che transitano attraverso le banche vaticane. E anche su questo papa Francesco ha cercato di dare un segno di discontinuità e di chiarezza istituendo specifici organi di controllo affiancati da referenti da lui delegati a seguirne i lavori.

Non si tratta, infatti, più di affrontare la semplice criminalità organizzata ma un sistema criminale nel quale sguazza la corruzione e nel quale, attraverso i crimini dell’economia, si fondano nuove relazioni asimmetriche che snaturano la democrazia e



Per la prima volta, con Papa Francesco arriva una scomunica “chiara” per i mafiosi



giustificano la disuguaglianza sociale.

La nuova criminalità mafiosa, del resto, utilizza sempre più la corruzione come strumento-chiave per la penetrazione nel tessuto politico e istituzionale dello Stato, evitando di ricorrere a metodi cruenti di acquisizione delle posizioni di potere. Un recente documento della Commissione Europea lancia l'allarme sulla corruzione in Italia, che da sola copre la metà del totale della corruzione stimata in tutta l'Europa (La Stampa, 3.02.2014). Uno studio effettuato dal Center for the Study of Democracy, porta dati statistici a sostegno dell'ipotesi che esista un'elevata correlazione tra la diffusione della corruzione e l'incremento di attività illecite della criminalità organizzata. Un circolo vizioso dove corruzione è causa ed effetto della presenza della criminalità organizzata, in una dimensione sistemica del potere criminale divenuta abituale nel nostro Paese.

Lungo la scia dei soldi mafiosi è frequente incrociare potenti interessi politici, ingenti capitali della finanza, oscuri accordi con insospettabili soggetti istituzionali. Nel sistema delle reti criminali avviene il transito depenalizzante dell'illecito dentro i territori di una “nuova” legalità. Il degrado della democrazia, legato alla diffusività delle pratiche corruttive abbassa i “costi morali” connessi all'ingresso nelle aree grigie, dissolvendo riprovazione morale e pubblica indignazione.

Se, allora, davvero la Chiesa vuole scegliere l'opzione evangelica in favore dei poveri, è necessario che tranci finalmente lo stretto legame che – nel corso della sua storia – la ha esizialmente legata all'alleanza con i potenti. Portandola a stringere incomprensibili legami con i dittatori spagnoli e latino-americani, a salutare il dittatore Mussolini come l'uomo che “la Provvidenza ci ha fatto incontrare”.

Del resto, l'Italia culla del cattolicesimo è anche culla dello stragismo e della corruzione. Paese che abbonda di una massa di po-

litici cattolici corrotti che non provano colpa né vergogna e che vengono additati come buoni cristiani perché elargiscono alla Chiesa le briciole dei soldi che hanno rubato.

Ecco perché le parole di papa Francesco possono avere un effetto dirompente.

Ad esse si affiancano altre decise prese di posizioni contro mafie e corruzione. Come la critica di mons. Ravasi contro l'indifferenza etica e religiosa che, come “una mucillagine”, ha travolto il mondo della finanza, agendo come “sistema collaudato” nel quale dilaga l'amoralità, la “totale indifferenza sul bene e sul male nel segno del proprio interesse”.

Se lungo e travagliato è stato l'iter che ha condotto a dichiarare pubblicamente l'ovvia inconciliabilità tra mafia e Vangelo, resta difficile capire perché sulla mafia vi siano state tante esitazioni e tanti dubbi che la Chiesa non ha manifestato su problemi di analogo e vitale importanza, come l'aborto, il divorzio, l'eutanasia.

“Amo la Chiesa che interferisce”, ha scritto recentemente don Luigi Ciotti, rispondendo a distanza di vent'anni alle parole con le quali il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia spiegava le bombe mafiose contro le chiese di San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro proprio con le “interferenze” della chiesa contro la mafia.

E commentando le ultime minacce rivoltegli da Totò Riina ha ribadito la sua critica spietata alla corruzione: “Queste minacce sono la prova che questo impegno è incisivo e graffiante, gli toglie la terra sotto i piedi [...] Per me l'impegno contro la mafia è da sempre un atto di fedeltà al Vangelo, alla sua denuncia delle ingiustizie, delle violenze, al suo stare dalla parte delle vittime, dei giovani, degli esclusi” (Luigi Ciotti, *Amo la Chiesa che interferisce*, in “Narcomafie”, n. 9, 2014, p. 64).

Dentro la Chiesa il processo di cambiamento è iniziato, ma le spaccature sono ancora evidenti. Sono emerse anche in occasione del Sinodo straordinario sulla famiglia che ha visto il mancato raggiungimento della maggioranza su questioni calde come quelle del divorzio e della omosessualità.

La svolta impressa da papa Francesco porta oggi al centro del dibattito le questioni spinose cui abbiamo accennato. Bisognerà capire però, quanta parte del clero vorrà interpretare la propria missione pastorale seguendo coraggiosamente la direzione tracciata da queste parole e andando oltre l'annuncio e i proclami.

Già, dentro e fuori dalla Chiesa, si alimenta il dibattito su come applicare, nel quotidiano, nel rapporto concreto con le persone, gli effetti della scomunica papale. L'auspicio è che – nel cercare le soluzioni concrete e nell'esprimere i necessari chiarimenti procedurali – la Chiesa non si spacchi ancora una volta, dilacerata dai distinguo e da un'ambigua pietas, indebolendo la forza di quest'atto dirompente e lasciando spazio per l'apertura di insidiose crepe nelle quali i “devoti” corrotti, collusi e mafiosi abilmente fanno infiltrarsi.

Il voto per le Regionali: analisi Demopolis sull'astensione e sui flussi elettorali

Il crollo dell'affluenza in Emilia Romagna è il dato più significativo delle elezioni regionali del 23 novembre: l'area dell'astensione ha raggiunto dimensioni senza precedenti, ben al di là di qualunque quota fisiologica del passato. Considerate schede bianche e nulle, appena il 36% degli aventi diritto ha espresso un voto valido in Emilia Romagna.

L'Istituto Demopolis ha indagato le ragioni del non voto alle Regionali, le motivazioni di quei milioni di cittadini che non hanno voluto o saputo scegliere. "Il 43% - sostiene il direttore di Demopolis Pietro Vento - attribuisce la propria scelta a sfiducia e delusione verso partiti e candidati; un ampio segmento, il 31%, appare pericolosamente convinto che la politica non incida più sulla vita reale dei cittadini. Per il 16% l'esito della consultazione appariva scontato, uno su dieci - conclude Pietro Vento - non sapeva che si votasse domenica".

Il Partito Democratico sfiora in Emilia Romagna il 45% ed è nettamente il primo partito, conquistando con Bonaccini la Presidenza della Regione. Ma appare fortemente penalizzato dall'astensione. Demopolis ha analizzato le variazioni elettorali rispetto alle più recenti elezioni, le Europee del maggio scorso. Il PD ottiene 535 mila voti, perdendo 677 mila voti: il 56% dei voti assoluti conquistati sei mesi addietro. Una vera emorragia subisce anche il Movimento 5 Stelle, con una perdita del 64% dei consensi effettivi: 444 mila voti in maggio, appena 160 mila ieri.

Secondo lo studio dei flussi elettorali realizzato da Demopolis per il programma Otto e Mezzo, su 100 elettori che avevano votato Grillo alle Europee, appena 36 hanno confermato il proprio voto al Movimento in Emilia Romagna. In 12 hanno preferito la Lega Nord, 47 su 100 sono rimasti a casa.

Significativa anche l'analisi sul flusso del partito Democratico condotta dall'Istituto diretto da Pietro Vento. Su 100 elettori che avevano votato il PD alle Europee, 44 hanno confermato il voto alle Regionali; solo 5 hanno optato per altre liste, 51 su 100 hanno scelto l'astensione.

Pesante, nell'area di Centro Destra, appare intanto la fuga dei consensi da Forza Italia. Il partito di Berlusconi ottiene in Emilia Romagna appena 100 mila voti, perdendo il 63% dei voti assoluti (272 mila) conquistati nell'ultima consultazione di maggio.

Particolarmente significativo è il trend elettorale dei due principali partiti di Centro Destra in Emilia Romagna: Forza Italia passa dal 13% di febbraio al 9%, rilevato dal Barometro Politico Demopolis ad inizio novembre, all'8,4% odierno. La Lega di Salvini dal 3% di febbraio al 14% di fine ottobre. E sfiora oggi il 20%, con un clamoroso sorpasso su Forza Italia.

Nota informativa

L'analisi è stata condotta dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, su un campione di 1.000 intervistati, statisticamente rappresentativo dell'universo dei cittadini maggiorenni residenti in Emilia Romagna, stratificato in base al genere, alla fascia di età, al titolo di studi ed all'area di residenza. Coordinamento di Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica cati-cawi di Marco E. Tabacchi. Metodologia ed approfondimenti su: www.demopolis.it

Perché gli elettori non si sono recati alle urne Demopolis: le ragioni del non voto alle Regionali



Emilia Romagna: il crollo dell'affluenza



DEMOPOLIS PD e M5S, variazioni elettorali



Emilia Romagna Forza Italia, variazioni elettorali dalle Europee alle Regionali



Giudici severi sui reati nel web

Marisa Marraffino

Diffamazione tramite social network e ingiuria. Sono alcuni dei reati commessi via internet, che i giudici sanzionano con sempre maggiore severità.

Linea dura per molestie e stalking e paletti per la pubblicazione delle foto online. Si consolida, dunque, la giurisprudenza sui reati nel web. Sul fronte delle prove i giudici aprono anche alle intercettazioni delle conversazioni tramite Skype.

Dopo anni di incertezze e cautele, la giurisprudenza sui reati commessi nel web si sta consolidando. E, sull'onda delle querele che negli ultimi anni hanno travolto le Procure, i giudici hanno sposato orientamenti più severi. Tra i reati più comuni, c'è la diffamazione tramite social network aggravata dal «mezzo di pubblicità» utilizzato (articolo 595, comma 3, del Codice penale) ma non dalla legge sulla stampa, come alcune Procure hanno sostenuto in passato. I casi esaminati dai giudici italiani riguardano Facebook, ma i principi valgono anche per altri mezzi (Twitter, LinkedIn, eccetera). Ci sono 90 giorni di tempo per sporgere querela; diventa quindi fondamentale salvare la pagina web su supporto durevole (cd o chiavetta usb), che comprende anche i codici Html, per preservarne l'autenticità anche in caso di rimozione.

In generale, è sempre buona norma avvalersi anche di testimoni, in grado di riferire in giudizio il contenuto dei post offensivi. I giudici stringono le maglie anche su chi clicca «mi piace» ai commenti altrui. Quest'anno sono scattati i primi rinvii a giudizio per concorso in diffamazione aggravata che tengono conto del fatto che l'addebito offensivo alla reputazione della vittima aumenta in proporzione alle persone che apprezzano i post denigratori. Se l'insulto avviene in chat, invece, il reato configurabile è quello di ingiuria e anche in questo caso può dar luogo al risarcimento del danno (anche non patrimoniale). Non si sfugge alla condanna nemmeno sostenendo di essere stati vittima di un furto di identità. L'eventuale accesso abusivo all'account di posta elettronica o al profilo social deve essere dimostrato con prove tracciabili e documentate.

I giudici hanno messo dei paletti anche alle foto pubblicate online. Non si possono postare neppure le foto del coniuge o di altri familiari senza il loro consenso. In caso di violazione, il tribunale potrà ordinare la rimozione coattiva. La richiesta può essere fatta dalla parte interessata, instaurando un procedimento cautelare d'urgenza (in base all'articolo 700 del Codice di procedura civile) che in poco tempo porterà all'ordinanza di rimozione. A essere violati in questo caso sono la legge sul diritto d'autore (articoli 96 e 97 della legge 633/41) e il Testo unico sulla privacy (articolo 23). È bene che facciano attenzione i genitori che pubblicano le foto dei figli minorenni: raggiunta la maggiore età, i figli potrebbero azionare i propri diritti in giudizio e i genitori potrebbero essere sanzionati. Invece divulgare in chat o via mail il numero di cellulare di altri può portare a una condanna per il reato di trattamento illecito dei dati personali, in base all'articolo 167 del Testo unico sulla privacy (Cassazione, sentenza 21839 del 1° giugno 2011). I giudici sanzionano inoltre le molestie e lo stalking commesso tramite Facebook, perché il social network rappresenta un luogo aperto al



pubblico. Se i messaggi (sia in bacheca che privati) sono costanti e in grado di turbare la vita della vittima non si sfugge a una condanna che, nei casi più gravi, può arrivare fino a quattro anni. Paga pegno anche il "narcisista virtuale": i giudici aprono al reato di sostituzione di persona a mezzo social network. Creare un falso profilo, anche di un vip, può costare una pena fino a un anno (articolo 494 del Codice penale). La Cassazione ha, infatti, chiarito che il bene giuridico protetto dalla norma è la fiducia degli utenti e il dolo specifico può consistere nel solo scopo di ottenere un vantaggio non economico, come l'immeritata visibilità e attenzione degli utenti.

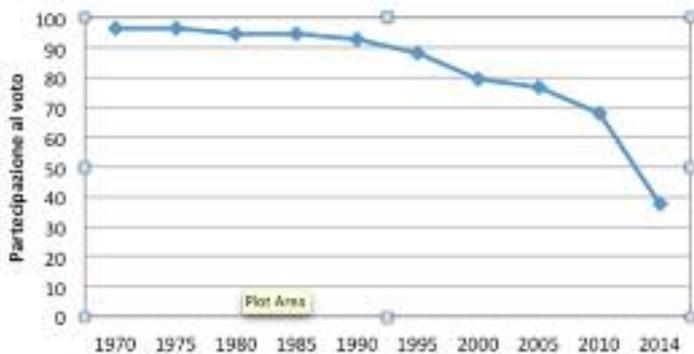
Sul fronte delle prove, i giudici aprono alle intercettazioni delle conversazioni a mezzo Skype. Se la comunicazione avviene in viva voce, bastano una microspia ambientale e l'autorizzazione del Gip per portare la prova in giudizio. Più discutibile, invece, la possibilità di ricorrere al cosiddetto captatore informatico (trojan) per intercettare le comunicazioni Voip. Nessuna violazione della privacy se si depositano in giudizio videoregistrazioni di conversazioni private fatte con smartphone. Se servono a tutelare un diritto e non recano un danno a terzi, rappresentano una prova documentale. Attenzione, infine, alle promesse di matrimonio via internet: se poi non vanno a buon fine, potrebbero giustificare la richiesta di restituzione dei doni fatti in vista delle nozze. Non esistono sentenze sul punto, ma la Cassazione ha precisato che i social network sono luoghi aperti al pubblico e in quanto tali potrebbero vincolare alla restituzione dei regali scambiati (articolo 80 del Codice civile). Modificare il proprio status e promettersi amore eterno, quindi, potrebbe costare caro ai nubendi.

(Il Sole 24 Ore)

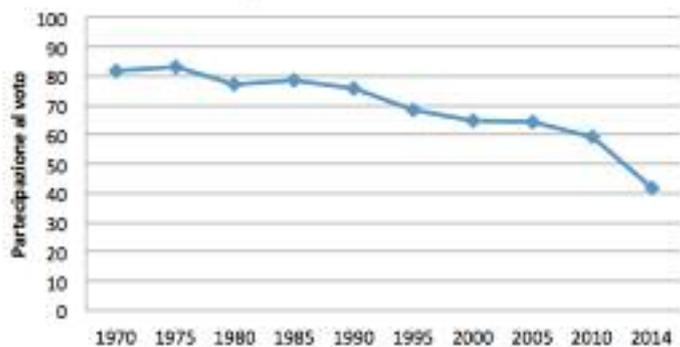
Democrazia è partecipazione

Valentino Larcinese

Regionali Emilia Romagna



Regionali Calabria



Il calo della partecipazione al voto alle elezioni regionali del 23 novembre ha proporzioni drammatiche. Le regioni hanno responsabilità importanti con profonde ricadute sulla vita dei cittadini, particolarmente nella sfera della sanità. Non si tratta dunque di entità irrilevanti o troppo distanti dai cittadini (argomento che viene spesso usato per spiegare la bassa affluenza alle Europee). Ciononostante l'affluenza alle urne nelle elezioni regionali in Emilia Romagna e Calabria è scesa ben al di sotto del 50 per cento ed è in netto calo rispetto alle elezioni precedenti, che pure avevano fatto registrare un record negativo.

In Emilia Romagna, su quasi tre milioni e mezzo di aventi diritto, hanno votato poco più di un milione e trecentomila, il 37,7 per cento. Alle prime elezioni regionali del 1970 votò il 96,6 per cento. Da allora il calo è stato costante, né ci si poteva aspettare altrimenti visto il punto di partenza molto elevato. Si era tuttavia ancora ben al di sopra del 90 per cento nel 1990 e quasi all'80 per cento nel 2000. Nel 2010 si arrivò fino al 68 per cento, ma è evidente che le elezioni del 2014 segnano una netta discontinuità in negativo, con i votanti quasi dimezzati rispetto a quattro anni fa. Il partito che ha vinto le elezioni, il Partito democratico, ha ottenuto 535mila voti, oltre 320mila voti in meno rispetto al 2010.

In Calabria hanno votato in circa 800mila, su quasi un milione e 900mila aventi diritto, ossia il 42 per cento. Il calo rispetto all'Emilia Romagna è meno drammatico (nel 2010 la partecipazione fu di quasi il 60 per cento), ma comunque vistoso: hanno votato più di

300mila elettori in meno rispetto a un'elezione (2010) che costituiva fino a ieri il minimo storico. In questo caso, però, il Pd ha aumentato i suoi voti, da 162mila a 185mila.

È facile minimizzare l'importanza di questi dati: le regole della democrazia sono chiare, chi ha vinto ha vinto e su questo non si può discutere. E per un politico la cosa più importante è vincere le elezioni, non importa se quasi due cittadini su tre abbiano deciso di non votare. Ma se si ha a cuore la qualità della democrazia oltre alla gestione del potere, mi pare difficile si possa ignorare che il governatore entrante dell'Emilia Romagna, che ha ottenuto complessivamente poco meno di 600mila voti, governerà con il consenso di solo il 17 per cento degli aventi diritto.

PARTECIPAZIONE E SCELTE POLITICHE

La partecipazione, peraltro, può avere effetti importanti sulle politiche che verranno attuate.

Decenni di ricerche mostrano chiaramente che partecipazione bassa significa anche partecipazione distorta: quando la partecipazione è bassa, a votare meno sono i più poveri (ma in questo caso anche le classi medie), i meno istruiti, i giovani, ossia le persone più vulnerabili soprattutto in un contesto di grave crisi economica come l'attuale. Se costoro non votano, che convenienza avranno i politici a rappresentare i loro interessi? La politica avrà sempre di più un incentivo a lasciar perdere gli astenuti e a concentrarsi sui segmenti alti della distribuzione del reddito, coloro che non solo votano con una probabilità più alta, ma che sanno anche farsi sentire attraverso le lobby, le connessioni familiari, o più direttamente attraverso il denaro che i politici usano per creare consenso durante le campagne elettorali.

La correlazione fra partecipazione elettorale e spesa sociale, a livello internazionale, è molto ben documentata.

Il grafico qui sotto si riferisce a paesi Ocse e mostra come quelli con una partecipazione elettorale (turnout) mediamente più elevata abbiano un rapporto fra spesa sociale e Pil più alto. Si tratta di una correlazione, qui appena visibile, che sopravvive molto bene (e anzi si rafforza) se sottoposta ad analisi statistiche decisamente più sofisticate del nostro semplice grafico. La correlazione positiva vale peraltro anche se si estende il campione per includervi tutti i paesi con qualche credenziale democratica.

Pur con tutti i caveat (difficile dire da un'analisi cross-country se e in che misura la correlazione colga un rapporto causale), l'ipotesi che a spingere la spesa sociale sia la partecipazione elettorale delle persone a reddito medio-basso ha buone fondamenta sia teoriche che empiriche.

Difficile quindi essere d'accordo con chi, come il presidente del Consiglio, definisce l'affluenza un "problema secondario". Secondario può esserlo per politici "office-seeking", per cui ciò che conta è soprattutto o unicamente la poltrona. Per i cittadini italiani, e soprattutto per le classi medie, si tratta di un pessimo segnale.

(lavoce.info)

Ecco perché Podemos vola in Spagna Modello degli orfani della nostra sinistra

Francesco Olivo

A Madrid non si parla d'altro: Podemos, la nuova formazione nata dalle piazze degli Indignados, è il primo partito secondo i sondaggi. Un successo fulmineo, che negli ultimi tempi ispira anche la sinistra radicale italiana. Il fenomeno Tsipras è, dalle nostre parti, un po' in ombra, alle Europee non è andata bene, tanto che della lista che portava il suo nome si sono perse le tracce. Il modello vincente, o perlomeno di sopravvivenza elettorale, arriva adesso dalla Spagna.

Un partito nuovo, è nato nel gennaio scorso, un leader, Pablo Iglesias, dall'eloquio affascinante e con un look giovanile, che non ha paura di farsi chiamare «segretario politico». Insomma, una sinistra che sa reinventarsi e che piace ai giovani, un esempio da seguire per chi a sinistra non digerisce le scelte di Renzi, ma non può accontentarsi dello scarso appeal di Sel.

Gli altri partiti spagnoli si mobilitano «contro il populismo», accusa che richiama il dibattito italiano. Le somiglianze con i Cinque Stelle esistono, ma sono più di forma che di sostanza: uso abile dei social network, primarie online e sfida alla «casta» (in italiano). Il cavallo di battaglia di Podemos è la lotta all'austerità, con accenti duri, propri della sinistra radicale, ma senza ipotesi di uscita dalla moneta unica. Più Tsipras che Grillo, tanto che la maggior parte degli eletti al Parlamento europeo fa parte del gruppo guidato dal politico greco.

Il successo, per ora virtuale, è arrivato velocissimo. Nemmeno il tempo di trovare una sede che non sia un sottoscala.

Mentre prosegue la ricerca immobiliare, Podemos (in spagnolo «possiamo»), compie balzi incredibili. Secondo un sondaggio pubblicato ieri dal Mundo, il movimento avrebbe scavalcato popolari e socialisti, inedito assoluto nella storia politica del paese: 28,3%, più del quadruplo dei voti presi alle Europee, due punti in più del partito di Rajoy, con il Psoe dell'astro nascente Pedro Sanchez fermo al 20%.

Il terremoto è totale, gli imprenditori sono spaventati, e serve immaginazione per realizzare che tutto nasca da questo scantinato a Calle de Zurita, venti metri quadri con saracinesca sporca, nel cuore di Lavapiés, quartiere interetnico di Madrid. Un po' stupita sembra anche Fabiola Lopez, volontaria che da sola presidia il locale, lo pulisce e risponde alle richieste dei cittadini: «Ha letto El Mundo? Siamo primi - spiega, mentre sposta tavoli e piega volantini - forse è tempo di spostarsi in una sede più adeguata.



Ma non abbiamo finanziamenti pubblici, non abbiamo nessun eletto in Spagna, andiamo avanti con donazioni online e con il merchandising». Sulle quattro mura campeggiano fotografie dell'assemblea che ha proclamato segretario Iglesias, professore universitario con destrezza mediatica. Nella Spagna dilaniata dalla crisi, il nuovo partito acquista consensi anche con un ruolo di mediazione sociale: aiuta i cittadini nel pagamento delle tasse, nell'iscrizione alle liste di disoccupazione, pure gli stranieri vengono alla Calle de Zurita per chiedere una mano. Basta uno sguardo superficiale alle pareti per capire che lo slogan di Iglesias «né destra, né sinistra» sia un espediente retorico. Fondatori, volontari e simpatizzanti hanno storie e linguaggi di sinistra, tanto che a fare le spese del boom sono Izquierda Unida e socialisti. Se alle politiche del 2015 finisse così, si produrrebbe uno stallo simile a quello italiano, con tre partiti nemici che non possono governare soli. Il tema, quindi, è quello delle alleanze: «Con Podemos nessun accordo possibile», spiega il socialista Sanchez. Una grande coalizione con i popolari è impensabile. Un patto con il nuovo partito lo chiede a gran voce Izquierda Unida. «Andiamo insieme», dicono i baschi di Bildu. Loro tacciono e, nel dubbio, evitano di presentarsi alle amministrative della prossima primavera.

(La Stampa.it)

Il valore di berrette e bollette

Ogni cosa in natura esiste finché ha un senso e soddisfa un bisogno. In caso contrario scompare. Che senso hanno oggi i partiti? Che bisogno soddisfano? Ho letto dotte analisi dell'astensionismo alle elezioni regionali nella rossa Emilia. Alcune faziose, come quella che attribuisce all'ultimo arrivato Renzi la responsabilità di un fenomeno in corso da decenni, ma altre ineccepibili: la crisi economica, gli scandali, il disprezzo per la classe politica e l'istituzione regionale, l'assenza di un avversario in grado di mobilitare gli elettori sotto la spinta della paura. Però mi sembrano tutte cause di secondo livello. La ragione primaria, e più prosaica, della decadenza dei partiti (e dei sindacati) è che hanno rinunciato a svolgere il loro mestiere di assistenza dei cittadini. Nel quartiere di Torino dove sono cresciuto abitavano due

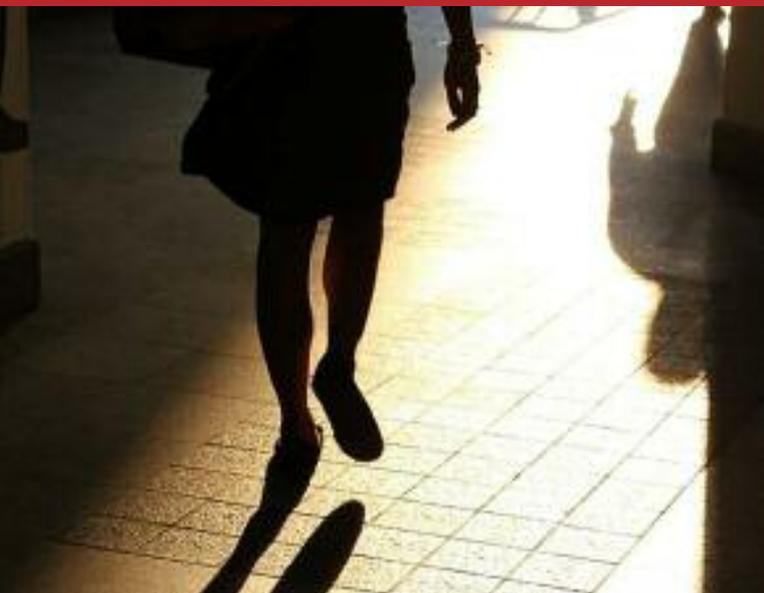
vecchiette. Una votava Pci e l'altra Dc. Se aveste chiesto loro perché, non credo che avrebbero saputo darvi una risposta «politica». La prima bazzicava la sezione del Pci per farsi compilare gratuitamente la dichiarazione dei redditi e ricevere utili dritte su medici curanti e impiegati comunali a cui rivolgersi per dilazionare il pagamento di una bolletta. La seconda frequentava gli oratori e cuciva berrette di lana per i poveri che venivano vendute nelle sagre paesane della Dc. Quei partiti di massa, facevano parte della loro vita. Podemos, il movimento che promette o minaccia di vincere le prossime elezioni spagnole, è ripartito da lì: dalle berrette e dalle bollette. Che non bastano a fare un partito. Ma senza le quali qualsiasi partito cessa di esistere.

Massimo Gramellini (La Stampa)

Stalking: la persecuzione ai giorni nostri

Vittime soprattutto le donne

Naomi Petta



Il significato del termine stalking letteralmente indica l'inseguimento furtivo di chi sta dando la caccia a una preda ed etimologicamente deriva dal verbo inglese to stalk con l'accezione di fare la posta, braccare, cacciare in appostamento, mutuato dal linguaggio venatorio.

L'Eurispes ha affrontato il fenomeno dello stalking in un'indagine campionaria con la quale si è voluto sondare in maniera diretta e indiretta, l'effettiva proporzione di un fenomeno dilagante che vede come vittime nella maggior parte dei casi le donne. Un crimine che ha trovato espressioni ancora più violente con l'utilizzo delle nuove tecnologie e con la nostra nuova condizione di società iperconnessa, e che sempre più spesso viene perpetrato all'interno dei social network, Facebook in testa.

Alla domanda diretta "le è capitato di essere vittima di stalking" il 9,9% ha risposto positivamente, la componente femminile rappresenta il 64%. Proiettando sulla popolazione dai 18 anni in su, il fenomeno è di almeno 5 milioni di persone.

Sulla domanda fatta indiretta, "non sensibile" il tasso di risposta atteso è più elevato, aumentando fino al 20,9%, con popolazione che dichiara di conoscere chi è stata o è vittima di stalking.

Questi risultati dimostrano che, anche se sta crescendo la consapevolezza delle donne rispetto al tema della violenza sia fisica sia psicologica, denunciare non è facile. Il dato Eurispes proiettato sulla popolazione stride fortemente con quello delle denunce raccolte nel corso degli ultimi anni, proprio perché il reato non viene denunciato nella maggior parte dei casi.

Il Ministero dell'Interno ha infatti reso noto che, dall'entrata in vigore della legge 38/2009 al luglio 2014, sono state 51.079 le denunce per stalking, nel 77,56% ad esserne vittima è stata una donna. Nell'ultimo anno, dal 1° agosto 2013 al 31 luglio 2014, il numero delle denunce è stato pari a 10.703, vittime anche in questo caso soprattutto le donne (77,96%), con un andamento in crescita rispetto all'anno precedente (9.116 denunce, di cui il 77,3% effettuate da donne). Gli ammonimenti del questore sono stati 1.125,

gli allontanamenti 189, i divieti di avvicinamento 5.890. Soprattutto in ambito familiare, come testimoniano i dati del Ministero dell'Interno che rilevano (luglio 2013-agosto 2014) 153 casi di omicidio volontario in ambito familiare, dove a rischio sono le relazioni di coppia, messe in discussione spesso da una separazione.

Insomma, si tratta di un fenomeno affatto recente, quello della persecuzione psicologica, della molestia verbale e delle minacce, ma che solo da pochi decenni ha trovato la giusta collocazione nella coscienza collettiva e negli ordinamenti giuridici di molti paesi che hanno iniziato a perseguirlo come reato.

Dallo stalking al femminicidio il passo è facile? Se questi due fenomeni siano due facce della stessa medaglia non è possibile stabilirlo aprioristicamente, dal momento che sono molte le variabili, misurabili e non, da dover osservare. Vero è che molti dei fatti di cronaca parlano di tragedie annunciate, di storie di donne che non avevo dato seguito ad atteggiamenti persecutori subiti o che invece li avevano denunciati con forza, ma sono rimaste inascoltate.

«I cambiamenti profondi che hanno stravolto le relazioni tra gli individui nella nostra società e l'uso massiccio di tecnologie nella vita di ogni giorno – sottolinea l'avv. Andrea Catizone, Direttrice dell'Osservatorio sulle Famiglie dell'Eurispes – non sempre hanno prodotto fenomeni controllabili o virtuosi. Il forte individualismo e l'assenza di un sentire comune sono alla base di fenomeni sociali in cui ciascuno si costruisce le proprie regole e in cui ognuno si sente legittimato a soddisfare i propri desideri, le proprie passioni e anche le proprie patologie o perversioni anche attraverso l'annientamento del prossimo. Questa logica autoritaria e padronale è alla base del fenomeno dello stalking in cui un soggetto, la maggior parte maschile, non potendo sottomettere un'altra persona, decide di condizionarne l'esistenza mettendo in essere atti che compromettono pesantemente il suo normale svolgimento. Il rapporto familiare, o il legame sentimentale alla base del rapporto tra lo stalker e la vittima spesso costituiscono un vero e proprio ostacolo alle possibili denunce da parte di quest'ultima. A ciò si aggiunga l'assenza di misure adeguate e immediate che tutelino le vittime successivamente alla denuncia presso le Autorità competenti.

Occorre dunque – prosegue la Direttrice dell'Osservatorio Famiglie – combattere lo stalking perseguendo diverse strade. Certamente una grande campagna di sensibilizzazione che faccia comprendere a chiunque quali sono i comportamenti inquadabili nella fattispecie dello stalking fornendo gli strumenti per individuare il limite di accettazione di atti persecutori provenienti dai familiari, parenti o anche colleghi di lavoro. Ma serve anche un grande impegno da parte dello Stato nel predisporre misure adeguate a proteggere le donne che hanno il coraggio di denunciare lo stalker anche per non pregiudicare ulteriormente una situazione di per sé assai precaria».

La Convenzione di Istanbul

Melinda Zacco

Proteggere le donne da ogni forma di violenza contribuire ad eliminare ogni forma di discriminazione promuovendo la concreta parità tra i sessi, rafforzare l'autonomia e l'autodeterminazione è l'obiettivo della Convenzione di Istanbul.

Il 1° agosto 2014 la Convenzione è diventata vincolante per gli Stati contraenti, grazie alle ratifiche di Spagna, Andorra e Danimarca, con cui si è superata la soglia delle dieci convalide richieste affinché la Convenzione entrasse in vigore. In precedenza avevano già ratificato, oltre all'Italia, l'Albania, la Bosnia Erzegovina, la Francia, la Repubblica di Malta, il Montenegro, il Portogallo, la Repubblica Ceca, la Serbia, la Svezia e la Turchia.

La "Convenzione" è uno strumento di fondamentale importanza per sconfiggere una piaga che si diffonde in tutta Europa, dichiara il Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo, Mirella Agliastro: risulta, infatti, che nel 2013 in Turchia le vittime sono state 214, in Italia 134, in Francia 121, nel Regno Unito 143.

Dottoressa in cosa consiste la Convenzione?

La Convenzione riconosce la dimensione più ampia della violenza domestica, e si tratta prevalentemente di violenze subite ad opera del partner e che avvengono all'interno delle pareti di casa. Nella maggior parte dei casi i figli sono testimoni e assistono alla violenza subita dalle proprie madri. È ormai dimostrato che l'essere testimone di violenza produca gli stessi effetti traumatici dell'essere vittima diretta di violenza.

Nella legge italiana si richiede che gli atti violenti abbiano determinati connotati, quali?

Uno o più atti gravi, ovvero non episodici di violenza fisica sessuale psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o da persone legate attualmente o in passato da un vincolo di matrimonio o da una relazione affettiva indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima. Si fa riferimento dunque alle condotte ed alle tipologie di violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato, in seno alla famiglia o al nucleo para-familiare, condotte provenienti dall'autore del reato, nella specifica veste di coniuge o partner attuale o precedente, avente o avente avuto la residenza comune con la vittima, mentre il prisma delle fattispecie penali, talune opportunamente rimaneggiate, incide su delitti caratterizzate da forme di violenza, o di succubanza/sottomissione, quali: 1) violazione degli obblighi di assistenza familiare; 2) percosse; 3) lesioni personali; 4) maltrattamenti in famiglia o nei confronti dei conviventi; 5) atti persecutori; 6) violenza sessuale; 7) riduzione in schiavitù; 8) omicidio e tentato omicidio; ed ancora, ingiurie, minacce, violenza privata, violazione di domicilio, quali fattispecie minori talvolta assorbite in quelle di maggiore rilevanza, ma non meno nocive.

Quali sono le novità più significative del testo nazionale?

Oggi è previsto l'intervento delle forze dell'ordine che possono, di loro iniziativa, allontanare d'urgenza il partner violento da casa e procedere all'arresto se colto in stato di flagranza. Nella ricorrenza dei reati di violenza domestica o stalking si attiverà una rete tra polizia, presidi sanitari e centri antiviolenza; le testimonianze delle vittime vanno acquisite con modalità protette e non in presenza dell'aggressore. I processi per violenza di genere devono avere una corsia preferenziale e la donna sarà informata dell'iter pro-



cessuale; è prevista l'assistenza legale gratuita garantita alla vittima, il permesso di soggiorno che sarà concesso a tutte le donne straniere vittime di lesioni gravi; inoltre, è prevista l'irrevocabilità della querela presentata (ma per lo stalking, è possibile la remissione della querela, che può avvenire solo in sede processuale. La querela è irrevocabile se il fatto è stato commesso mediante minacce reiterate nei modi di cui all'art. 612 secondo comma).

L'allontanamento d'urgenza o l'arresto in flagranza è prevista anche senza la volontà della donna?

È prevista l'operatività di una misura attribuita all'iniziativa della Polizia Giudiziaria, consistente nell'ordine di allontanamento di urgenza dalla casa familiare ex art. 384 bis c.p.p., anche in assenza o contro la volontà della donna. E tuttavia essa deve essere preceduta dall'autorizzazione, anche orale, del P.M. che deve essere documentata nel verbale. È prescritto l'arresto obbligatorio in flagranza, mentre prima tale misura precautelare era applicata solo in via facoltativa (la concreta operatività ha luogo dal momento in cui il decreto legge è convertito in legge, quindi a far data dall'ottobre 2013).

La Convenzione di Istanbul ha dedicato un capitolo alla materia dei risarcimenti che gli Stati devono riconoscere alle vittime nei confronti degli autori di qualsiasi reato violento previsto dalla Convenzione. In cosa consiste?

Un adeguato risarcimento da parte dello Stato deve essere accordato a coloro che abbiano subito gravi pregiudizi all'integrità fisica ed alla salute se la riparazione del danno non è garantita da altre fonti (autore del reato, assicurazione, servizi medici e sociali finanziati dallo Stato). Tuttavia è noto che lo Stato Italiano ha dato parziale attuazione alla Direttiva Europea in tema di risarcimento alle vittime di reati violenti, nel caso di impossibilità dell'autore di corrispondere il ristoro economico, avendo previsto l'intervento in chiave indennitario da parte dello Stato soltanto con riferimento ai reati transnazionali, mentre nell'ipotesi di reati violenti commessi in Italia anche da soggetti non cittadini, rimane una lacuna normativa, rispetto alle richieste di risarcimento che la vittima dovesse avanzare nei confronti dello Stato Italiano, che impedisce il soddisfacimento economico della stessa. Ma tale problematica richiederebbe ulteriore e più approfondite riflessioni

Il monito di Dario Fo ai giovani e ai disillusi: "Abbiamo smesso di ridere, il potere ringrazia"

Malcom Pagani



Senza mai avere avuto un tetto sulla testa, Dario Fo ha imparato a fare a meno delle definizioni: "Gli attori negavano che io fossi un attore e gli autori facevano lo stesso: 'Non sei nulla più di un attore che si veste da autore'. Me ne sono fregato ed estraneo a qualunque categoria, grazie a dio, sono stato benissimo". A un ciuffo di mesi dagli 89 anni, questo grillo parlante che frinisce al ritmo delle urgenze grandi e piccolissime: "Chiudete la finestra, non si sente nulla" non si è stancato di cantare. Scrive libri, tiene lezioni, prepara spettacoli, tiene Nobel nel cassetto. Ogni tanto, pensando al domani, declina il presente scegliendo l'imperfetto. "Ho avuto una vita stupenda" dice e lucida con accademica precisione la teca della memoria. Ricorda nomi, date e luoghi. Dipinge volti, rievoca voci, dispiega sberleffi che giulterescamente chiama "trastulli". Mentre racconta, gode. Recita ancora. Ride: "Il bidello, un ex sollevatore di pesi, si chiamava Otello, parlava milanese stretto e somigliava a Picasso. Con alcuni amici che nella colorata Brera del Bar Jamaica mi insegnavano la vita, decidemmo di mettere in piedi una beffa memorabile. Annunciammo ai quattro venti la visita del pittore, ammantammo Otello di un impermeabile bianco alla Bogart, lo erudimmo alla buona e facemmo salire sul treno. All'arrivo, in stazione centrale, davanti ai fotografi impazziti, facemmo scudo alla celebrità agitandoci il giusto 'fate largo, fate spazio, il maestro non vuole essere disturbato'. Otello ci seguì ripetendo in francese la frase che avevamo provato: 'Vergogna, sciacalli, vergogna' e allontanandosi, riapparve la sera stessa nel salone dei Filodrammatici". In quella notte all'alba dei 50: "Tra finti imbianchini che si tiravano secchi di vernice, operai che imploravano aiuto appesi a un traliccio e vigili urbani in maschera che rombavano tra le poltrone a cavallo della loro motocicletta, trasformammo la realtà giocando con il teatro dell'assurdo. Alla presenza del vero Picasso, comunque, credettero tutti. Quando al culmine del delirio Otello salì sul palco per il suo discorso e un getto d'acqua colpì il pubblico, capì anche chi fino ad allora non aveva capito".

Ridere è stato importante?

Ho provato a farlo anche nei momenti drammatici, a vedere il lato festoso dell'esistenza. Il risvolto gioioso delle cose. Che soddisfazione c'è a osservare incupiti la desolazione? Ho sempre preferito dare un'occasione all'ottimismo.

Le accadeva anche da ragazzo?

Sul Lago Maggiore, i pescatori coinvolgevano i ragazzi nel loro lavoro. Ripulivamo le reti dalle incostrazioni e intanto ci facevamo raccontare storie magiche. Erano vicende minime trasformate in poemi e mitologia. Pettegolezzi da tinello trasformati in affabulazioni misteriose.

Erano lezioni inconsapevoli, anche. Suoni nuovi. Lingue altre. Le stesse che avevo appreso ascoltando i maestri soffiatori provenienti da mezza Europa, arrivati fortunatamente in Lombardia per lavorare il vetro. Il ceppo slavo, i dialetti della Romania, le ascendenze russe.

Come riusciva a capirli?

Studiavo i gesti, la fonetica, le somiglianze con la nostra lingua. I bambini si adattano al transito dei linguaggi e decrittano prima degli altri il significato delle parole, soprattutto di quelle nascoste. I soffiatori parlavano e con quei versi, noi impastavamo giorno e fatica con il desiderio che la narrazione non finisse più. L'abbraccio con un mondo che non conoscevo mi faceva sentire bene.

Sembra un'infanzia felice.

Lo è stata. Mi sono divertito. E l'abbrivio si è rivelato fondamentale. Mi ha permesso di essere quel che sono oggi. La teoria di Bruno Bettelheim mi ha sempre persuaso: "Di un uomo datemi i primi sette anni della sua vita, il resto tenetevelo pure".

Ricorda i primi palcoscenici?

Ricordo che per conquistare l'attenzione bastava uno scompartimento di treno. Quando studiavo in Accademia, le carrozze diventano teatro itinerante. Andavo in scena senza preparazione e le mie 'favole', ai pendolari che facevano la spola tra Milano e la provincia, piacevano. C'era un casino infernale a bordo di quei vagoni. Un'allegria. Una meraviglia. Una dialettica da palcoscenico improvvisato in cui avevo un ruolo e anche un soprannome. Mi chiamavano lo smilzo. Ero alto e magro. Un giunco. Tra una stazione e l'altra, guardando oltre il finestrino, gli spettatori mi chiedevano gli strambotti e scaldavano l'atmosfera consolandosi con il vino e con gli applausi.

Beveva anche lei?

Dopo mezzo bicchiere barcollavo. Nella "carovana degli ubriachi", come chiamavano quel treno, alzavo il gomito per esclusive necessità di mimo. Non mi fermavo mai e a casa giungevo regolarmente afono. La mia fama si diffuse a macchia d'olio. Mi invitavano a pranzo e in cambio di un piatto di minestra, come nel Medioevo con menestrelli e cantastorie, mi chiedevano di intrattenere la famiglia riunita al desco.

Ha nostalgia di quel tempo?

Dirlo è difficile. Mi manca Franca, è ovvio. Stabilire il perché è persino inutile. La nostalgia è uno strano affare. Ci sono giorni in cui, sentendo i brividi, mi pare di rivedere le dinamiche passate riproporsi identiche a ieri. E altri giorni in cui rifletto sull'ipotesi di una specularità tra epoche così lontane.

E nella riflessione cosa trova?

Siamo in un dramma osceno, adesso come 50 anni fa. Ma con meno ironia e meno levità.

Prima parlavamo di quanto sia importante ridere. Ecco, oggi si ride poco. E si inventa ancora meno. Perché? Con Parenti e Durano realizzammo *Il dito nell'occhio*, uno spettacolo di satira. Una pièce recitata non solo con la voce, ma con il canto e soprattutto con il corpo. Per la prima volta in Italia, si of-

friva un punto di vista anomalo. Durissimo. Privo di qualsiasi indulgenza. Ancora mi ricordo cosa dicevamo prima che il sipario si chiudesse. E cosa dicevate? "Il mondo va bene così, soprattutto per quelli a cui fa comodo". Dopo qualche settimana di relativa pace, in ritardo, annusammo l'acre odore della censura. La presenza della Polizia in platea. Una costante dei miei anni con Franca.

Interrompevano lo spettacolo?

Gli agenti arrivavano in sala, zelanti, pronti a cogliere qualsiasi accenno di vilipendio all'autorità costituita. Ma il teatro che mettevamo in scena, non lasciava mai spazio alla sola parola e non cadeva nel tranello obbligato della nominalità. Si poteva imitare il profilo di Andreotti anche senza chiamarlo necessariamente Giulio e questa mimesi scivolosa, questa ambiguità non sanzionabile, faceva andare in bestia i gendarmi dell'ordine costituito. Quante volte li abbiamo visti uscire dalla sala esasperati, gettando i fogli in aria, sicuri nell'intimo di dover ritornare il giorno dopo perché così gli era stato ordinato. Poi la censura arrivò davvero. E in tempi in cui esisteva soltanto la radio e la tv era meno di un'ipotesi, ci costrinse a discostarci dai circuiti del teatro tradizionale. Fosse stato per noi, dalle sale in cui eravamo abituati a recitare, non ci saremmo mai allontanati. A un certo punto, però, ci trovammo di fronte a un muro. A una scelta obbligata.

Non vi concedevano gli spazi che chiedevate?

C'era sempre un impedimento formale, un intervento del prefetto di turno, una scusa. Gli esercenti venivano minacciati e le pressioni dei democristiani, allora onnipotenti, avevano gioco facile. Di certi argomenti, era il messaggio, non si doveva parlare. Chi tirava i fili aveva intuito che ironia e grottesco erano armi pericolose e che la gente vedendo il rovescio della medaglia, il potere in mutande e il re nudo, spesso ride. Ride, riflette sulle ragioni di quel moto spontaneo e si fa domande che non dovrebbe farsi. Quando la censura si faceva brutale, per reazione, io e Franca esageravamo. Nella decade in cui venimmo estromessi dalle sale, scrivemmo più o meno venticinque commedie. Tre all'anno, a stare stretti. Le provavamo e le realizzavamo senza neanche il tempo di pensare. Nella "Canzonissima" del 1962, i problemi con la Rai furono insormontabili. Il 29 novembre, verso le nove di sera, viene annunciato in diretta il vostro ritiro dalla trasmissione. Litigammo dall'inizio alla fine del programma. Il pretesto per l'estromissione fu un pezzo di satira politica. Si stava discutendo della vertenza sindacale dei lavoratori edili e il nostro sketch sul tema, fu osteggiato in ogni modo. Ettore Bernabei, il direttore generale della Rai di allora, interrogato sul tema, sostenne che polizia e edili si affrontavano a colpi di porfido e che il suo intento fosse provocare a ogni costo. Se provocare significa tentare di raccontare la verità, è vero, ammetto, provocavo. L'episodio in sé fu assolutamente vergognoso. Bernabei era al servizio della politica, era stato messo su quella poltrona al preciso scopo di mascherare una realtà sociale che non era certo quella idilliaca, tutta lustrini e felicità proposta dalla Rai. Ci disse una cosa tremenda, Bernabei: "Gli operai stanno facendo manifestazioni molto dure, non devono avere in alcun modo l'impressione di essere sostenuti all'esterno. Devono sapere che sono soli". Io rimasi lontano dalla Rai per quindici anni e da allora, non nutro dubbi, non è cambiato nulla. Le morti sul lavoro si succedono una dopo l'altra. E il regime, esattamente come ieri, tacita il dissenso. Guardi l'atteggiamento del toscano nei confronti della classe operaia. Un'attitudine orrenda, spietata, priva di pudore. Vuole cancellarli gli operai. Spazzarli via.

Il toscano è Matteo Renzi?

E chi altrimenti? Se riascolto le mie canzoni di 50 anni fa, mi accorgo che il quadro sociale è la fotocopia di allora. Gli uomini compromessi, bugiardi e fedeli al sistema, dominano. I poveracci annaspiano. Pessimi i suoi rapporti anche con Il Pci. Li facevo infuriare, i burocrati del partito. Raccontavo gli orrori che avvenivano a Est e la voragine del lavoro nero. Ero sempre fuori linea. Chi è fuori linea, in certi meccanismi strutturati, finisce per essere un ne-

mico. Pajetta un giorno mi pregò di smetterla: "Dei nostri problemi, parliamo tra le quattro mura di casa. Portarli fuori equivale a offrire il destro ai nostri avversari". Non sapevo se ridere o piangere. Ebbe problemi anche al Berliner Ensemble. La figlia di Brecht contestò pubblicamente la sua lettura dell'"Opera da tre soldi". La figlia di Brecht, spiace dirlo, era un'imbecille. Ci impedì di andare in scena. Fu sgradevole e puerile. Niente a che vedere con sua madre, una gran donna. Se fosse stata viva la questione non si sarebbe posta.

La politica vi ha accompagnato senza requie. A causa delle vostre posizioni, negli Anni 70, arrivarono a rifiutarvi anche l'affitto di normalissimi appartamenti milanesi.

"Non possiamo né venderlo né affittarlo" ci dicevano dolenti: "Rischiamo che ci mettano una bomba". Non era un'allegoria. Era accaduto davvero e in effetti, cosa avremmo potuto obiettare? Su un lato della Palazzina Liberty, la notte del 21 dicembre 1974, un ordigno scoppiò davvero. Era per noi e con i suoi duecento grammi di tritolo, esplose alle tre del mattino distruggendo i vetri di tutta Piazza Marzani D'Italia. Non fu strage per puro caso. All'epoca recitavamo in Non si paga, e in scena, c'era una bara. I ragazzi del servizio d'ordine, proprio per quella bara, forse in omaggio alla scaramanzia, decisero di dormire nell'ala opposta del palazzo. Non riposare vicino alle casse da morto rappresentò la loro salvezza.

E la sua salvezza dove l'ha trovata?

Consisteva nel cercare di migliorarsi. Jacques Lecoq ci aveva insegnato la differenza tra gestire e gesticolare. Quando non ero soddisfatto, montavo e smontavo lo spettacolo, provavo a non accontentarmi, ad avvicinarmi alla perfezione. Come in certi angoli nascosti dei miei trent'anni, quando passare la notte in compagnia dei miei maestri dava il via a un'ira di dio di invenzioni e trastullo, lavorare sulle miglione di una messa in scena teneva lontana la noia e mi dava un senso di pace. Come dicono a Milano, sono stato sempre uno "sfangone". Lavorare mi rasserenava.

Avrebbe potuto darsi al cinema come ha fatto con il palcoscenico?

Io e Franca al cinema arrivammo in anticipo. Ne Lo svitato di Carlo Lizzani interpretavo un fattorino che sogna di diventare giornalista. La comicità era spiazzante e il pubblico, costretto a confortarsi con riferimenti derivanti dal teatro inglese e americano, si riscoprì smarrito. Anni dopo il film diventò un piccolo cult. A volte sei intrappolato nei tuoi tempi, altre devi aspettare che il pubblico si liberi da solo. Con "Lo svitato" la critica non fu tenera. Su cento critici, per formazione, cultura personale ed esplorazione di universi che non si fermano alla frontiera italiana, quelli in grado di leggere le innovazioni non sono più di dieci. Capire il gusto del paradosso non è una cosa semplice. Sa chi ci riesce? Il bambino. I bambini capiscono tutto e lo capiscono prima degli altri. L'altro giorno ero in Germania. Nel silenzio, in una folla di più di cinquecento persone, la prima risata l'ha fatta un ragazzino di otto anni.

Come convive con la vecchiaia?

Ognuno ha la sua. Sarebbe stata molto più lieta se avessi avuto Franca al mio fianco. Me la sogno. A volte, l'ultima solo pochi giorni fa, mi torna in mente. Mi consiglia, anche da lontano. Ero timido. Mi conquistò e mi tenne vicino nonostante la corteggiassero uomini di ogni risma. Gente che avrebbe avuto tutti i titoli per portarmela via. Invece rimase.

A volte litigavate. Questioni artistiche.

Eccezioni sul testo e io mi incalzavo: "Se alla critica fai seguire la soluzione aiuterai entrambi". Aveva sempre quella giusta. I litigi non duravano mai più di un minuto e il sole si sostituiva sempre alle nuvole. Sa cosa diceva, Franca, quando un problema ci sembrava insormontabile? "Dario, calmati, dopotutto è solo teatro. Nient'altro che teatro".

(Il Fatto Quotidiano)

Una lapide a Angkor dimostra che lo zero è nato in Oriente

Laura Anello

S secondo il matematico russo Tobias Dantzig, l'autore de *Il numero, il linguaggio della scienza*, «nella storia della cultura, la scoperta dello zero si ergerà sempre come una delle più grandi conquiste individuali del genere umano». Un libro che, scriveva Einstein, «è il più interessante sull'evoluzione della matematica che mi sia mai capitato tra le mani». Ecco perché la scoperta - o forse meglio dire la riscoperta - della prima iscrizione al mondo che riporta il segno 0 non è questione che attenga soltanto agli specialisti.

Su quel cerchietto usato in senso posizionale (cioè in grado di determinare il significato di un numero a seconda della sua posizione, per esempio 605, 650, 6500, 6050, 6005) è costruito tutto il nostro sistema decimale. Quello che ci consente di aggiungerlo in coda a una cifra e moltiplicarla per dieci, quello che ci ha permesso di affrancarci dal sistema romano, e poi medievale, che metteva in fila le lettere dell'alfabeto. Ma anche quello che ha dato nuova identità filosofica e concettuale allo 0, lontana dall'idea di «nulla» babilonese e greco.

Finora si è creduto che la prima testimonianza dello 0 «posizionale» fosse custodita in India, nel tempio indù Chatur-bhuja (dio a quattro braccia) della città di Gwalior, a sud di Delhi. Un'iscrizione datata intorno al 900 dopo Cristo.

Adesso invece il primo 0 del mondo si è palesato in Cambogia, ed è di due secoli precedente a quello di Gwalior, precisamente del 683. A scoprire l'iscrizione K-127, citata da alcuni testi a cavallo tra Ottocento e Novecento ma poi scomparsa nel nulla, è stato il matematico e divulgatore scientifico americano di origine ebraica Amir Aczel, che si è messo sulle tracce di testimonianze sommerse per arrivare nella città di Angkor, l'antica capitale del regno Khmer, nel laboratorio di restauro dove l'Università di Palermo guida un progetto internazionale chiamato Trinacria che ha consentito di salvare oltre cento opere.

E tra queste l'iscrizione con il numero d'inventario K-127, originariamente collocata sulla porta del tempio pre-angkoriano di Sambor, vicino al fiume Mekong. Un'iscrizione rituale di 21 righe in lingua Kmher antica che alla quarta riga riporta il numero 605. «L'era Chaka ha raggiunto 605 il quinto giorno della luna calante»,



c'è scritto. «Sappiamo che l'era Chaka era iniziata nel 78 dopo Cristo, quindi l'anno di inserimento nel nostro calendario si ricava dall'addizione $605 + 78$, cioè 683. Il primo zero che abbiamo mai trovato», chiosa Aczel. E la questione va ben oltre il semplice primato tra India e Cambogia. Perché è la pietra di suggello sul fatto che lo 0 come base del sistema decimale (perché altri sistemi sono molto più antichi e risalgono indietro nel tempo fino ai babilonesi) sia stato scoperto in Oriente, e non in Occidente, e che gli arabi lo abbiano portato sì da una parte all'altra del mondo: ma da lì a qui, e non il contrario. Affermazione oggi consolidata nella comunità scientifica, ma che agli inizi del 1900 era rivoluzionaria quasi quanto la rivoluzione galileiana.

L'idea diffusa era che lo avessero inventato gli europei. Il matematico britannico George K. Kaye sparava a zero contro l'ipotesi della primazia indiana, contestando allo 0 del tempio di Gwalior di trovarsi in una zona che nel IX secolo dopo Cristo era un califfato arabo. Chi poteva sostenere che non lo avessero portato lì commercianti arabi, dall'Occidente culla di ogni sapere? Fu proprio l'iscrizione cambogiana del tempio di Sambor, la K-127 ora ritrovata, a demolire la visione «occidentocentrica».

L'aveva rinvenuta tra le rovine del tempio del VII secolo, nel 1891, lo studioso francese Adhemard Leclère.

Riscoperta dopo che era andata perduta, toglie agli arabi paternità del sistema decimale

Nel 1931 l'archeologo francese Georges Coedes l'aveva tradotta e l'aveva datata a un tempo in cui l'impero arabo non si era ancora esteso fino alla Cambogia. Se quello 0 c'era, scolpito sulla pietra, significava che era stato scoperto lì.

Ma il primato cambogiano era stato dimenticato, così come l'iscrizione era scomparsa nel buco nero dei massacri di Pol Pot, con il suo 1 milione e 700 mila vittime (quasi un terzo della popolazione del Paese) e con le sue 10 mila opere d'arte distrutte. Nessuno ne aveva più memoria, e lo 0 del tempio indiano di Gwalior continuava a essere considerato dalla letteratura scientifica internazionale come il primo 0 «posizionale» del mondo.

Fino a quando quell'iscrizione non è ricomparsa nei laboratori di Angkor. «Ci era stata segnalata dalle autorità cambogiane come un'opera di particolare rilievo - racconta Giovanni Rizzo dell'Ateneo di Palermo - ma si era persa memoria della sua reale importanza, fino a quando il ricercatore dell'Università di Boston Aczel non è arrivato a riscoprirla».

Vista da Aczel, una vera caccia al tesoro. «Sono partito grazie all'appoggio della Sloan Foundation di New York, nonostante tanti testimoni mi raccontassero che la distruzione dei Khmer Rossi era stata troppo radicale per ritenere che esistesse ancora. Ho deciso di fare appello al governo cambogiano, finché il direttore generale



del ministero della Cultura e delle Arti Hab Touch mi ha detto che era stata spostata in un compound vicino alla città di Siem Reap, pure saccheggiate alla fine del 1990 in una recrudescenza della violenza. Ho guidato fin lì, ho trovato la struttura chiamata Angkor Conservation, mi sono messo a cercare tra migliaia e migliaia di manufatti archeologici collocati a terra in grandi capannoni. Finché, era un tardo pomeriggio, l'ho trovata. Un'emozione incredibile».

(La Stampa)

Così la nascita del nulla ha rivoluzionato la matematica

L'origine della parola è chiara: per gli indiani era sunya (vuoto), termine che per i commercianti arabi che lo portarono in Europa nel Medioevo diventò sifr. Si diffuse attraverso il Liber Abaci di Leonardo Fibonacci, datato 1202: fu lui a tradurre sifr in zephrus: da qui si ebbe zefiro, come il vento leggero, quasi da nulla, e poi zero, che compare in un testo stampato a Firenze nel 1491, l'Aritmetica Opusculum.

Fu Fibonacci a far conoscere la numerazione posizionale in Europa, parlando di nove cifre indiane e, appunto, del segno zero. Si chiamarono, e si chiamano, numeri arabi, per distinguerli da quelli romani. Altri sistemi risalgono a centinaia di anni prima.

I Babilonesi usavano un segno speciale per separare le cifre: inizialmente uno spazio vuoto, poi attorno al 300 avanti Cristo due cunei pendenti per indicare un'assenza. «Neppure i greci, i più grandi matematici della storia, concepirono lo zero come numero: i loro numeri partivano da due, dato che per loro il numero era molteplicità; perciò uno non era un numero e zero men che meno»,

spiega Giovanni Greco dell'Università di Bologna. Il sistema romano, che rimase in uso in Europa fino al XIII secolo, utilizzava invece lettere latine come sequenze di simboli per indicare le quantità (M per mille, D per 500, C per 100, L 50, X per 10). Tra il 300 e il 900 dopo Cristo, dall'altra parte del mondo, le popolazioni Maya intuirono le caratteristiche essenziali dello zero, anticipando di anni l'uso moderno: il loro sistema era vigesimale, andava cioè su base venti e i numeri venivano letti dall'alto in basso.

Ma fu intorno al 600 dopo Cristo che in Oriente lo zero fu concepito in modo maturo, come dimostrano le iscrizioni cambogiane e indiane. Un grande poeta indiano, Biharilal, alludendo a una donna molto bella, fece un paragone fra il punto e lo zero: «Il punto sulla sua fronte accresce la sua bellezza di dieci volte, proprio come un punto zero accresce un numero di dieci volte». Era l'inizio della matematica moderna.

L. A.

Verità e menzogne sul “Protocollo Fantasma” Altra faccia della medaglia Trattativa

Alida Federico

Cita il caso dello strano suicidio di Antonino Gioé - uno dei boss chiave della trattativa Stato-mafia ritrovato impiccato la notte tra il 28 e il 29 luglio del 1993 - come uno di quegli episodi che dimostrerebbero l'esistenza di «una organizzazione all'interno delle istituzioni che si muove in maniera autonoma e che è sopravvissuta al di là dei tempi della caduta delle Repubbliche». Così Maurizio Torrealta, caporedattore di Rainews24, intervenendo all'incontro “Verità e menzogne sul Protocollo Farfalla: dal segreto di Stato alle rivelazioni sull'accordo illegittimo tra Dap e Servizi Segreti” organizzato, lo scorso 27 novembre, dall'Associazione culturale Falcone e Borsellino presso il Centro Culturale Biotos di Palermo.

Al centro del dibattito c'è l'accordo segreto, stipulato nel maggio del 2004, tra il Sisde guidato da Mario Mori e il Dipartimento amministrazione penitenziaria diretto, ai tempi, da Giovanni Tinebra, che garantiva agli 007 di gestire, in via esclusiva e in cambio di denaro proveniente dai fondi riservati dei Servizi, le informazioni ricavate dai penitenziari di massima sicurezza. Un documento, declassato lo scorso luglio dal premier Renzi e che è stato acquisito dalla Procura Generale di Palermo e depositato agli atti del processo d'appello Mori-Obinu, a cui era allegata una lista dei boss in regime di 41 bis da avvicinare.

La vicenda si inserisce, quindi, nel filone sulla trattativa Stato-mafia, anzi «sono due facce della stessa medaglia» - secondo l'analisi di Antonio Ingroia. L'ex pm, infatti, riconduce questi rapporti ravvicinati tra esponenti delle istituzioni e uomini di Cosa nostra ad un problema «politico e di politica criminale che lo Stato italiano ha sempre avuto e cioè di controllo e di gestione dei poteri criminali». Non a caso, il Protocollo Farfalla si è reso necessario davanti ad una nuova emergenza rappresentata dal proliferare dei collaboratori di giustizia che avevano iniziato a parlare dei rapporti mafia-politica. Tesi condivisa da Claudio Fava, vice-presidente della Commissione Nazionale Antimafia, secondo cui «quando, nel 2003, Giuffré annuncia la sua disponibilità a collaborare, qualcuno vuole capire e prevenire se altri vogliono collaborare. Poi ci sarà il Protocollo Farfalla».

Stando ad alcuni appunti, infatti, i rapporti borderline tra i servizi segreti e i boss detenuti ebbero inizio già nel 2003, quindi prima della stesura formale del Protocollo. Per il figlio del giornalista ucciso dalla mafia a Catania nel gennaio del 1984, ora occorre capire quanto questa pratica sia ancora in piedi.

«In Commissione antimafia ci sono state omissioni da parte dei dirigenti. Noi li riascolteremo perché abbiamo anche il sospetto



che certi rapporti siano poi continuati». Il caso del collaboratore Sergio Flamia, intercettato in carcere dall'intelligence anche dopo la sua scelta di collaborare con la magistratura, o quello di Alberto Lorusso che riesce ad ottenere le confidenze di Totò Riina, o ancora quello del boss di Barcellona Pozzo di Gotto, Rosario Cattafi, mostrano che il Protocollo Farfalla continua ad essere utilizzato ancora oggi. Fava denuncia anche che, nel nostro Paese, la lotta alla mafia non è una priorità come dimostrano i tre appuntamenti disattesi, ossia la mancata nomina del direttore del Dap, quella del procuratore capo di Palermo e di due componenti del direttivo dell'agenzia nazionale dei beni confiscati senza i quali non possono essere assegnati i beni. Sul posto vacante alla procura di Palermo, ricoperto ad interim dal dottore Agueci, il vice-presidente della Commissione antimafia parla di «scelta non felice» del Csm, anche se presa su richiesta del Presidente della Repubblica, «di lasciare tanto tempo l'ufficio di Palermo senza un Capo».

Anche Giulia Sarti, membro della Commissione antimafia in quota M5S, ha invocato un impegno più incisivo delle istituzioni nella lotta alla criminalità organizzata, magari rimuovendo «certi personaggi» e approvando delle leggi ad hoc. Al termine dell'incontro, moderato dal giornalista Giuseppe Lo Bianco, è giunto anche Giuseppe Lumia per il quale occorre «scavare per capire e conoscere cosa hanno prodotto questi contatti dei servizi con i mafiosi». A dimostrazione del ruolo importante che la Commissione antimafia può svolgere nel fare luce su questa vicenda, Lumia ha ricordato il caso dell'omicidio di Peppino Impastato.

Ecco come la 'ndrangheta mutò pelle Gangemi riscrive il romanzo d'esordio

Perché gli scrittori rivedono i propri libri, spesso quelli di esordio? Perché li riscrivono una o anche due volte, nel corso degli anni, magari a distanza di decenni? L'hanno fatto Arbasino (ampie riscritture, veri e propri aggiornamenti di "Fratelli d'Italia"), Eco (lievi correzioni, ritocchi e cesellamenti assortiti su "Il nome della rosa"), Busi, lo fece Bassani praticamente per la propria opera omnia, e in tanti avrebbero voluto farlo o vorrebbero farlo. La spiegazione più sfiziosa a riguardo delle riscritture è probabilmente quella di Aldo Busi a proposito di "Seminario sulla gioventù", della nuova versione per allontanare i sospetti autobiografici attorno alle avventure del protagonista Barbino, un romanzo riscritto «per stanchezza verso le migliaia di lettori non lettori che ne hanno decretato il trionfo [...] continuando accanitamente a cercarvi un'autobiografia che non c'è mai stata».

Tra i più recenti iscritti al club o alla categoria degli scrittori che tornano sui propri passi c'è anche Mimmo Gangemi, classe 1950, ingegnere calabrese, ma anche scrittore, autore alcuni anni fa di un poderoso romanzo, che non è possibile smettere di consigliare anche in questa sede, ovvero, "La signora di Ellis Island", edito da Einaudi: una saga degli umili, che ha l'andamento di un racconto orale, che si nutre di qualche eco autobiografica, e maestosamente abbraccia tanti pezzi di storia del Novecento (l'emigrazione negli Usa, i fantasmi di Caporetto, il fascismo, il colonialismo, il cancro della 'ndrangheta), vista da un piccolo centro calabrese; un'apologia di lavoro, fatica, studio e amore, contraltare alla disonestà e alla criminalità. L'ultima opera di Gangemi (che prossimamente dovrebbe pubblicare una saga per Bompiani) arrivata in libreria, anzi tornata, è la riscrittura del suo libro di debutto, un romanzo che allora (correva il 1995) si chiamava "Un anno d'Aspromonte" e adesso "Il prezzo della carne" (266 pagine, 16 euro). Nel corso degli anni non è cambiato l'editore, Rubbettino, che continua a "ruggire" da Soveria Mannelli, dalla provincia di Catanzaro. Quasi vent'anni dopo, Gangemi ha rimesso mano al libro a cui – nella nota introduttiva – sostiene d'essere rimasto più legato, mantenendo inalterato l'impianto della trama, migliorandone stile e tecnica narrativa, e



sfrondandolo di situazioni e personaggi marginali. Il risultato è ammirevole, in linea con la grande tradizione letteraria calabrese, il romanzo ha ritmo e struttura incalzanti e ricalca comunque l'urgenza di un esordio, sebbene temperata dall'età e da qualche trucco del mestiere. Il prezzo della carne mette in scena una Calabria ancestrale, fra stenti e sequestri, miserie e violenze, una terra da indoli sfaticate da assecondare (a cominciare dalle forze dell'ordine), in cui le donne stanno sempre un passo indietro, in cui «i forti avanzano e i deboli cadono per strada». Proprio in ossequio a convinzioni del genere un gruppetto di quattro giovanastri (Cola, Ntoni, Peppe e Tano) si trova, quasi da un giorno all'altro, a squassare equilibri che sembrano immutabili ed eterni. Sul finire di un'estate si mettono alle spalle piccole faccende criminali e imboccano la strada delle estorsioni, senza alcun consenso da parte degli anziani "capibastone", e colpiscono Gino Parisi, Pasquale Sergi, Ciccio Aversa, professionisti rispettabili, o benestanti di recente fortuna economica che non esitano a rivolgersi ai vecchi boss Barrese (Mico e Vestiano, avanguardia giovane di un "vecchio arnese", il quasi novantenne don Rosario, che non conta più...), per richiedere protezione. Il romanzo – che sa essere classico e contemporaneo, se questo può considerarsi un complimento – scandaglia il rapporto tra vecchi e nuovi boss calabresi senza scrupoli e assetati di denaro (nella consapevolezza assoluta che non esisteva una 'ndrangheta antica e "buona", prima), un passaggio di consegne tutt'altro che indolore, in quella che attualmente è una delle organizzazioni criminali più potenti del mondo. I mutamenti della mentalità 'ndranghetista, il cruciale passaggio criminale verso la modernità sono vivisezionati e individuati, tra gli anni Ottanta e i Novanta, periodo in cui «c'erano state più deflagrazioni e colpi d'arma da fuoco che in un giorno fiammeggiante di trincea sul Carso». La debolezza dello Stato (incarnata dal sacerdote e dal brigadiere) è il terreno fertile di violenze e sopraffazioni, di una cultura e di un sistema malavitosi, paralleli allo Stato, che hanno il sopravvento e conquistano consenso. S.L.I.

De Majo, guarire da tutto tranne che dal tempo e dalla vita

Come gli statunitensi i napoletani – in questo momento – sembra poter insegnare solo come si scrivono libri stupendi. Di campioni partenopei appena tornati in libreria ce ne sono un paio – Elena Ferrante e Domenico Starnone – che non hanno bisogno di presentazioni o di vetrine, meglio scrivere di Cristiano De Majo, talento da non sottovalutare. Classe 1975, alcuni anni fa si era messo in luce con "Vita e morte di un giovane impostore scritta da me, il suo migliore amico", pubblicato per Ponte alle Grazie. Lo stesso editore – che fa bene a tenersi stretto De Majo – ha da alcune settimane pubblicato "Guarigione" (241 pagine, 16,50 euro), memoir di tante guarigioni, e di uno stile che sa essere al contempo asciutto e ricco, elegante e non ostico. Salute, malattia, dolore, amore, vita e morte sembrerebbero i punti

cardinali di una storia narrata in prima persona, che però oscilla più in profondità nella paternità (il protagonista, dopo un tumore ai testicoli, diventa padre di due gemelli, T. ed M., con quest'ultimo affetto da una rara malattia genetica alla pelle), nella precarietà e nella difficoltà economica di chi vive solo di scrittura, negli equilibri complessi della coppia, negli spaccati generazionali della gioventù andata, e in tutte queste cose che sono travolte dal tempo, che tutto modifica e dal quale probabilmente non si può guarire; tempo ineluttabile, vita, che sia passata o presente, incastonata in passaggi narrativi o saggistici con maestria, un ibrido che merita applausi e riesce ad essere lucido, "Guarigione". S.L.I.

Un cowboy silenzioso nel Messico dei narcos

Attilio Bolzoni

Nella prima pagina c'è l'alfabeto messicano della lingua dei segni. E nella seconda le cartine geografiche del Tamaulipas, del Coahuila, del Nuevo León, tre regioni attaccate al Texas. È impressa come un marchio in due fogli la sorte di Gerónimo Gonzáles Garza, un ragazzo che a sedici anni oltrepassa il fiume ed entra negli Stati Uniti come un *mojado*, un clandestino. Gerónimo è sordomuto e sordomuti sono anche i suoi amici Leobardo e Germán, girano l'America con gli hippies, Laredo, San Antonio, Los Angeles, New York, Atlanta, ancora San Antonio. Gli altri trovano un altro mondo, Gerónimo sogna sempre di tornare un giorno al Rancho Nuevo e lavorare la terra incolta dei suoi genitori. Diego Enrique Osorno lo chiama Zio perché in realtà è veramente suo zio. Una volta aveva lunghi capelli lucidi e neri, oggi porta un cappello di paglia di riso che gli fa ombra e lo fa sembrare quello che è e che è sempre stato: un *vaquero*.

L'aveva promesso a se stesso fin da bambino Diego che avrebbe scritto un libro su Gerónimo, un giuramento da quando - tanto tempo prima, da qualche parte degli States - lo zio aveva spedito a suo padre 15mila dollari.

Con quei soldi i genitori di Diego non si erano fatti portare via la casa da un'ipoteca, erano gli anni della grande crisi messicana con il peso che valeva meno di niente.

Il *mojado* aveva salvato una famiglia.

Anche così nasce *Un vaquero cruza la frontera en silencio*, che arriva nelle librerie italiane in questi giorni con il titolo *Un cowboy attraversa la frontiera in silenzio* (La Nuova Frontiera Edizioni, traduzione di Francesca Bianchi), la storia di un uomo al quale il destino aveva riservato «una vita come un film muto».

Romanzo molto messicano scritto da uno dei talenti del nuovo periodismo latino americano, testimone oculare della mattanza sulle rive di quel fiume che da una parte chiamano Rio Bravo e dall'altra Rio Grande, cactus, cavalli, mandrie di bestiame, allevatori e *pick up* carichi di armi e assassini che sono loro la legge.

Una straordinaria esistenza, forti sentimenti familiari, intimità, tumulti sociali, drammi privati che diventano drammi pubblici in un Messico violento dove non c'è più ragione e dove non c'è più giustizia.

Si comincia in una casa che spande aromi di spezie mentre lo stufato di trippa cuoce nel pentolone, si finisce su un furgoncino malconcio che si avvicina a una fattoria. Intorno ci sono piccole città e paesi presi d'assalto da trafficanti, ci sono intere popolazioni che fuggono da Ciudad Mier, Miguel Aleman, San Fernando. Ci sono tanti di quei morti «che se qualcuno decidesse di osservare un minuto di silenzio, ripetuto per ciascuna persona uccisa in questi luoghi, resterebbe senza voce per un mese intero». È quando il sogno di Gerónimo svanisce.

Diego Osorno, attraverso lo zio, racconta come è cambiato il suo Messico. Stravolto, umiliato.

Dalla disperazione per fame alla disperazione per mafia. Ogni capitolo del libro è preceduto da una di quelle lettere dell'alfabeto dei segni. È come un percorso che segue la grande avventura del *vaquero* che attraversa la frontiera in silenzio, la nascita, il padre

Guadalupe che gli insegna come macellare i maiali al Rancho Nuevo, la scuola dei sordomuti a Monterrey, il suo primo viaggio a Città del Messico «che fu come andare su un altro pianeta». Poi avanti e indietro sul confine, fermato, espulso, arrestato, fino a quando - agli inizi degli Anni Ottanta - Gerónimo diventa cittadino americano.

In una discoteca per sordi di Atlanta conosce una ragazza, Ana. S'innamorano e si sposano. Anche Ana non parla e non sente. Finisce di girovagare per gli Stati Uniti e insieme mettono su casa in Texas, crescono due figli, Gerónimo prende al lazo le mucche «che muggiscono ed emettono poderosi starnuti rivolti verso il sole». Poi, aiutato da altri due uomini - «un cugino con baffi da tricheco e un nipote barbuto», le piega a terra, lega con la corda la coscia degli animali, con il ferro rovente incide le iniziali del suo nome: G. G. C.

Ogni volta che può, Diego va a trovare lo zio. Scavalcando sempre il fiume dopo la carretta più carogna del Tamaulipas, quella presidiata dagli Zetas e dagli altri del Cartel del Golfo. Sono sempre loro i padroni lì, solo loro. Scorrerie cantate dai

narco-corridos a ritmo di hip hop: «Siamo quelli di Reynosa / veri dritti, vera gente mafiosa / o sei con noi o sei un'altra cosa / Reynosa la dolorosa, la strada è pericolosa».

Diego conosce bene la Frontera Chica che ha dentro di sé i comuni di Guerrero, Camargo, Diaz Ordaz. L'ha perlustrata in lungo e in largo per i suoi reportage, soffre per questo Messico che non ha voce, come suo zio: «Tutte le persone uccise o scomparse qui non resteranno per sempre una montagna invisibile... nei prossimi anni si inizieranno a raccontare le storie di ognuno e verrà detta la verità su quello che oggi succede in questi luoghi. Non sarà l'oblio a vincere». Ha cominciato da Gerónimo, che ha abbandonato l'America per vivere sulla terra dove è nato e che ormai non riconosce più. È il suo viaggio di ritorno. Malinconico, rassegnato. Gerónimo vuole fermarsi a mangiare dove anche suo padre Guadalupe si fermava sempre, all'altezza di Sabinas Hidalgo. Ma lì non esiste più niente. Più avanti c'è un posto di blocco, poi un altro, poi un altro ancora. Lo Zio gli dice quando, per la prima volta, ha visto in faccia la guerra messicana. Fa capire che vicino al suo ranch c'era una lunga colonna di auto, a bordo uomini che imbracciavano fucili mitragliatori. Poi disegna nell'aria con il dito l'ultima lettera dell'alfabeto: una Z.

Finisce con una visione e un cavallo che s'impenna sugli zoccoli l'ultima pagina di questo scritto dedicato a Gerónimo Gonzáles Garza, che noi abbiamo conosciuto qualche mese a Monterrey. Era su un vicolo del barrio più antico di Monterrey, caricava un materasso su un camioncino e intanto teneva discretamente d'occhio la casa di Diego, uno di quei messicani che rischia la vita solo perché è messicano, uno di quei giornalisti che rischia la vita solo perché è giornalista. Gerónimo ha ancora un bel paio di baffi spioventi, come quando stava in mezzo agli hippies in California. E porta sempre il suo cappello di riso di paglia come se fosse la corona di un re.

(La Repubblica)



Se cercate Macondo la trovate in Texas Ad Austin l'archivio di Gabriel Garcia Marquez

Carlo Antonio Biscotto

Ogni lettore di Cent'anni di solitudine ha immaginato Macondo a modo suo, ciascuno l'ha collocata in un luogo diverso, molti ne hanno fatto la loro isoletta privata, lo scrigno della loro intimità, il luogo in cui trovare rifugio, calore, salvezza, il non-luogo della propria fanciullezza e fantasia. Il capostipite e fondatore di Macondo, José Arcadio Buendía, partorito dalla fantasia di Gabriel García Márquez, ha avuto quasi lo stesso destino di Sherlock Holmes, il celebre investigatore londinese che molti ritengono sia esistito davvero.

Così come davvero per milioni di lettori è esistita ed esiste Macondo. Ora se volete visitarla, potete trovarla a Austin presso lo Harry Ransom Center, una istituzione dell'Università del Texas. Strano destino quello dell'archivio personale di Gabriel García Márquez, morto a 87 anni lo scorso aprile. Per tutta la vita Márquez non ha lesinato le critiche all'imperialismo americano tanto che per decenni gli fu impedito di ottenere il visto di ingresso negli Stati Uniti, un ostracismo durato anche dopo il successo planetario del suo libro più famoso e l'assegnazione del Nobel per la letteratura nel 1982.

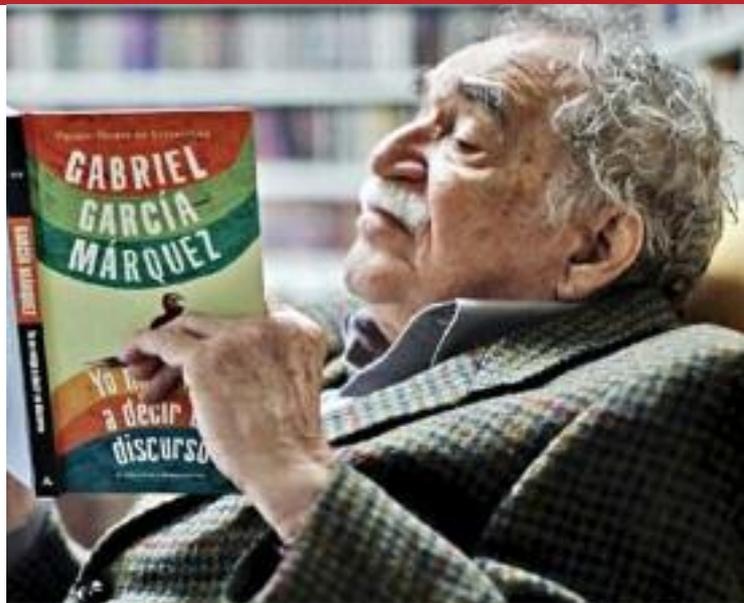
E non di meno ieri l'Università del Texas ha annunciato di aver acquisito l'archivio di Gabo, una miniera di manoscritti, appunti, album di fotografie, lettere, oggetti personali tra cui due macchine da scrivere Smith Corona e cinque computer Apple.

Márquez e la sua città sono "gone to Texas" (andati in Texas), una espressione in voga verso la metà dell'800, anche con le sole iniziali GTT, quando in America il Texas era noto per la facilità con cui dava accoglienza a banditi, criminali e fuorilegge di ogni genere. E in qualche misura tale è stato per tanto tempo il grande scrittore sudamericano agli occhi della diplomazia americana. Inoltre, pur nato in Colombia, Gabo ha trascorso gran parte della sua esistenza a Città del Messico e la sua eredità letteraria ha finito per ripercorrere le stesse strade di tanti messicani che abbandonano la loro terra e approdano nello stato della stella. In ogni caso il Ransom Center è uno dei più importanti archivi di letteratura degli Stati Uniti e - come fa osservare il direttore Steve Ennis - l'unico vicino al confine con l'America Latina.

Il lascito letterario di Márquez si troverà in buona compagnia, accanto a quelli - per citarne alcuni - di James Joyce, Ernest Hemingway, William Faulkner e Jorge Luis Borges, con il quale, ne siamo certi, la conversazione toccherà le vette del sublime e dell'assurdo.

"È come se Joyce incontrasse Márquez la cui influenza sulla narrativa del 20° secolo non è seconda a quella dello scrittore irlandese", dichiara compiaciuto Ennis. "E poi ci voleva un altro scrittore di lingua spagnola per tenere compagnia al grande Borges".

L'archivio, acquistato dalla famiglia, contiene materiali relativi a tutti i suoi libri, la preziosa copia battuta a macchina di Cent'anni di solitudine inviata all'editore con la lettera di accompagnamento e ben dieci diverse versioni del suo ultimo romanzo tuttora inedito, *En Agosto nos vemos* (Ci vediamo ad agosto), che pare Márquez abbia scritto agli inizi del 2000 lavorandoci così tanto da aver pro-



dotto due finali diversi che prima di morire meditava di pubblicare entrambi in due libri separati.

Il libro racconta la storia di Ana Magdalena Bach che ogni anno, il 16 agosto, si reca sull'isola in cui è sepolta la madre e, dinanzi alla tomba, le racconta le novità dell'ultimo anno. Ana compie questo viaggio per 28 anni in maniera sempre identica: stessa ora, stessa camera d'albergo, stesso taxi, stessa fioraia. In occasione dell'ultimo viaggio, però, Ana Magdalena, non più giovane, vive un'intensa storia d'amore che la cambierà nel profondo. Come sempre l'incipit è folgorante: "Tornò sull'isola venerdì 16 agosto con il traghetto delle due del pomeriggio. Indossava una camicia a quadri scozzesi, jeans, scarpe estive senza tacco e senza calze, un ombrellino di seta e, come unico bagaglio, una borsa da spiaggia".

Bastano poche parole e siamo già risucchiati nel mondo di Gabo, ma c'è una speranza: forse l'inedito vedrà la luce tra qualche mese. Ma in quale versione? La risposta la daranno le carte custodite in Texas.

Da vivo a Márquez non piaceva l'idea che un giorno gli studiosi avrebbero potuto frugare tra le sue cose: "È come essere sorpresi a casa propria in mutande", disse in un'intervista. Infatti distrusse tutti gli appunti relativi a Cent'anni di solitudine. Rodrigo García, figlio di Gabo, ricorda il perfezionismo del padre e dice che fu lui ad autorizzare la moglie, Mercedes, a salvare i manoscritti degli ultimi libri, ma era intransigente sulle cose più personali, quelle che riguardavano il loro fidanzamento e le cose di famiglia.

Una leggenda vuole che prima di morire abbia ricomprato le lettere d'amore scritte alla moglie per poterle distruggere. Restano nell'archivio le lettere che si scambiò con personaggi come Graham Green, Milan Kundera, Julio Cortázar, Gunter Grass e Carlos Fuentes. "Non voleva che si parlasse di lui - ricorda il figlio -. Amava ripetere che tutto quello che aveva da dire lo aveva detto nei suoi libri".

La “primavera” di Palermo esempio di rivolta morale

Fra due mesi saranno venticinque anni dalla caduta della Giunta comunale della cosiddetta “primavera di Palermo”. Cosa si ricorda – e soprattutto cosa sanno i più giovani – di quella esperienza politica che coinvolse gran parte dei cittadini, che espulse i mafiosi e gli affaristi dall’amministrazione civica, che tanto fece parlare di sé in Italia e all’estero?

Per ricordarlo a chi c’era e per raccontarlo a chi ancora non c’era è appena uscito un libro di Gabriello Montemagno (che allora era assiduo cronista politico) intitolato *Da Ciancimino a Orlando – Ascesa e caduta della primavera di Palermo*, edito dall’Istituto Poligrafico Europeo diretto da Dario Carnevale (pag. 180 – euro 12,00).

In effetti si tratta della riedizione di un libro dello stesso autore che uscì nell’aprile 1990 come supplemento del quotidiano “L’Ora” col titolo di *La primavera interrotta*, come “instant book”, a poche settimane dalla conclusione di quell’esperimento. Quest’edizione è stata arricchita con un consistente e puntuale saggio storico di Matteo Di Figlia; con delle cronache politiche dell’epoca dello stesso Montemagno; ed è stata mantenuta ed ampliata l’utile cronologia dei fatti (non solo palermitani) già esistente nella prima edizione.

Nella nota di Matteo Di Figlia si dà conto pure dei numerosi saggi su quell’esperienza politica che sono usciti nel corso di questi venticinque anni. Ma la cronaca di Montemagno ha il pregio delle cose vissute direttamente e si legge come “in presa diretta”, con lo stile di quel giornale impegnato e di servizio che era “L’Ora”.

Vi si raccontano, dunque, le vicende di due luoghi strategici, il Pa-

lazzo delle Aquile e il Palazzo di Giustizia, che diedero luogo ad azioni rivoluzionarie che ben meritavano lo speranzoso appellativo di “primavera”. In particolare si racconta del palazzo municipale, della sua breve stagione di speranza e di inedita, fortissima partecipazione civile. Stagione presto soffocata dal volere della ditta Craxi-Andreotti-Forlani (CAF) che non sopportava quella “anomalia” palermitana, quel pericoloso esem-

pio, che non permetteva più nella capitale della regione di esercitare gli “affari”. Per troppo tempo, infatti, il potere locale aveva fatto affari sporchi sulla pelle della cittadinanza onesta; per troppo tempo il sistema di potere democristiano aveva condizionato la vita della città con le sue connivenze, speculazioni, prevaricazioni, corruzioni, sotto l’egida di Cosa Nostra. *Da Ciancimino a Orlando* non è una cronaca di facciata, ma scava nelle ragioni dei fatti: come, perché, gli amici, i nemici, i motivi della fine. Vengono così in luce i motivi che legittimano e spiegano la durezza dello scontro che su quella stagione politica palermitana si sviluppò. Emergono gli interessi in campo, quelli che dalla “primavera”

si sentivano minacciati e quelli che vi ravvisavano un’occasione di riscatto.

Vi si racconta l’intreccio stretto tra la cronaca della città e la cronaca della politica, tra la vita del palazzo e la vita della gente. Allora – come i curatori del libro scrivono in premessa - «non ci sembra inutile raccontare nuovamente quelle vicende: non come esercizio di nostalgia, ma come un esempio di rivolta morale».



“Per un’impresa legale”, dibattito venerdì al Comune di Cinisi

"Per un’impresa legale" è il titolo del dibattito che si terrà alle 17 di venerdì 5 dicembre al Comune di Cinisi. Un evento nato dall’esigenza di un gruppo di ragazzi del territorio di parlare di mafia in una realtà che, pur conoscendo bene questo fenomeno, non riesce ancora a trovarsi coeso nella lotta contro la criminalità organizzata. «Abbiamo capito che il primo passo è quello fondamentale del parlarne – dice Giuseppe Leone, uno degli organizzatori – informandoci e informando, confrontando le idee e discutendone quanto più possibile. Crediamo che i giovani debbano avere il coraggio di mettere insieme le proprie forze e di lottare perché la giustizia e la legalità non siano più soltanto grandi parole, prive di significato, ma diventino i pilastri portanti della nostra società». Organizzato in collaborazione con diverse

associazioni impegnate quotidianamente nella lotta alla mafia, tra cui "Cittadinanza per la magistratura" e "Totò Zangara", l’incontro avrà come tema portante il pericolo dell’usura per le imprese che, in un periodo in cui bisogna fare fronte a molte difficoltà economiche, rischiano di essere sempre più catturate e travolte dal racket. Generando quella disperazione che porta aziende e persone in crisi a mettersi in mano alle organizzazioni malavitose. Parteciperanno al pomeriggio di confronto e discussione: Elena Ferraro e Gianluca Cali, imprenditori rispettivamente di Castelvetrano e Casteldaccia, il dott. Fabio Licata, giudice del Tribunale di Palermo; Gregory Bongiorno, presidente di Confindustria Trapani. Modererà il dibattito Gilda Sciortino, giornalista del settimanale "A Sud'Europa

Éva Izsák, l'ebrea "suicidata" dai compagni Piromallo e schegge del male più insondabile

Salvatore Lo Iacono

Dai gorghi più neri dell'anima, dai precipizi dell'umanità più abietta e dal male più insondabile le storie più raccapriccianti, irrazionali e aberranti non sembrano avere fine. Dalla ferita non rimarginabile della seconda guerra mondiale e dal novero dei suoi martiri emerge l'esile figura di Éva Izsák – ebrea ungherese, marxista, componente del movimento sionista Hashomer Hatzair, all'interno del quale era stata ribattezzata "Chava" – poco più che una ragazzina in un angolo d'Europa, che nella bolgia del secondo conflitto mondiale aveva deciso insieme alla sorella Mária e ad altri giovani idealisti di entrare in clandestinità, rimanendo attivi e rischiando in prima persona, pur di «preparare la nuova Ungheria piuttosto che nascondersi». Quasi tutta la sua famiglia, tranne un fratello e una sorella, fu inghiottita e annientata nei campi di concentramento. I suoi desideri – ardori condivisi da una generazione, ma non da tutti e non fino in fondo – s'infransero invece non sotto i cingoli delle Panzerdivision naziste, né alla fine di qualche rastrellamento delle croci uncinata, i migliori alleati di Hitler in terra magiara, ma per mano di amici che la tradirono, di compagni che avrebbero dovuto proteggerla e costituire per lei un porto sicuro. Immolata sull'altare della Causa, indotta al suicidio col cianuro, tradita e tradita mille volte Éva Izsák, manipolata, usata, condannata senza una colpa, sacrificata e uccisa da aguzzini camuffati da amici con cui condivideva ideali e origini, tradita in vita, e a lungo, anche nella memoria, fino a quando la sorella sopravvissuta non le dedicò nel 1989 un diario, "A Memorial of Words for Éva", al quale si aggiungono saggi e ricostruzioni storiche.

Tecnicamente non si tratta di una storia inedita e strappata all'oblio, anche se in Italia era di certo poco nota al grande pubblico e conosciuta più che altro da un pubblico di specialisti in ambito storico e accademico. L'ha riportata alla luce, attingendo anche alle fonti disponibili, la giornalista napoletana Januaria Piromallo, alla sua prima narrativa, che ha trovato spazio nel catalogo dell'editore Chiarelettere: il romanzo è "Il sacrificio di Éva Izsák" (149 pagine, 13,60 euro) e, pur basandosi su fatti storicamente accertati e documentati, rammenda i buchi della storia con l'immagina-



zione e con riflessioni, provando a scandagliare con pensieri e parole l'ennesimo tassello della banalità del male, Carnefice e mandante del suicidio della diciannovenne Éva Izsák, fu il poco più giovane Imre Lipsitz, che nei decenni successivi, cambiando il suo cognome in Lakatos si sarebbe affermato come filosofo, discepolo addirittura di Karl Popper. Lakatos, morto nel 1974, non pagò mai davvero per il suo crimine, se si eccettua una parentesi di pochi anni ai lavori forzati, più frutto delle faide interne ai comunisti ungheresi, che riconoscimento delle re-

sponsabilità per la morte violenta di Éva Izsák. Non è un "unicum", purtroppo, la storia di un tradimento di questa portata. Su scala maggiore, per certi versi, può ricordare quello di Chaim Rumkowski, presidente del ghetto di Lodz (protagonista del romanzo "Gli spodestati" di Steve Sem-Sandberg, e di "Rumkowski e gli orfani di Lodz", memoir di Lucille Eichengreen, entrambi editi in Italia da Marsilio) e carnefice dei suoi stessi correligionari, visto che per salvare se stesso non esitò a dar via libera ai nazisti nella deportazione della propria gente, a cominciare da anziani, infermi e orfani.

La scintilla del romanzo di Piromallo è arrivata qualche anno fa, dopo l'incontro con Imre Toth, filosofo della scienza, che nella sua casa parigina le raccontò la vicenda di Éva Izsák, inchiodando alle proprie responsabilità il capo della cellula marxista in cui aveva trovato riparo Éva, ovvero il futuro Imre Lakatos, e coloro (la sua compagna Éva Révész, gelosa della più giovane Éva, Alfons Weisz, Rudolf Wetternek, Nyuszi detto il "coniglio") che ai voti avevano approvato la sua proposta, emersa in un groviglio di ambiguità e zone grigie, forse nemmeno per ragioni politiche: non semplicemente allontanare altrove, ma eliminare fisicamente la più giovane del gruppo, considerata priva di nervi saldi, con presunti tratti somatici semiti troppo evidenti, potenzialmente una traditrice, che avrebbe messo a rischio la sopravvivenza di tutti. Plagiata e immolata, Éva Izsák probabilmente – se la immagina così l'autrice – morì senza avere paura, ma pensando d'essere ricordata come una martire per la libertà. Ennesima atrocità.

Collezione Rodari in audiolibri, per l'infanzia e non solo

Leggere è più bello, ma certe cose tra fantasia e realtà interpretate da professionisti della recitazione – volti noti al cinema o al teatro, ma che una volta tanto mettono in gioco solo, si fa per dire, la voce – e ascoltate hanno tutto un altro effetto. Alcune delle più belle favole, poesie e filastrocche di Gianni Rodari – la cui opera è disponibile nei cataloghi Einaudi, Einaudi ragazzi, Emme edizioni ed EL – sono fra le uscite dei prossimi giorni della casa editrice romana Emons Audiolibri, leader del settore che in Italia non ha i numeri di altri angoli del mondo, ma è comunque in crescita. La tempistica, naturalmente, è proiettata al Natale prossimo venturo, anzi imminente.

Un'uscita mirata, insomma, quella di due volumi affidati alle corde vocali di due dei più popolari attori di casa nostra, come Angela Fi-

nocchiaro e Claudio Bisio.

Smessi i panni dei protagonisti di film, Finocchiaro e Bisio hanno dato voce, rispettivamente a "Il pianeta degli alberi di Natale" (cd euro 13,90, download euro 8,34), esempio di umorismo dell'assurdo e stravolgimento di luoghi comuni e linguaggio, dedicato «ai bambini di oggi, astronauti di domani», e alle "Favole al telefono" (cd euro 14,90, download euro 8,94), ovvero storie di tolleranza e amicizie raccontate, negli anni Sessanta, dal ragioniere Bianchi alla propria figlioletta, che inventa per lei personaggi come Alice Cascherina e Giovannino Perdigiorno ad Alice Cascherina. Le illustrazioni delle copertine sono di Chiara Carrer.

S.L.I.

Giorgio Falco conquista il SuperMondello

Alla palermitana Chias il Mondello Giovani

È Giorgio Falco con «La gemella H» (Einaudi), a conquistare il SuperMondello: a lui 93 voti da parte del comitato composto dai critici Giancarlo Alfano, Salvatore Ferlita e Filippo La Porta, dallo scrittore Niccolò Ammaniti, e da 240 qualificati lettori. Dietro gli altri due vincitori del Premio Opera Prima: a distanza ravvicinata (89) Francesco Pecoraro con «La vita in tempo di pace» (Ponte alle Grazie), staccata (46) Irene Chias con «Esercizi di sevizia e seduzione» (Mondadori). Ma la scrittrice siciliana si è presto presa la rivincita: è lei infatti a vincere il Mondello Giovani, stravotata da 117 studenti dei licei siciliani su 130. Commenta la Chias: «Questo Premio segna la mia riappacificazione con Palermo, città che amo ma che non ricambia il mio sentimento. Ho abitato a Palermo, il mio primo libro è ambientato proprio qui, ma per lavorare sono andata via. Ecco, oggi sento di aver incassato la mia ricompensa».

La quarantesima edizione del Premio letterario internazionale Mondello ha cambiato veste puntando su dibattiti e incontri, non solo a Palermo ma anche a Enna, Noto e Marsala: «Un premio rinnovato che va consolidato con l'apertura ai giovani e ai lettori. Fra le istituzioni culturali di Palermo toccare il numero 40 non è roba da poco, anche perché sono stati 40 anni di vita difficili: dall'entusiasmo dei fondatori all'abbandono del Comune», ha commentato Gianni Puglisi, presidente della Fondazione Sicilia, che promuove il Premio in partnership con il Salone Internazionale del Libro di Torino.

Niente cerimonie: il vincitore è stato annunciato durante il dibattito «Il libro che vorrei» alla Società siciliana di Storia Patria che, in corsa, ha sostituito l'Isti occupato. Giorgio Falco aveva mancato l'estate scorsa l'appuntamento con Palermo, quando era candidato per il Campiello: questa volta è arrivato in macchina, dopo una tappa a Noto dove ha incontrato gli studenti. Nel suo libro c'è la storia di tre generazioni che attraversano il '900, dal Terzo Reich ai nostri giorni. E c'è il romanzo: il teorema dell'autore dimostra che l'essenza dei totalitarismi sopravvive nella contemporaneità. «Sono nato - spiega - nel 1967, ho avuto una maestra del '23 che parlava del nazifascismo con sguardo allucinato: ho voluto che la nascita delle gemelle protagoniste avvenisse nel 1933, quando Hitler divenne cancelliere. Pur trattando di una famiglia tedesca, il romanzo è profondamente italiano».



Con l'ingegner Ivo Brandani, protagonista del romanzo di Pecoraro che inizia nel maggio del 2015, ci si muove a ritroso fino al dopoguerra tra slanci e aspirazioni di chi ci illudevamo di essere e chi alla fine siamo diventati: la critica ha visto nelle cinquecento pagine del libro, complesse e zeppe di stratificazioni filosofiche e psicologiche, accostamenti illustri. L'autore: «Mi fa piacere, particolarmente quando mi si avvicina a Beppe Fenoglio. Tutti autori troppo importanti: Musil o Svevo li ho leggiucchiati, mai a fondo, altri, al contrario, sono stati modelli espliciti come Hemingway: stanno nella penna senza che io lo sappia». La protagonista della Chias è Ignazia, architetta precaria, che si trasforma in «spaventatrice seriale»: rapisce gli uomini e li terrorizza. La sua missione? «Riequilibrare - chiarisce l'autrice - il divario che esiste nella percezione della violenza sessuale, tollerata sulle donne, inaccettabile sugli uomini». Lo fa leggendo pagine di narrativa sulla violenza sulle donne a generi invertiti: «Temevo di essere accusata di utilizzare armi da uomo, invece i lettori hanno capito». Lavora al prossimo libro. Sintetizza: «È un inno all'età che avanza». Ed è già una buona azione.

Al teatro Crystal «I raGatti della vecchia», fiaba per piccoli e grandi

Una fiaba di Natale, ma non di quelle tradizionali, che gli adulti comprenderanno per le allusioni di maggiore attualità, mentre i più piccoli ne ameranno l'aspetto tenero e fantasioso creato dalla scenografia e dalla presenza dei personaggi antropomorfi. Andrà in scena alle 21.15 di domani, martedì 2 dicembre, al Teatro Crystal di via Mater Dolorosa 64/A, «I raGatti della vecchia», spettacolo in un atto, scritto e diretto da Anna Mauro. Un testo veramente adatto a un pubblico senza età: basta, però, che sia pronto a lasciarsi andare per vivere quella che è una storia perfetta per il clima festoso e sognante che il Natale si appresta a regalarci. Tutto sarà magico: i piccoli gesti quotidiani dell'anziana donna, i capricci delle due coccolatissime bestiole; le storie di gatti celebri e l'intervento di San Francesco e Sant'Anto-

nio; i motteggi della macchina da cucina e le soluzioni fantasiose per addobbare l'albero di Natale con poca spesa. Gli elementi di questa «fiabola» ruotano tutti attorno a Circe e Sciuscià, i due «raGatti» di Giorgina, vecchina nel cui mondo incantato gli animali e persino gli oggetti si comportano in modo strano. A un certo punto, però, la tenera tranquillità di questa insolita famiglia verrà turbata da un vicino antipatico, la cui perfidia riuscirà a essere neutralizzata con una piccola furberia. Riappacificato col mondo dei gatti e degli uomini, il cattivo si inserirà a pieno titolo nel quadro di un lieto fine tutto natalizio. I costumi sono di Simonetta Genova, mentre le luci e i suoni di Giuseppe Vacca. A presentare lo spettacolo è l'associazione di promozione sociale «Radici di Sole». G.S.

Amorfood, due giovani imprenditori siciliani uniscono arte e cibo

Gilda Sciortino

Nasce dall'amore per il cibo siciliano d'eccellenza, sviluppato attraverso un'attenta ricerca e selezione dei sapori antichi, a volte dimenticati, di prodotti naturali che rappresentano l'essenza della terra di Sicilia. E' Amorfood, progetto partorito da due giovani imprenditori siciliani - Andrea Mulè e Andrea Di Rosa -, con la direzione artistica di Antonella Amorelli, già coordinatrice e anima del "Riso", il Museo d'Arte Contemporanea della Sicilia che ha sede a Palermo, nonché direttrice di AmorLab, il cui scopo è di unire i sapori unici della Sicilia con l'arte contemporanea, dando visibilità a una rete di piccoli produttori locali e scoprire alcuni luoghi memorabili attraverso itinerari turistici pensati ad hoc. L'obiettivo che si pone Amorfood è quello di valorizzare le eccellenze dell'Isola, non soltanto in Italia, ma anche in mercati internazionali come il Giappone, gli Emirati Arabi o il Qatar, dove è stato presentato il progetto, peraltro riscuotendo fortissimo interesse.

Per realizzarlo pienamente, sono state selezionate dieci piccole realtà del territorio, unite in un unico intervento al fine di offrire sapori unici e irripetibili: la crema dolce di peperoncino e la confettura di fichidindia di Castelbuono, i capperi di Salina e le lenticchie di Villalba, l'olio extravergine d'Olive di Sciacca, le pesche sotto sciroppo e la confettura di pesche di Leonforte, il miele di Sulla di Caltavuturo, i pistacchi sgusciati e la crema di pistacchio di Bronte, la crema di mandorle di Adrano e l'origano di Mussomeli. Tutti prodotti naturali, con assenza totale di qualsiasi additivo e realizzati unicamente con l'uso della materia prima e senza grassi o altre aggiunte.

All'interno di questo percorso spicca Campostabile, coppia di artisti siciliani composta da Mario Campo e Lorena Stabile, che hanno realizzato "Campostabile per Amorfood Art collection", una serie di opere nate dalle "residenze d'artista", effettuate in tre settimane nelle aziende selezionate sotto la guida di Giovanni Iovane, critico d'arte e professore di Storia dell'Arte Contemporanea a Brera.

Ne sono scaturiti anche dei video artistici che offrono una narrazione visiva dei singoli prodotti, come anche dei luoghi, del contesto e della storia profonda che c'è dietro. Riprese, parole, suoni e immagini liberamente create, attraverso cui gli artisti hanno costruito un racconto visivo per ciascuno dei prodotti scelti, esaltandone le peculiarità più spiccate ma anche gli aspetti meno visibili



e meno accessibili che si celano dietro una sapienza produttiva, tramandata per generazioni.

Campostabile per il 2014 è stato chiamato anche a dare vita a un'opera d'arte della Amorfood Art Collection, per la cui realizzazione, ogni anno, un giovane artista viene coinvolto a esplorare dove nascono i prodotti, ma anche a entrare in contatto con i produttori, ascoltare le loro storie e scoprire i processi tradizionali di produzione. Proprio come avvenuto con Campostabile che, al termine del periodo di residenza, dopo aver raccolto tutte le suggestioni dei siti di pregio del cibo siciliano, entra a far parte della Amorfood Art Collection producendo una nuova opera unica e originale.

Attorno ai dieci produttori coinvolti e ai luoghi sono stati, inoltre, realizzati appositi itinerari turistici che hanno lo scopo di incentivare un turismo non ordinario, accompagnando i visitatori nella terra madre di questi sapori unici. Percorsi, pensati per chi vuole vivere un'esperienza unica, in grado di unire arte, archeologia, natura, benessere, sport e cucina, non dimenticando l'accesso a palazzi, abbazie, collezioni, ville e giardini privati: posti segreti e scenari irripetibili, in cui la proverbiale ospitalità siciliana sarà arricchita dal miglior cibo della Sicilia e dalla scoperta dei territori stessi in cui nascono i prodotti. I macro-itinerari in cui il progetto partirà sono: Palermo, Cefalù e le Madonie; Salina e l'arcipelago delle Eolie; Catania, Etna e Taormina; Enna e la Val di Noto; la Sicilia centro-meridionale, da Caltanissetta a Palma di Montechiaro, fino al parco archeologico di Agrigento; infine, Sciacca, Selinunte e Mazara del Vallo.

Alla ricerca del tempo perduto (sui social network)

Luciano Canova

Facebook, col suo miliardo e passa di utenti attivi, è una delle nazioni più popolate della Terra e promette, assai presto, di superare persino India e Cina. Facebook ha cambiato le nostre vite dando il la alla iper-connessione e condivisione della vita privata, modificando radicalmente le nostre modalità di comunicazione.

Ma è possibile stimare il valore del tempo che passiamo sul social network di Mark Zuckerberg?

Proviamo a risolvere questo divertissement concentrandoci sull'Italia e replicando un gioco proposto da Daron Acemoglu nel capitolo dedicato al costo-opportunità del suo manuale di microeconomia. Tutto ciò che ci serve è la quantità di ore che le persone passano su Facebook nel nostro paese, il numero complessivo di utenti e un insieme di ragionevoli assunzioni sul costo del loro tempo. L'Italia è uno dei paesi in Europa con la maggiore penetrazione del social network di Menlo Park: il 42 per cento della popolazione ha un profilo attivo, tradotto in numeri assoluti significa 25 milioni e 200mila persone. Per utente attivo si intende una persona che posta più o meno regolarmente sulla piattaforma.

Una grande maggioranza di utilizzatori appartiene alla fascia d'età 15-54 (in età da lavoro, quindi) mentre, in proporzione, gli uomini rappresentano il 54 per cento contro il 46 per cento di donne. Nell'area euro, l'Italia è inoltre il paese in cui gli utenti web usano, più di tutti, i social media: 2 ore al giorno, in media, divisi tra Facebook, Google+, Twitter, LinkedIn e Instagram. Possiamo tranquillamente concludere, sulla base della distribuzione tra i vari mezzi, che una di queste ore sia spesa su Facebook.

Passiamo dunque a stimare la quantità di tempo totale spesa dagli italiani online:

$(25,2 \text{ milioni di utenti} \times 1 \text{ h al giorno}) \times 365 = 9,198 \text{ miliardi di ore}$

L COSTO-OPPORTUNITÀ DI FACEBOOK

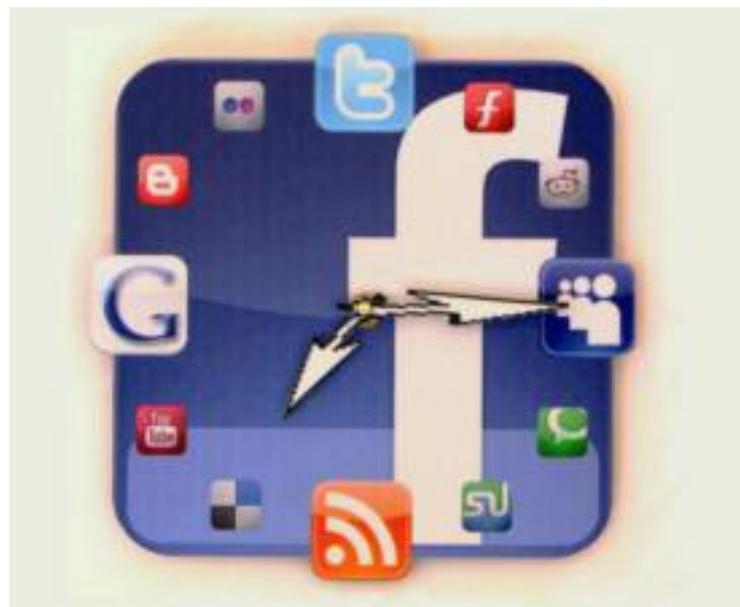
Quanto vale un'ora di tempo di una persona? Utilizzeremo qui un salario orario di 10 euro, tenendo conto che ci sono persone il cui costo/ora sarà sicuramente più alto e molti studenti, invece, che di fatto non sono occupati. Si tratta di una sorta di salario minimo che fa da riferimento alla nostra analisi. In ogni caso, un'ora di tempo ha comunque un valore e la domanda cui siete chiamati a rispondere è: sareste disposti, per 10 euro, a rinunciare a collegarvi a Facebook oggi? Se moltiplichiamo questo salario orario per il numero di ore stimato prima, otteniamo la cifra di 91,98 miliardi di euro annui, in linea con il servizio sul debito pubblico pagato dal nostro paese nel 2013, che ammontava a 95 miliardi di euro, e con le stime conservative sull'ammontare di evasione fiscale prodotte dal ministero dell'Economia. È chiaro che questa cifra non rappresenta (e non può rappresentare) una sorta di Pil mancato (letteralmente, un valore sottratto), perché è lecito e corretto supporre che anche il tempo passato su Facebook generi, in qualche modo, valore: sia attraverso la creazione e il consolidamento di reti sociali (anche se uno studio molto recente mostra, proprio per l'Italia, che l'aumento delle interazioni sociali fisiche

generate da Facebook possa accompagnarsi a un calo della fiducia negli altri), sia proprio per mezzo dello svolgimento e promozione di attività commerciali o per lo stimolo al consumo indotto dalle pubblicità. Lasciamo dunque al singolo ogni valutazione, proprio in funzione della soggettiva percezione del valore del proprio tempo: posto che l'utente medio passa un'ora al giorno su Facebook e che quell'ora vale circa 10 euro, in un anno il costo-opportunità di utilizzare il social network, a livello individuale, ammonta a circa 3.650 euro.

Ora, la domanda a cui ognuno di noi può rispondere è la seguente: il tempo che passiamo su Facebook vale questi 3.650 euro all'anno? Con la stessa cifra si potrebbero comprare in un anno 350 euro di Tazze di caffè, un iPhone 6 (750), un soggiorno a Roma per tre notti in hotel (450 a persona), un volo andata e ritorno per New York (900 euro), un abbonamento annuale a Sky (300 euro) e una cena in pizzeria a settimana (750).

Naturalmente, le cifre indicate si basano su assunzioni e non hanno neppure l'obiettivo di stimare oggettivamente il valore monetario del tempo speso su Facebook: si tratta tuttavia di un esercizio che mette in evidenza in termini economici un aspetto essenziale della nostra vita iper-connessa. Al crescere della complessità dell'ambiente in cui viviamo, anche le scelte che facciamo diventano più complesse e, in definitiva, diventa più difficile valutare correttamente il costo delle differenti opportunità e il tasso di sconto da applicare al futuro per garantirci, oggi, un benessere (o un'utilità, per utilizzare un lessico economico) adeguato. Ragionare sul valore del proprio tempo, anche in termini monetari, è aspetto da non trascurare. E si può cominciare calcolando il costo opportunità di non condividere questo articolo su Facebook.

(Info.lavoce)



Rammendare le periferie per salvare le città

Renzo Piano

Quando il presidente Giorgio Napolitano mi ha nominato senatore a vita non ho chiuso occhio per una settimana. Mi domandavo: io, un architetto che la politica la legge solo sui giornali, cosa posso fare di utile per il Paese?

Un Paese bellissimo e allo stesso tempo fragile. Sono state notti di travaglio ma alla fine si è accesa una lampadina: l'unico vero contributo che posso dare è continuare a fare il mio mestiere anche in Senato e metterlo a disposizione della collettività.

Mi sono ricordato di una scena del film *Il postino* con Massimo Troisi, quando il personaggio di Pablo Neruda spiega: sono poeta e mi esprimo con questo linguaggio. Io invece sono un geometra genovese che gira il mondo e costruisco usando il linguaggio che conosco, quello dell'architettura. Ecco cosa posso fare.

Mi son detto: l'architetto è un mestiere politico, dopotutto il termine politica deriva da polis che è la città. La risposta come la intendo io è questa: quello che farò è un progetto di lungo respiro, come la carica di senatore a vita impone. Ma quale progetto?

Dagli studi liceali è affiorato alla memoria il giuramento degli amministratori agli ateniesi: prometto di restituirvi Atene migliore di come me l'avete consegnata. Per tutte queste ragioni ho pensato di lavorare sulla trasformazione della città, sulla sua parte più fragile che sono le periferie dove vive la stragrande maggioranza della popolazione urbana. Credo che il grande progetto del nostro Paese sia quello delle periferie: la città del futuro, la città che sarà, quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. Sono ricche di umanità, qui si trova l'energia e qui abitano i giovani carichi di speranze e voglia di cambiare. Ma le periferie sono sempre abbinate ad aggettivi denigranti.

Renderli luoghi felici e fecondi è il disegno che ho in mente. Questa è la sfida urbanistica dei prossimi decenni: diventeranno o no parte della città? Riusciremo o no a renderle urbane, che vuole anche dire civili? Al contrario dei nostri centri storici, già protetti e salvaguardati, esse rappresentano la bellezza che ancora non c'è.

Poi la periferia fa parte del mio vissuto, da sempre. Sono nato e cresciuto a Pegli, nella periferia di Genova verso Ponente vicino ai cantieri navali e alle acciaierie.

Nel '68 quando ero studente al Politecnico di Milano vivevo a Lambrate e andavo rigorosamente in periferia per fare politica e anche per ascoltare jazz al Capolinea, in fondo ai Navigli come dice il nome stesso.

E anche oggi i miei progetti più importanti sono la riqualificazione di periferie urbane, dalla Columbia University ad Harlem, al nuovo palazzo di giustizia della banlieue di Parigi al polo ospedaliero di Sesto San Giovanni che sorgerà dove un tempo c'era la Falck. Un'area che gli anglosassoni chiamano brownfield, ovvero un terreno industriale dismesso.

Questo è un punto importante nel nostro progetto di rammendo. Oggi la crescita delle città anziché esplosiva deve essere implorativa, bisogna completare le ex aree abbandonate dalle fabbriche, dalle ferrovie e dalle caserme, c'è un sacco di spazio a disposizione. Si deve intensificare la città, costruire sul costruito, sanare



le ferite aperte. Di certo non bisogna costruire nuove periferie oltre a quelle esistenti: devono diventare città ma senza espandersi a macchia d'olio, vanno ricucite e fertilizzate con strutture pubbliche. È necessario mettere un limite a questo tipo di crescita, non possiamo più permetterci altre periferie remote, anche per ragioni economiche. Diventa insostenibile portare i trasporti pubblici, realizzare le fogne, aprire nuove scuole e persino raccogliere la spazzatura sempre più lontano dal centro. Per questo con il mio stipendio da parlamentare ho messo a bottega sei giovani architetti che si sono occupati nell'ultimo anno di rendere più vivibili lembi di città a Roma, Torino e Catania. E il prossimo anno saranno altri ragazzi a raccogliermi il testimone e a continuare.

Mi piace parlare di giovani perché sono loro e non io il motore di questa grande opera di rammendo e sono loro il mio progetto. Le periferie e i giovani sono le mie stelle guida in questa avventura da senatore, e non solo. Mi piace anche il concetto di bottega che ha una nobile e antica origine, una sorta di scuola del fare che in questo caso significa fare per il nostro Paese.

Anche perché i nostri ragazzi devono capire quanto sono stati fortunati a nascere in Italia. Siamo eredi di una storia unica in tutto il pianeta, siamo nani sulle spalle di un gigante che è la nostra cultura.

Qualcosa noi del G124 abbiamo fatto: si tratta di piccoli interventi di rammendo che possono innescare la rigenerazione anche attraverso mestieri nuovi, microimprese, start up, cantieri leggeri e diffusi, creando così nuova occupazione. Si tratta solo di scintille, che però stimolano l'orgoglio di chi ci vive. Perché come scriveva Italo Calvino: "ci sono frammenti di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici". Questi frammenti vanno scovati e valorizzati. Ci vuole l'amore, fosse pure sotto forma di rabbia, ci vuole l'identità, ci vuole l'orgoglio di essere periferia.

(renzopianog124.com)

Fil Fest 2014 a Catania sulla figura di Dolci Così teorizzò la Felicità Interna Lorda

E' la figura (e l'esperienza) di Danilo Dolci ad ispirare il FIL FEST Festival della Felicità Interna Lorda 2014 che si svolgerà dal 4 al 6 dicembre 2014 a Catania. Location della manifestazione saranno Zo Centro Culture Contemporanee e alcuni luoghi della città.

Non è un caso che a Danilo Dolci, il "Gandhi di Sicilia", faccia da riferimento a questa edizione del FIL FEST – organizzato da Impact Hub e da Zo Centro Culture Contemporanee – che ha come tema centrale Le Città Felici. Poeta, educatore, attivista della non-violenza italiano, Dolci con la sua idea di una "città-territorio come parco di pace" ha provato in Sicilia, in luoghi poveri e degradati come Partinico, Mirto, Trappeto, a fare leva sulla maieutica reciproca, la lotta non violenta, la coscienza civica, l'educazione per restituire all'abitare un respiro più arioso, responsabile, autentico. Danilo Dolci accompagnerà le tre giornate del festival, aiutandoci ad immaginare come "dall'intimo dei suoi quartieri" la città possa nuovamente fiorire esprimendo il bene comune. In particolare l'esperienza di Dolci sarà approfondita in apertura del FIL FEST, giovedì 4 dicembre (ore 15,30), nello small talk "Verso una città-territorio: i luoghi di Danilo Dolci", con Amico Dolci (il figlio). Si svolgeranno anche dei laboratori di maieutica a cura del Centro per lo sviluppo creativo Danilo Dolci e venerdì 5 dicembre sarà proiettato il documentario "Danilo Dolci. Memoria e utopia" di Alberto Castiglione (60').

Il tema del Fil Fest 2014 è "Città felici", approfondito attraverso diverse angolazioni, tante quante sono le sezioni del Festival: sguardi, risorse, intrecci, scintille. Obiettivo: tornare a riflettere sul nostro modello di sviluppo urbano, per capire come valorizzare un patrimonio relazionale capace di determinare il benessere delle persone, nei luoghi di lavoro come nella vita sociale e familiare.

Il FIL Fest affronterà il tema in maniera partecipata e trasversale, attraversando l'economia, il sociale, la produzione culturale, l'ambiente, l'urbanistica, l'arte. Idee, case history e momenti di confronto fra esperienze significative in tre giorni di incontri, dibattiti, workshop, spettacoli, performance e momenti di svago.

"Felicità sostenibile" è il momento in cui, venerdì 5 dicembre, il FIL FEST aprirà la discussione sul tema di un altro benessere possi-



bile con l'economista di livello internazionale Leonardo Becchetti. Nella stessa giornata altri nomi di rilievo come Maurizio Carta (Università di Palermo) che approfondirà il tema "Felicity" ed, infine, sarà proposta una riflessione su "Città felici qui al Sud. Indicatori di benessere e qualità della vita nelle città italiane". Fabiola Riccardini dell'Istat, Michele Merola di Legambiente, Giuseppe Intilla dell'Istituto Ricerca Sociale) approfondiranno i temi, mettendo, anche, in luce come si stima il benessere umano nelle più autorevoli e diffuse classifiche sulla qualità della vita nelle città italiane. Ad animare il dibattito ci penserà Mariano Maugeri, giornalista del Sole 24 Ore.

Il Fil Fest è promosso, autoprodotta e autofinanziata da Impact Hub e Zo, con i patrocini a titolo non oneroso della Fondazione Olivetti, del Comune di Catania dell'Università di Catania, del Ministero dell'Ambiente, del Ministero dello Sviluppo Economico, della Fondazione con il Sud. Al FIL FEST 2014 partecipano Libera, Catania Source, Stalker/Osservatorio Nomade e i Comitati di quartiere e rigenerazione urbana Centro Contemporaneo, San Berillo, Antico Corso, Città Felice (ex Babilonia) di Catania.

Pasquale Petix premiato per il suo libro "E' passato il generale Patton...e non solo"

Pasquale Petix, con il suo ultimo libro "E' passato il generale Patton...e non solo" è stato premiato a Torino dal Centro di studi e ricerche "Mario Pannunzio" con il premio "Mario Soldati". Un riconoscimento di prestigio per il sociologo serradifalchese che ha ricevuto il premio da parte dei vertici del Centro studi torinese che organizza il concorso che si svolge con cadenza biennale e si avvale dell'alto patrocinio della Presidenza della Repubblica. La cerimonia di consegna del Premio "Mario Soldati" si è svolta a Torino, nella cornice monumentale offerta dal Teatro del Collegio S. Giuseppe tra Via dei Mille e Via Giolitti, in presenza

delle autorità civili e politiche del Comune, della Provincia e della Regione Piemonte.

"Con il suo libro - si legge nella motivazione del premio - Pasquale Petix non cede al pessimismo e si rivolge soprattutto alle giovani generazioni, spesso con presentazioni nelle scuole e nelle biblioteche, dove si respira cultura e dove la conoscenza può e deve diventare consapevolezza: perché - dice - la Sicilia può e deve cambiare e anzi sta cambiando, come dimostrano molti segni di crescita e la diffusione di una nuova coscienza critica antimafiosa.

"Palermo Petyx", la Sicilia in 60 anni di foto in un libro di Laura Grimaldi e Claudia Mirto

Angela Morgante

Sessant'anni di scatti da quello studio Scafidi che lo ha accolto in calzoncini corti, e che gli ha aperto la strada a un mestiere che, già ragazzo di quattordici anni ("stare sui libri non mi piaceva") ha preso a cuore come stregato dalle macchine fotografiche, e dalle immagini che già avevano incantato il padre che le esibiva, sviluppandole da sé, nei circoli aristocratici.

"Palermo Petyx" edito da Dario Flaccovio è un'intervista a quattro mani di Claudia Mirto e Laura Grimaldi a uno dei più autorevoli testimoni del nostro tempo, un fotografo che con i suoi scatti ha contribuito a scrivere la storia di una Sicilia che cambiava, attraverso le trasformazioni culturali, le tragedie naturali, l'abbandono della terra e della Sicilia con l'emigrazione dal Sud al Nord alla ricerca di un lavoro.

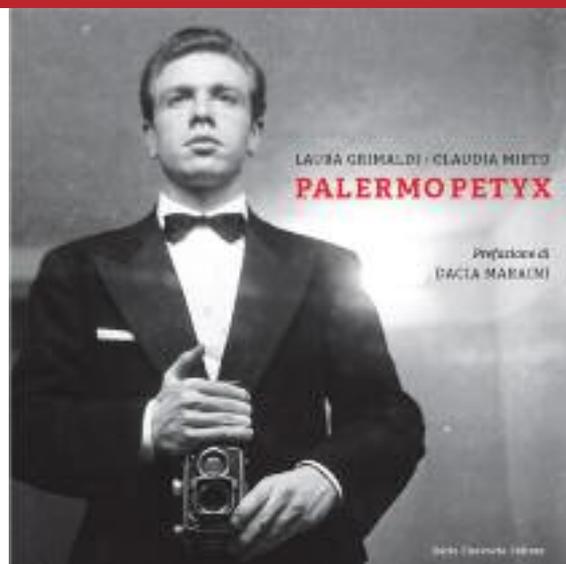
"Un antico debito umano e professionale", definiscono le autrici il racconto della vita di un testimone eccezionale del nostro tempo: per vent'anni Gigi Petyx ha lavorato al giornale l'Ora (fino alla sua chiusura) per poi vivere altri vent'anni di scatti a testimoniare i cambiamenti e il degrado e gli avvenimenti di una città difficile come Palermo al servizio della cronaca del Giornale di Sicilia.

E' un gustoso e affascinante itinerario quello che si snoda attraverso le pagine del libro in cui il testo-intervista appare solo come un pretesto allo snocciolarsi di foto che viavia riescono a offrire un affascinante film della nostra città.

Nello spazio dell'ex Real fonderia alla Cala, ospite dell'amministrazione comunale l'incontro con Petyx ("La difficoltà maggiore è stata quella di scegliere tra le foto - dicono le autrici - perché ognuna ha un suo valore e così: come scartarle, come preferirne una all'altra? Anche Gigi ci ha aiutato in questa cernita. E poi abbiamo pensato di dividerle per argomenti, così il libro si compone di quindici capitoli") è l'occasione di un omaggio affettuoso. E' Giusto Catania, in rappresentanza dell'amministrazione comunale a prendersi un po' in giro: tra gli scatti di Gigi ce ne sono sicuramente su tanti qui presenti e anche io non vorrei che ne avesse qualcuno imbarazzante con cui potrebbe ricattarmi...

Più che un filmato il valore della fotografia è quello di cogliere il momento, di eternare la storia con uno scatto che non si può mutare - sottolinea nel suo intervento Giovanni Pepi, condirettore del Giornale di Sicilia che ha voluto accanto a sé la competenza di Petyx, girando nella realtà palermitana con il Camper del Giornale di Sicilia - che racconta la realtà. "Perché Gigi Petyx è un uomo che sa guardare le cose con un occhio speciale, che con i suoi scatti riesce a raccontare più di quanto si possa fare con le parole. Le foto di Petyx non hanno bisogno di didascalie".

"Sono foto storiche, ma a guardare nel ricco archivio di Gigi Petyx avviene quasi uno straniamento: gli scatti di ragazzini di borgata che giocano con i copertoni di ieri sono sovrapponibili a quelli di oggi, a denunciare una realtà immutabile, un'attenzione civica mancata, un rapporto incivile con il territorio che è abbandonato al degrado e che, fuori dall'imbellezzamento dei quartieri "in", rimane misero". E Gigi Petyx, anche se ha lanciato nel mondo fotografico il figlio Igor che ne ha colto il testimone, racconta di sé: "Ho sempre pronto il mio gilet con nelle tasche la mia piccola Nikon, la mappa della città, notes, occhiali e penne. Appena c'è qualcosa da fotografare, un avvenimento da seguire io sono sempre sul campo, salto su un bus, o piuttosto vado a piedi: a cogliere gli odori, gli sguardi, a osservare, scoprire ascoltare i rumori e i piccoli momenti di ogni avvenimento... E ancora oggi se mi chiama



una notizia sono sul campo".

Giorno per giorno, e un giorno dopo l'altro per sessant'anni la storia è colta dal piccolo fotografo che, smessi presto i calzoncini corti, assunse come divisa un elegante vestito grigio attillato che lo faceva notare nei colorati cortei che negli anni Settanta portarono i giovani studenti a protestare per strada, e sempre camminando dietro ha corso in lungo e in largo la nostra terra per essere sempre lì quando la cronaca incalzava.

E allora ecco le marce di Danilo Dolci, sorta di Gandhi triestino, di cui ha registrato le proteste e i digiuni e le lotte in favore degli ultimi della nostra terra: "E arrivarono in Sicilia Carlo Levi, Cesare Zavattini, Vittorio Gassman e tanti altri artisti, letterati da tutta Italia a dargli solidarietà. Fu un evento straordinario".

E poi la mafia che si fa strage, e le morti eccellenti che hanno insanguinato la Sicilia; e i processi alla mafia, e le minacce di Liggio (che gli ha distrutto la macchina fotografica: "Accattatene n'altra"): momenti anche di paura, che però non sono riusciti a frenare la incalzante volontà di arrivare primo a cogliere un'immagine che desse il primato al giornale per cui lavorava ("Fu il direttore Nisticò - de l'Ora - che un giorno mi disse ammirando le foto che avevo scattato all'arresto di Luciano Liggio: Gigi devi essere sempre reperibile, le notizie arrivano a tutte le ore del giorno e della notte, e mi fece installare il mio primo telefono"). E la cronaca porta tragedie come quella del disastro del DC8 a Montagna Longa all'alba del 6 maggio 1972: 115 vittime. Arrivare lì al buio quasi, calpestando anche i brandelli dei corpi straziati... Una esperienza atroce indimenticabile.

Ma anche i divi del cinema a Palermo. Totò con Franca Faldini in città per quella che poi sarebbe stata la sua ultima rappresentazione teatrale "A prescindere", Claudia Cardinale, Giorgio Gaber e Gino Paoli, Gian Maria Volonté, Franco Zeffirelli, a Monreale per girare "Fratello sole sorella luna" lo cacciò via malamente, Rocky Roberts e poi i politici.

Ma soprattutto Palermo: con i suoi bambini, il cibo povero per strada e nei mercati. le partenze dei migranti in treno o per nave, le estati al mare, le manifestazioni e i cortei, i morti ammazzati: uno spaccato della città ieri e oggi che si fa vita vis-suta e storia di noi tutti.

In Sicilia, cronache del paesaggio ultimo

Mostra fotografica di Ezio Ferreri



IN SICILIA.
CRONACHE DEL
PAESAGGIO
ULTIMO

FOTOGRAFIE DI
EZIO FERRERI

A CURA DI
SALVATORE DAVÌ

INVITO INAUGURAZIONE
GIO 27 NOV 2014, 18.00

28 NOV / 20 DIC
10.30-12.30
16.30-19.30

Il 27 novembre 2014, la Galleria X3 inaugura **IN SICILIA. CRONACHE DEL PAESAGGIO ULTIMO**, mostra fotografica di Ezio Ferreri, a cura di Salvatore Davì. Il progetto precedentemente presentato in Bulgaria, presso la Biblioteca Comunale di Sofia, con la collaborazione dell'Istituto Italiano di Cultura di Sofia, ripercorre trent'anni di storia naturale e paesaggistica della Sicilia in quaranta fotografie; la mostra è un viaggio per immagini, una cronaca geologica a più livelli, un diario con lo scopo di rintracciare i punti di snodo tra il paesaggio naturale e quello urbano. Come nel diario di viaggio di Bruce Chatwin, *In Patagonia*, la terra attraversata da Ezio Ferreri è anche territorio etnografico, spazio di studio antropologico, nonostante la presenza dell'uomo sia solamente accennata da alcuni elementi (castelli, trazzere, ecc.) che però sembrano seguire l'erosione e l'andamento delle forme naturali mettendo in risalto il permanente confronto-scontro tra wilderness e paesaggio pianificato. Il percorso espositivo comincia dal vulcano Etna, luogo depositario di un immaginario mitologico sedimentato da millenni. Dall'Etna ci si sposta alle cave di Favignana e Lipari, fino ai campi arati, alle rocce e ai costoni montuosi, alle masserie, ai castelli e alle strade; luoghi immersi nella natura e spazi carichi di un potenziale leggendario che l'uomo sembra non aver alterato in maniera irreversibile. Le fotografie di Ezio Ferreri

si mostrano come icone dell'ultimo paesaggio naturale che affida il bisogno primario d'orientarsi alle nostre capacità proiettive; immagini che sintetizzano il bisogno di recuperare un cammino cinestetico più profondo, al di fuori del contesto urbano.

IL FOTOGRAFO: Ezio Ferreri [1955] è attivo in Sicilia dall'inizio degli anni Settanta, vive e lavora a Palermo; insegna Fotografia all'Accademia di Belle Arti di Foggia ed Elaborazione digitale dell'immagine, all'Accademia di Belle Arti di Palermo. Ha esposto in Italia e all'estero partecipando a mostre collettive a Madrid, Rio de Janeiro, Arles, Milano e Londra; principali mostre personali: *Miniere di Sicilia* [Gibellina, 2013 – Palermo 2014] *Ritorno alla vita / I fantasmi di Poggioreale* [Ruderi di Poggioreale, 2012] *I luoghi/ I fantasmi di Poggioreale* [Gibellina, 2012] *Metropolis/ São Paulo* [Palermo, 2010] *Trazas de juegos sobra de antigua piedras* [Buenos Aires, 2000] *I fantasmi di Poggioreale* [Palermo, 1999-2000] *Gelatine* [Palermo, 1996] *I teatri di Palermo* [Palermo, 1994] *Masserie e case rurali* [Basel, 1988] *Ville di Bagheria e dintorni* [Bagheria, 1984] *La condizione degli emigrati italiani* [Frankfurt am Mein, 1973]

Ognuno ha la sua legge, uguale per tutti

Brunella Lottero

La casa circondariale 'Lorusso e Cotugno' di Torino è lontana dal centro città. È nella zona delle Vallette, quartiere operaio dove, nonostante le vie portino nomi profumati di fiori, ci sono solo brutti palazzi anni Sessanta e lunghissime strade deserte.

Lo spettacolo teatrale è allestito all'interno del carcere.

Per vederlo, bisogna sottoporsi alla trafila del rilascio dei documenti e dell'attesa di essere accompagnati dal sovrintendente per lunghi corridoi, attraverso cancelli prima sbarrati e poi aperti, e ancora corridoi colorati di verde e di azzurro per poi finalmente accedere alla sala e, a spettacolo iniziato, dimenticarsi del luogo dove si sta rappresentando.

'Ognuno ha la sua legge uguale per tutti' è il titolo delle quattro serate del progetto Varianti dell'esilio, realizzato da Teatro Società, ideato e coordinato dal regista Claudio Montagna con la collaborazione di Elisabetta Baro e Franco Carapelle. Il progetto, sostenuto dalla Compagnia s. Paolo, vede la partecipazione dell'assessorato alla Cultura della città di Torino ed è condiviso anche dal dipartimento di Giurisprudenza dell'università di Torino. Un gruppo di detenuti e un gruppo di studenti universitari improvvisano, con professionalità e una certa dose di ironia, storie di corruzione, violazione della privacy, falso in concorso pubblico, ricettazione.

C'è l'immigrato che chiede lavoro all'assessore e l'assessore che dà cinquemila euro al sindaco, in cambio di favori. C'è il fidanzato geloso che, trovata la password della sua ragazza, scopre di essere stato tradito, c'è il cinquantenne che ha finalmente le risposte giuste in tasca per vincere il suo ennesimo concorso pubblico



ed infine c'è una coppia che acquista, senza scontrino, un nuovo modello di telefonino senza garanzia ma con un grande sconto.

Gli episodi interpretati sia dai detenuti sia dagli studenti vengono poi commentati a due voci, a turno, una volta dai detenuti ed un'altra dagli studenti. Vien fuori così un'abitudine al reato, un'idea di legge soggettiva a seconda del bisogno del momento, un modo di trovare sempre una buona ragione per condannare o per assolvere.

Chi stabilisce dove sta la ragione e dove il torto è un esperto di diritto che poi, di volta in volta chiarisce ciò che la legge dispone.

La nostra abitudine di giudicare e subito condannare viene messa in discussione, viene umanizzata, viene presa in giro. La nostra abitudine alla condanna è lì, sulle facce degli interpreti che sono detenuti, che hanno giornate senza sole e senza libertà e vestono in modo curato, hanno modi gentili e voci dalle quali trapelano una certa dolcezza nel carattere e una certa timidezza.

Quando ci guardiamo intorno, la sala è piena, partecipa, applaude e ride con grande coinvolgimento. Poi ci sono gli sguardi: degli interpreti che guardano gli spettatori e degli spettatori che guardano gli interpreti. Nell'arte c'è democrazia, c'è scambio, c'è compartecipazione, c'è coinvolgimento.

La serata è speciale ma l'incantesimo si spezza quando, a fine spettacolo, il regista ci avvisa: vi invito a stare fermi per consentire l'uscita dei detenuti. E gli interpreti, fra gli applausi, se ne vanno, lanciando sguardi e sorrisi, e tutti sappiamo che anche questa sera non potranno tornare a casa.

(le foto sono di Alessandro Mancuso)



L'Arlecchino di Paolo Rossi sberleffa Palermo

“Niente politici, politica genera mostri ridicoli”

Simonetta Trovato

«Oggi è difficile fare la parodia della parodia, la politica genera mostri ridicoli, non ci puoi speculare più di tanto perché parti già sfigato». Meglio quindi gettarsi sulla cronaca, su quello che racconta la gente e farsi prendere per mano da un saltimbanco goliardico, mezzo diavolo e mezzo santo, che ti accompagna nei secoli a venire. Paolo Rossi è convinto che questa sia la nuova strada dello spettacolo e fa suoi gli insegnamenti di Strehler che lo spinse a recuperare Arlecchino, miscelarlo con la sua ironia e spedirlo in scena. Arriva così anche al Teatro Biondo – sino al 7 dicembre - l'Arlecchino di Paolo Rossi, con Emanuele Dell'Aquila, Alex Orciari e Stefano Bembi. Canzoni di Gianmaria Testa.

Insomma da Marcello Moretti a Ferruccio Soleri, il servitore di due padroni parte dall'anteguerra e va all'indietro, fino alla Commedia dell'Arte.

«Decido la scaletta cinque minuti prima di andare in scena, i miei spettacoli sono sempre in divenire, l'ultima replica è sempre la prima - spiega Paolo Rossi che mette anche le mani avanti, lo spettacolo è molto diverso da quello presentato questa estate a Gibellina -. Non è un best of di Rossi il comico, ma un 30% di miei pezzi originali, un 30% di Commedia dell'Arte e un 40% di improvvisazione».

Che fa cento per cento, ovvero uno spettacolo finito. Ma lei dice che prende spunti dalla cronaca del giorno.

«Non di certo da Sky News 24, che è l'unica che guardo, ma dalla gente. Mi parlano dei loro problemi, io trascrivo, trasformandoli in situazioni teatrali».

E la politica?

«Era più facile quella degli anni '90. Non puoi imitare un imitatore, e non mi riferisco a nessuno, tutti compresi. Ho rapporti con tutti, ma mi sembrano insignificanti, già comici prima di nascere. D'altro canto io solo l'unico ad essermi candidato alle elezioni, con Sel o Rifondazione non ricordo, e non essermi neanche votato. Quel giorno mi stavo antipatico».

Marcello Moretti ha aperto la strada agli Arlecchini, Ferruccio Soleri a 85 anni è ancora in gran forma. Insomma, è una maschera



che allunga la vita.

«Le loro indicazioni sono perfette e inappuntabili. Soleri mi stupisce per la sua vitalità, ma lui fa otto piani di scale al giorno e io abito al secondo piano. Io però pesco parecchio dal periodo pregoldoniano, visto che Goldoni giustamente in quel periodo portò avanti una drammaturgia che evitava l'improvvisazione forse perché quei comici lì strabordavano».

Improvvisazione, lezione comune. Il suo Arlecchino va e viene dall'aldilà.

«L'unico modo per andare nell'aldilà è dormire, quando sogni trovi le persone che non ci sono più, anche quelle pubbliche e senza rincorrere ai media».

Aveva costruito anche uno spettacolo con Roberta Torre, «Il colore è una variabile dell'infinito».

«È andato bene ma lo hanno interrotto, pare fosse troppo costoso. Comunque io arrivo a Palermo con i virtuosi del c..., saltimbanchi di altissimo livello, con cui credo che lavorerò per sempre. Siamo disponibili per matrimoni, battesimi, funerali, convention, circoncisioni e altro. Basta chiedere e pagare».

(Giornale di Sicilia)

E Marzocca mette il sale sulla coda delle verità

C'è il notaio vecchio e brontolone a cui non va bene nulla di moderno. E c'è Ariel, un puro di cuore, disgraziato e candido, immigrato filippino alle prese con un padrone scemo, un po' alla Bertie Wooster di Woodhouse.

Insomma, le due maschere più famose create da Marco Marzocca sono presenti in questo spettacolo che ruota su personaggi presi a prestito dalla tv. Il suo spettacolo Ciao Signò - in scena sino a ieri sera al Teatro Jolly di Palermo - è una pellicola a capitoletti brevi, più riuscita nella seconda metà quando entra in scena il buon Ariel, appoggiato all'inesauribile spalla dell'apparente flemmatico Stefano Sarcinelli, padrone sfigato che sogna di recitare

«tutto Shakespeare» (note e poesie comprese) in una sera e si ritrova a impersonare Romeo sotto il balcone della straordinaria Giuletta/Ariel/ Marzocca che non sciorina la treccia bionda ma pasticcia di tutto, agitando il piumino della polvere a mo' di alabarda.

Marzocca è veramente riuscito a creare personaggi inesauribili: se il notaio risulta un po' datato e troppo accentuato nella sua ipocondria giovanilistica, Ariel va avanti spedito senza problemi, disadattato cronico in un mondo che scorre troppo in fretta per lui, pronto a dire verità scomode ma inattaccabili. Molte risate e applausi.



Roma, città scoperta

Angelo Pizzuto

Enigma della Sfinge (pena l'ostracismo?). Domanda delle cento postole. Con quale aggettivo o epiteto cogliere l' 'essenza' millenaria e contemporanea di 'Roma Capoccia'? Un'Arcadia proletaria in fase terminale- sentenziò il giovane Pasolini in un'intervista televisiva. Una Sirena meretrice e furbastrasilò l'inarrivabile Fellini. La grande bellezza 'inverata'- ruffianeggiò il manierista Sorrentino prenotandosi il più ambito degli Oscar. Per quanto ci riguarda propendiamo al monosillabo – "Boh"- del Moravia più attempato che, in anni lontani e prima di annichilirsenne, aveva dedicato alla sua città una silloge di racconti 'orgogliosi', neo-veristi, reperti di un dopoguerra mai finito.

Senza particolari competenze socio-antropologiche, con la spudoratezza di 'uno che scrive' in prevalenza 'cose di spettacolo', tento di affrontare anch'io, a quarant'anni e oltre dal primo arrivo a Stazione Termini, l'enigma di cui sopra, sollecitato dalla maratona teatrale "Ritratto di una Capitale" appena conclusasi al Teatro Argentina, su iniziativa di Antonio Calbi (nuovo direttore artistico) e del regista Fabrizio Arcuri (consulente).

E dunque, a quale anima 'attaccarsi'? Con buona pace del tribuno mistico-idealista Cola di Rienzo (prima metà del 1300) e dei carbonari (romanolì) finiti alla forca nell' Anno del Signore' 1825 (per volontà di Leone XII – come narrato dal celebre film di Luigi Magni), tutto si può dire di Roma, tranne che sia città passionaria e appassionata. Consistendo infatti il suo imbattibile repertorio di anticorpi nell'impassibilità plebea, curiale, labirintico- burocratica con cui 'si degna' di rapportarsi alle utilità del potere mondano. Dunque (per una pluralità di cause e stratificazioni della Storia), città indifferente, anaffettiva, epidermica che – solo ai neofiti- può apparire 'dono di tolleranza, discrezione, accoglienza umana'.

A fronte di una metropoli che – per eterogenesi dei fini?- si è come incanaglita nella sua condizione di sterile marpiona, sgargiante battona (per chi può e vuol 'pagare'), 'tana per tutti' (come nelle poesie di Valentino Zeichen), su quella cinta di immane suburra 'magna e bevi' ormai divaricata tra l' esagitazione di quartieri dormitorio e l'occupazione del centro storico dai molti gangli dell' 'over e dell'under' Basso Impero ruotante fra palloni gonfiati di Palazzo Chigi e plenipotenziari di Ministerri e Partecipate.

D'accordo. Si tratta probabilmente di divagazioni di pertinenza peregrina rispetto alle 'operette' teatrali inscenate, con (complessiva) verve, arguzia, livore fescennino nel "Ritratto di una Capitale" comprendente un rosario di 'sequenze minimali' spalmate senza affanno in una qualsiasi giornata cittadina, per un "un quadro sociale e politico" che racconta la Capitale "attraverso 24 luoghi e 24 ore, attraverso le parole e la presenza di 26 autori": da Franca Valeri a Corrado Augias, da Claudio Strinati a Valerio Magrelli, da Ascanio Celestini a Lidia Ravera. Cui si aggregano ben 60 interpreti di alto profilo, da Leo Gullotta a Milena Vukotic, da Maddalena Crippa a Vinicio Marchioni, da Andrea Rivera ad Anna Bonaiuto.

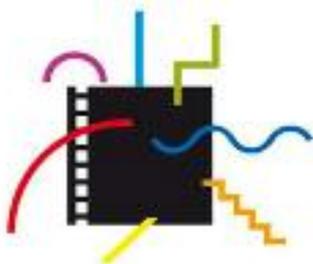
Consegnando, attentibile e atterribile, l'affresco sfaccettato, disincantato, post-moderno di una metropoli il cui destino era già previsto nei "Diari notturni" di Ennio Flaiano e dei cari aforismi che, per tanti di noi, sono stati seminario di vita e breviario per le peripezie (di ordinaria follia?) nel perenne districarsi tra natura e cultura, progetti e attuazione, balneazioni a Castel Fusano romitaggio al Terminillo. Il più atroce dei quali (aforismi) recitava infatti "Forse col tempo...conoscendoci peggio..."



Inoltrandosi nell'anima di Roma, fra la bellezza dei paesaggi e la trasformazione in città metropolitana, Calbi e Arcuri inchiodano l'agglomerato e il paesaggio umano in una sorta di racconto corale, sincopato, stralunato- tra diffusa violenza e insorgente rassegnazione al peggio. Con qualche freccia di alleviante surrealismo fuori dai gangheri e involontarie comicità sospese tra 'il pozzo ed il pendolo' della provvisorietà 'a perdere'. Avvertenza dei curatori. "Al termine della maratona, ogni spettatore avrà la possibilità di potersi costruire uno spettacolo e un taglio del tutto personale seguendo le ore e i luoghi e lui più congeniali". A me sono bastate tre ore e mezza in platea- ed un profondo, massiccio sentimento di congedo con sgomento: "All'uscita"- come nell'atto unico, molto funereo, di Luigi Pirandello. Mentre era 'notte sulla città' come nel più classico della narrativa polar francese.

Testi rappresentati " L'insaziabile imperatrice" di e con Franca Valeri "Bello come un dio" di Giancarlo De Cataldo "Orfanelli" di Eraldo Affinati "Squartierati" di Eleonora Danco "MAS non chiude mai, confessioni di una spia" di Lorenzo Pavolini "Odioroma" di Mariolina Venezia " Tu come stai" di Christian Raimo "Angeli cacacazzi ovvero Ah, come starei bene a vive se fossi morto" di Elena Stancanelli "Kiss me" di Ascanio Celestini "La Capitale mancata" di e con Corrado Augias "Elegia per due sconosciuti" di Francesco Suriano "Roma Est" di Roberto Scarpetti "Crossroads" di Letizia Russo "Santa Passera" di e con Claudio Strinati "Ritrovarsi in città" di Lidia Ravera "Il film sbagliato" di Tommaso Pincio "L'arcispedale quando si fa l'alba" di Valerio Magrelli "Flaminia bloccata" di Fausto Paravidino "Altrove" di Paola Ponti "Il ghetto. Monologo con fantasmi" di Anna Foa "Epifania in borgo" di Giuseppe Manfredi "Schiuma" di Igiaba Scego "Opinioni di una zanzara tigre a Roma" di Emanuele Trevi "Scritti corsari-vera" di Andrea Rivera "Row, reluctant and Rome" di ricci/forte "Alla città morta / Prima epistola ai romani" di e con Daniele Timpano e Elvira Frosini" – Nella foto: alcuni autori ed interpreti

Workshop intensivo sulla coproduzione e sulla progettazione di un documentario



CENTRO SPERIMENTALE DI CINEMATOGRAFIA
SCUOLA NAZIONALE DI CINEMA - SEDE SICILIA

A seguito della 10° edizione degli Italian Doc Screenings, il più importante mercato internazionale dedicato al documentario italiano, svoltosi a Palermo dal 9 al 12 ottobre, Doc/it - l'associazione dei documentaristi italiani - in collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia di Palermo e Sicilia Film Commission - organizza un training di formazione rivolto ai professionisti siciliani (autori, filmmaker e produttori) e agli studenti del CSC.

Due giornate in cui i partecipanti verranno coinvolti in prima persona attraverso esercitazioni di gruppo, con la supervisione di due tutor esperti del settore, Massimo Arvat e Edoardo Fracchia, per mettere in pratica l'esperienza maturata durante gli IDS 2014.

Per chi non ha preso parte agli IDS, il Workshop sarà l'occasione per acquisire conoscenze sulle diverse strategie dello sviluppo e della coproduzione di un progetto di documentario per il mercato nazionale e internazionale.

Giovedì 4 dicembre, il workshop è aperto a tutti, previa registrazione alla mail iscrizioni@italiandocscreenings.it, la quale deve pervenire entro il 1 dicembre.

Venerdì 5 dicembre, invece, l'incontro è riservato agli studenti del CSC ed ex-allievi.

L'iscrizione al Workshop è gratuita.

PROGRAMMA

DAY 1 (4 dicembre)

Workshop intensivo con i produttori siciliani partecipanti agli IDS, produttori filmmaker siciliani non partecipanti (dunque, ingresso aperto a tutti, previa registrazione)

Mattina 9.30-13

Valutazione dell'evento e sintesi dell'evento per eventuali partecipanti che non hanno presenziato agli IDS

Analisi e discussione sui risultati e le prospettive relative ai singoli partecipanti/progetti

Strategie di follow up e di sviluppo dei progetti

Pomeriggio 14-17.30

Case Study di coproduzione internazionale: Ultima Chiamata (Italia/Norvegia, 2013), prod. Zenit Arti Audiovisive/Skoftealand Film in associazione con ZDF Arte, Nrk, Ur, Lcp, Rsi, con il sostegno di Media, PDFF. Dallo sviluppo, alla produzione, dal crowdfunding alla distribuzione, analisi dei processi attraverso i documenti (dossier, budget, lettere di interesse, contratti di coproduzione, pre-acquisto, distribuzione).

Per iscriversi è necessario inviare un'email a iscrizioni@italiandocscreenings.it entro lunedì 1 dicembre.

DAY 2 (5 dicembre)

Workshop intensivo con studenti del CSC ed ex allievi

Mattina 9,30-13

Come scrivere e presentare un progetto di documentario: logline – synopsis – one-page – two page

Tutti abbiamo buone idee, soggetti interessanti, temi urgenti e buoni personaggi. Ma come possiamo convertire queste idee in un film? Come possiamo raccontare visivamente una storia in modo unico? E la cosa più importante: come possiamo scriverla per convincere un produttore o un commissioning editor a entrare nel progetto?

Pomeriggio 14-17.00

Prove di Matchmaking: pitch di 5 progetti selezionati degli studenti laureandi seguiti da feedback e consigli degli esperti. Gli altri studenti partecipano come osservatori.

Lunedì 1 Dicembre al Csc anteprima di "Fuorigioco"

Lunedì 1 dicembre, alle ore 20, nella Sala Bianca del Centro Sperimentale di Cinematografia (ingresso libero fino a esaurimento posti) ROBERTO ANDÒ, MARIO BALSAMO e DANIELE CIPRÌ, presentano l'Anteprima di "FUORIGIOCO", un film - prodotto da CSC Sede Sicilia - di Domenico Rizzo e Davide Vigore, che il prossimo maggio si diplomeranno alla Scuola di Cinema. "Il CSC di Palermo - spiega Roberto Andò, il Direttore Didattico del Centro Sperimentale di Cinematografia - inizia con "Fuorigioco" un ciclo aperto al pubblico, dedicato ai film degli allievi della Scuola".

SINOSSI

A Maurizio Schillaci - cugino del più famoso Totò, l'eroe di Italia

'90 - non mancava nulla: fama, soldi, donne, macchine. Anche Maurizio, infatti, ha militato in serie A, nella Lazio, ed è stato definito da Zeman "uno dei suoi più talentuosi giocatori di sempre". Ma un incidente sportivo, all'età di 26 anni, compromette la sua carriera calcistica, facendolo sprofondare nel vortice dell'eccesso.

Quel clamore di un tempo svanisce oggi in una Palermo sotterranea e oscura: Maurizio vive in un vagone di un treno al Cimitero dei treni con la sua solitudine, salvo la sera immergersi nella folla della Vucciria.

Le musiche sono di Mario Incudine.

Il trailer è visibile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=RIL_kG4vC9s



Le prime sale cinematografiche della città di Catania

Franco La Magna

Nella storia del cinema muto a Catania il periodo compreso tra il 1905 e il 1913 è caratterizzato, dopo l'arrivo nella città etnea alla fine dell'800 del cinema ambulante, essenzialmente dall'apertura delle sale stabili - attività dalle alterne fortune - che rapidamente si espandono nel tessuto urbanistico del capoluogo etneo decuplicandone la presenza e proponendo proiezioni non dissimili da quelle delle altre città della nazione. Soprattutto a partire dal 1904 e fino a pochi mesi dall'entrata in guerra della nazione, un'agitata successione d'aperture s'impone come nuova, allettante, attività commerciale (fino ad oggi poco attenzionata dagli studiosi d'economia), raggiungendo presto uno sviluppo estremamente consistente. A darne la stura è storico teatro "Sangiorgi", inaugurato il "9 luglio del 1900 con "La bohème" di Puccini", poi esercizio stabile, ingresso "per pochi baiocchi". (oggi divenuto seconda sala del "Teatro Massimo Bellini"), dove la città etnea ospita ancora stupita le prime proiezioni dei fratelli Lumière (quadri dell'Esposizione Universale di Parigi). Ma anche sale teatrali preesistenti si convertono progressivamente alla nuova "strabiliante meraviglia" (la definizione è Nino Martoglio), come accade all'elegante sala teatrale "Principe di Napoli" (via Lincon, 108 - oggi via Di Sangiuliano - inaugurata il 22 gennaio 1887, poi divenuto "Iride", "Umberto", "Musco", "Vittorio Emanuele" e ancora "Teatro Alhambra", infine cinema "Sarah").

In rapida successione nascono l'"Edison americano" (1906, via Alessi 16); il "Cinematografo Mondiale" (piazza Cavallotti); il "Sala Italia" (1906, piazza Duomo, subito dopo "Real Cinematografo Gigante"); il "Cinematografo Moderno" (1906, via Spadaro Grassi, totalmente distrutto da un incendio domenica 10 giugno 1906, ma immediatamente ricostruito e riaperto con il nome di "Lumière Moderno"); il "Salon Parisien" (via Biscari); il "Nazionale" (via Alessi 11); l'"Iride" (1909, via Etnea, gestito dai fratelli Angiletti, con il "Parisien" di via Biscari, "locali di primissimo ordine", uffici in piazza Duomo 3); il "Re Umberto" (via Umberto); il "Club Unione"; il "Varietà Massimo" (nei pressi del Teatro Massimo); il "Cinematografo Italia"; il "Cinematografo Imperiale" (1906, via Novaluce, oggi viale Rapisardi); il "Garibaldi" (1906, via Ventimiglia, secondo altre fonti via Mazza 24); il "Politeama Pacini"; il "Cinema Eros Wilhem" (via Bufalo 3, gestito dall'avv. Santo Zuccarello); l'"Eliseo" (1910, via Garibaldi 271, la più antica sala catanese ancora esistente); il "Dante" (via Garibaldi); il "Kursaal Lanza" (via Francesco Crispi); l'"Apollo" (via S. Giuseppe al Duomo, inaugurato nel 1914 e subito chiuso a causa della crisi e riconvertito in caffè concerto); l'"Excelsior" (1906, proprietario Mario Midulla - poi esclusivista della Pathé - "locale elegantissimo con annessa buvette"; Midulla risulta essere anche concessionario della "Cines"); il "Centrale", locali quasi tutti più o meno dislocati nel cuore cittadino.. Quest'ultimo, insieme al "Lumière Moderno" e il "Sangiorgi", nel 1912 fa parte della "Società Cinematografica Italiana", di cui è comproprietario l'avv. Martorelli.

La novità rappresentata dall'endemica apertura delle sale non manca di suscitare l'attenzione della stampa locale che, in brevi articoli, oscillanti tra informazione e pubblicità, non omettono di darne notizia alla cittadinanza etnea. Come già pubblicato, deflagra in quei lontani anni d'inizio secolo anche una vera e propria sfida tra ingegneri ed architetti impegnati a creare sale particolarmente pregiate sotto il profilo artistico-architettonico. Ne sono preziosi esempi lo sfarzoso liberty "Olympia" di piazza Stesicoro,



inaugurato con il kolossal "Quo Vadis?" di Enrico Guazzoni il 22 marzo 1913, divenuto presto ritrovo della Catania "bene", svenduto alla catena dei Mc Donald's, dopo una lunga fase di proiezioni hard-core, nell'indifferenza (o peggio) dei pubblici poteri che non ne hanno saputo salvaguardare la conservazione. Un pezzo di storia cittadina distrutto dall'invasione di hamburger e patatine fritte. Quindi il cinema "Music Hall" (1913, poi "Sala Roma") - ubicato in via Etnea, in quel che fu Palazzo Spitaleri, abbattuto per far posto al nuovo che avanza, la costruzione della "Rinascente" inaugurata il 10 ottobre 1959, scandaloso prosieguo di quel "sacco di Catania", iniziato con l'ignominioso sventramento del quartiere di San Berillo. Il cinema "Hall" nasce con l'intento di "... far rivivere in tutta la sua serenità la classica bellezza dell'arte antica", e di coinvolgere un target di pubblico elevato, ma finirà negli anni '50 in un cumolo di macerie.

Nel 1907 in città si contano già oltre una dozzina di sale. Anche le arene non restano fuori dalla competizione. Nel 1904 apre il "S. Carlino" (via S. Euplio, in corrispondenza dell'attuale Piazza della Borsa, inaugurata da Rocco Natale, già proprietario del teatro San Carlino di piazza Ogninella), seguito dall'"Edison" (via Novaluce, 9 oggi viale Mario Rapisardi), l'"Excelsior" (via Stesicoro), il "Geisha" (1906, collinetta nord della "Villa Bellini"), l'"Etno" (1907, Tondo Gioieni), un altro "Imperiale" (via Lago di Nicito), il "Kursaal Esposizione" (piazza d'Armi), il "Nuova Italia" (1914, via S. Euplio, grosso modo sul sito del teatro "Metropolitano"). Molti gli imprenditori, a cui con il passare degli anni se ne aggiungono altri, che danno inizio ad una più o meno proficua attività di gestori: Mario Sangiorgi, Mario Midulla, Giuseppe Gangi, Agostino Caporlingua, Martorelli, Tedato, Filippo Lo Giudice, Spitaleri, Di Stefano, Angiletti, Pancari, Anastasi, Monachini, Serrano, Grassi, Isaja... A seguito dell'entrata in vigore di più rigorose norme di sicurezza e soprattutto con l'imposizione ai proprietari dei cinematografi di pagare una tassa sulla ricchezza mobile, già nel 1907 Catania diventa capofila d'una protesta nazionale attraverso la creazione d'un agguerrito Comitato di protesta con sede presso la redazione della rivista "L'Alba cinematografica". L'apertura delle sale, sebbene a ritmo molto più lento, continuerà anche oltre i primordi a partire dalla fine del primo conflitto mondiale, ultima infiorescenza nel periodo del muto di cui si parlerà in seguito.

DONACI IL 5X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.